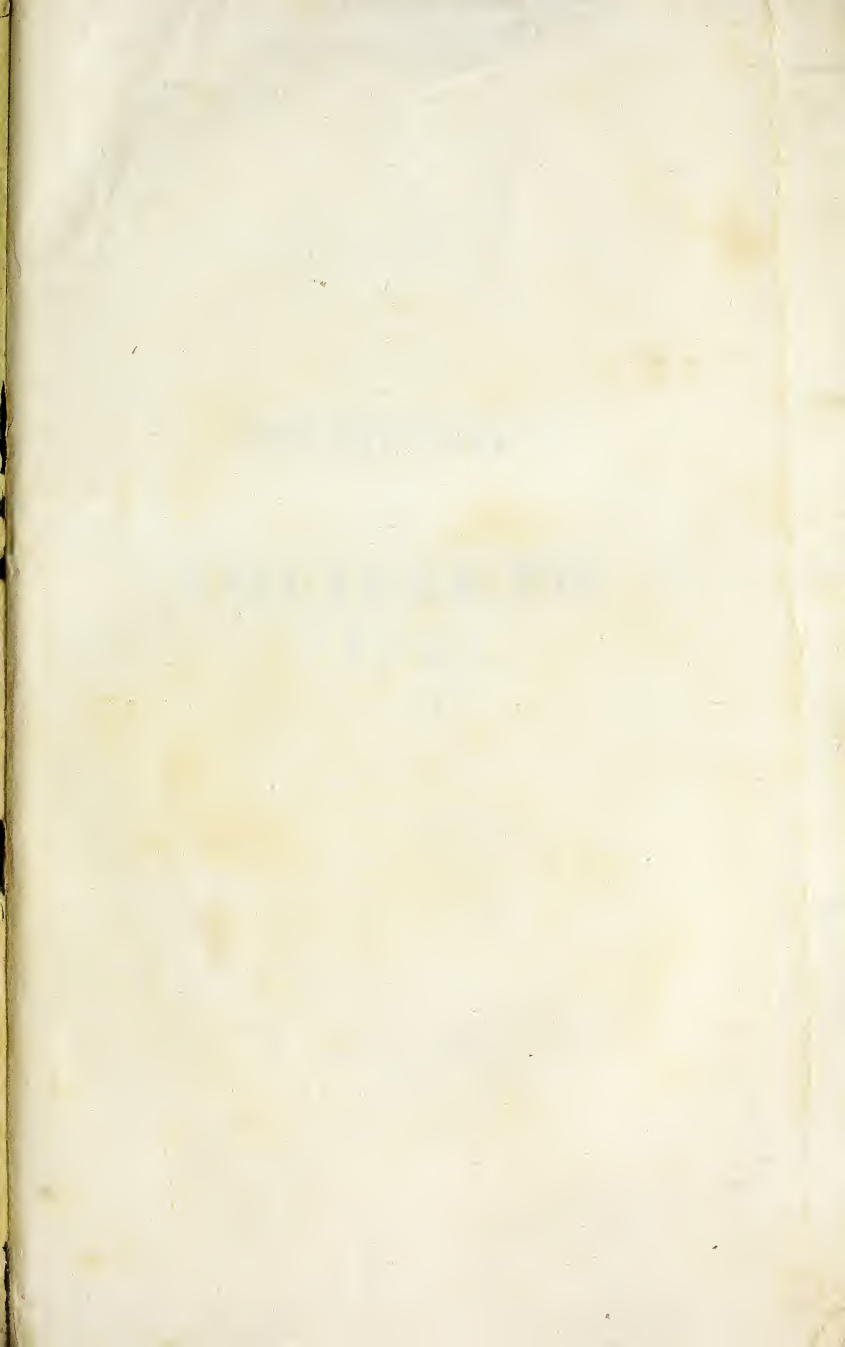
VIAGGIO
DI
POLICLETO
A ROMA.

MILANO
CO' TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO
1824.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THEIS

[*Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia*]

TRADUZIONE DAL FRANCESE CORREDATA DI NOTE

per cura di

DAVIDE BERTOLOTTI

tomo terzo

MILANO

COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.

LETTERA XXV.

POLICLETO A CRANTORE

Villa. — Giardini. — Maniera di coltivarli. Frutti. — Legumi.

L'impazienza non aveva a Siro permesso di attenderci fino a che si ponesse il suggello alla sua affrancazione. Spuntato appena il giorno, egli se n'era andato soletto al tempio della Dea Feronia, e nell'istante appunto che io e Lucio tenevamo discorso di lui, il vedemmo tornarsene portando il simbolo della libertà sul suo capo.—O mio giovine amico, diss'egli a Lucio con una voce alterata, quanto è dolce la sorte che vi debbo! L' anima mia, quasi spenta, non conosceva più alcun diletto, e voi fate rinascere gli allegri giorni della mia giovinezza. Io ho attraversata Roma testè; quanto il suo aspetto mi parve sublime? Città fortunata, esclamai, or dunque son'io uno de'tuoi cit-

tadini? Ah! possa tu sempre più prosperare, e possa io spirare gli ultimi aneliti miei nel tuo seno. Quindi a me rivolgendosi. —Non vogliate già credere, che la patria ch' io acquisto per adozione mi faccia obbliar quella che mi ha veduto nascere — jeri, mentre io non era che un abbietto schiavo, appena osava di ravvisare in voi un compatriotto. Divenuto oggi Romano, non aspiro che ad essere l'amico vostro.

In quel mentre, vedemmo entrare il Console, il quale piacevolmente sorridendo alla vista del nuovo abbigliamento di Siro, gli disse: — Non basta l'averti assegnato un grado fra di noi, egli è d' uopo eziandio che tu degnamente il sostenga. Parla con tutta franchezza all' antico tuo padrone, e digli qual' è il tuo peculio. — Le vostre largizioni, rispose Siro, avrebbero dovuto renderlo considerevole, ma oserò io confessarvi d'averne usato, senza vostra saputa, a soccorrere un indigente fratello? —Ebbene Siro, io voglio porti in istato d' essergli più utile ancora, ti affido l' agenzia della villa che tengo nei dintorni di Fidene: tu conosci i vantaggi annessi a codesto impiego; voglio che sien essi raddoppiati appunto

per l'uso che tu conti di farne. Quindi, dolorosamente sospirando; ah! possa io pure, soggiunse, liberato dalle cure che mi opprimono, e sbarazzato dei pericoli che mi circondano, seguire ben tosto i tuoi passi, e ritrovare nuovamente pochi giorni tranquilli lungi dai fatali onori che mi costano sì cari! Detto questo si tacque, e chinando la fronte sembrò immerso in profonda meditazione. Noi ci guardavamo l'un l'altro con inquietudine senza che niuno osasse profferire parola, e cercavamo indarno a penetrare il pensier suo, quando tutt'ad un tratto volgendo egli un dignitoso sguardo verso di noi: » I Numi sono gli arbitri del nostro destino, bisogna sottomettersi ai loro eterni decreti, gli è invano che l'uomo si lusinga di eluderli. — Poi dirigendosi a Siro: « Affrettati, gli disse, a raggiungere il luogo a te destinato; Lucio t'accompagnerà fino alla villa Ottavia, perocchè deve esso medesimo annunciare al suo istitutore il grado ch'ei tiene fra gli uomini; forse l'amico suo Policleto non isdegnerà essere della brigata.

Premurosi di ubbidire a' suoi ordini, ci disponemmo tutti tre alla partenza: ci fu posta in

dosso una veste di pelle chiamata *scortea* la quale difende il viaggiatore dalla pioggia, col largo berretto da campagna, che dicesi *petaso*, sul capo, e ci mettemmo in cammino, uscendo dalla città per la porta Trionfale, situata ai piedi del monte Capitolino. Di colà giugnemmo alle sponde del Tevere, e, risalendo il suo corso, pigliammo la via di Fidene, distante da Roma dodici miglia, che corrispondono a novantasei stadj.

Io ebbi campo di osservare con ammirazione quelle superbe strade che appena vedute avea stando alle porte di Roma.—Questa, mi disse Siro, fu costruita da Cajo Gracco, nel tempo del suo maggior favore appo la plebe. Egli la divise in altrettante parti uguali chiamate *miglia*, ognuna delle quali equivale ad otto stadj; vengono esse segnate sopra belle colonne di pietra, ed a più vicini intervalli collocar fece sugli argini della via alcune pietre di sufficiente altezza perchè il viandante possa da solo ajutarsi nel montare a cavallo (1).

Di tratto in tratto si trovavano delle tombe di un' architettura nobile e semplice insieme. Questi funebri monumenti sembrano ivi col-

(1) Plutarco Vite de' Gracchi.

locati, onde avvertir l' uomo della sua debolezza, mentre per un effetto contrario, alcune altre gigantesche moli gli ricordano la sua forza. Colà veggonsi immensi acquidotti che sostengono interi fiumi sviati dal loro corso; qui un superbo tempio si estolle; l' occhio dovunque si volga, non mira che palagi, che magici asili, ordinario soggiorno degli illustri Romani. Dopo l' origine della repubblica la loro passione per la vita campestre non si è sminuita giammai; ella ha bensì cangiato di natura. Altra fiata, un solo campo, chiuso tra brevi limiti, era l' unico patrimonio d' una numerosa famiglia, e mercè un assiduo lavoro, bastava questo al sostentamento de' suoi padroni; oggidì convertito in sontuoso giardino, fa mostra della loro ricchezza senz' esserne la sorgente. Allorchè si rende necessaria la presenza loro in Roma, alcuni messi chiamati *Viatores* vanno ad avvertirli in nome dei magistrati di recarsi alla città, nè sono appena finiti gli affari da cui vi furono chiamati, che tosto s' affrettano di ritornare nelle pacifiche loro dimore. Egli è colà che i grandi s' abbandonano liberamente ai proprj capricci senza paventare gli sguardi d' un popolo, al quale è

pur forza ch' essi abbiano rispetto, e dove si involano alla folla degl' importuni clienti onde sono senza posa assediati. Dopo aver adempiuto in Roma alle parti di cittadino, vengono essi in questi luoghi a comandare ad un popolo di schiavi; alteri repubblicani il mattino, ed assoluti monarchi la sera.

Esistono però ancora alcuni antichi modelli di quelle virtù, che potrebbero altrimenti riuscir dubbiose, e sono come le venerabili rovine d' un edificio crollato atte ad attestarne la passata grandezza. Sesto Ottavio, mi disse il compagno mio, si è appunto uno di codesti esseri straordinarj, che attraversarono i tempi, senza portarne l' impronta. Le importanti cariche delle quali fu rivestito, non alterarono mai l' antica sua semplicità. Pieno d' amore per la patria sua, egli ha versato il proprio sangue per la difesa e per la gloria di quella, ma vedendola sì lontana da ciò ch'ella è stata, l' austero animo suo se n' è sdegnato, e lungi d' esser complice dei disordini suoi, teme ancora d' esserne il testimonio. Voi non vedrete senza commozione questo degno vegliardo; oltre il sacro titolo che a lui m' affeziona, la sola riconoscenza me lo farebbe amar

come un padre. Egli è colui che prese cura della mia fanciullezza, mentre suo figlio comandava gli eserciti, e fu da' saggi suoi ragionamenti, ch' io appresi ad onorar la virtù.

Che abitazione è mai quella, dimandai io a Lucio interrompendolo, che s' innalza così amena sopra il pendio di quel colle, e che dalle altre si distingue per una particolare struttura? Essa non mostra nè colonne nè portici, e non veggo ne' suoi giardini vasi o statue di sorta, ma la felice sua situazione attira gli sguardi altrui, e le spaziose sue pertinenze annunziano il grado del padrone di essa. — Quella è appunto la nostra meta, mi rispose egli, voi colà vedrete fra poco un generale romano divenuto giardiniere. — In quel sito abbracciammo teneramente Siro, che si fece da noi promettere d'andarlo a visitare ben presto nel suo nuovo stabilimento, e lasciando la via di Fidene, arrivammo alla casa ch'aveva da lungi veduta.

Un cane d' Epiro, di mostruosa grossezza stava a guardia della porta: al di sopra del suo tugurio vedevasi scritto a grandi caratteri *Badate al cane*. A' suoi latrati sopraggiunsero varj schiavi, ed avendo riconosciuto Lucio,

ne lo introdussero in casa mentre uno di essi andava a far avvisato il padrone del nostro arrivo: ma invece d'aspettarlo, ci recammo noi medesimi in traccia di lui ne' suoi giardini.

Di rimpetto alla casa, varie ajuole separate l'una dall'altra con dell'arena di diversi colori, presentavano alla vista i fiori più belli che si conoscano in Italia : più giuso larghi bacini attorniati di verdi zolle, erano ripieni di limpidissime acque, e lunghi viali perfettamente assettati e cinti di bosso, conducevano a superbi verzieri.

Essendosi Lucio fermato un istante per cogliere alcuni fiori, io seguitai alla ventura, il primo sentiero che mi si parò d'innanzi. Dopo aver camminato per qualche tempo incontrai un vecchio la cui maniera di vestire somigliava a quella d'Eumeo; chinato verso il suolo, egli lentamente rialzossi al mio comparire. Alla vista de' suoi bianchi capelli e delle profonde sue rughe, io provai una dolorosa sensazione. E che! diss'io fra me stesso, si esigono tali cure da un essere carico già di tanti anni! Padre mio, a lui poscia rivolgendomi, siete voi senza dubbio l'uomo a cui è addossata la soprav-

veglianza di questi giardini, io non ne vidi mai altrove di sì ben tenuti, e provo un grandissimo piacere nello scorrerli. — Giovinetto, rispos' egli, siate il ben venuto; se voi desiderate di parlare a Sesto Ottavio, io ve lo farò conoscere: — Fra un istante, ripresi, il mio compagno debbe a lui presentarmi, sofferite ch' io mi trattenga con voi fin ch'egli viene: Straniero io in questo paese, non ne conosco ancora tutte le costumanze, ma in quello d' onde vengo, un padrone non ardirebbe esiger mai da un servo dell'età vostra, un travaglio così penoso come è quello a cui vi veggo applicato. — Ci ha qui, rispos' egli, di molte persone che acquistarono il diritto di riposarsi, ma per una distinzione della quale non devo lagnarmi, questo tempo per me non è giunto ancora, ed io lo temo anzichè desiderarlo. Sono io che piantai gli alberi che qui stanno; tutti furono essi di mia mano annestati; io solo ne prendo cura, li rimondo, e l' amore del lavoro ne conserva in me l' abitudine. Questi giovani schiavi raddoppiano di zelo alla vista d'un vecchio che divide le pene loro, e più dolce riesce ai medesimi il loro stato. — Ah! beato, esclamai

io, quegli che sa circondarsi di simili servitori, e quanto esso è degno di comandar loro! In quel momento Lucio che ci avea veduti affrettossi a raggiungerci; egli si slanciò fra le braccia del vegliardo che lo strinse teneramente al suo seno, e compresi allora ch' io m' era imbattuto al medesimo Sesto Ottavio senza conoscerlo.

Dopo i primi saluti; giovine greco, mi diss' egli, voi conoscete le mie occupazioni, e pare che non le abbiate a schifo; voglio mostrarvene i risultati. Sopra questo colle esposto al soffio ardente dell'Euro (Oriente) cresce un vigneto nel quale io raccolsi le viti delle specie migliori. Molte sono forestiere, ma io seppi farle indigene con le mie cure. Qua voi troverete l'uva Aminea, i cui grani pajono coperti di finissima lanugine: il *Moscato* sì caro alle api, ed al quale diedero esse il nome (uva apia): colà nascono le famose viti di Taso, quelle di Chio, il cui delicatissimo frutto non racchiude che un acino solo. Osservate codesta specie singolare, che ad imitazione dei Greci noi chiamiamo *Stephanides*, le sue foglie escono dagli stessi grappoli, ed ornata di verdi pampini somiglia alla corona

di Bacco, siccome il suo nome significa. Or eccone quivi di un'altra specie, che dicesi *uva Onciale* appunto dal peso d'una sola delle sue grane. Il celebre Democrito si vantava di conoscere tutte le sorta di viti che la Grecia produce, in questo solo ricinto io ne ho radunate più di ottanta specie, due terzi però delle quali, appartengono all' Italia (1), ma chi potrà far mai l'enumerazione di quelle che ricoprono le fertili nostre colline? Il numero ne va di giorno in giorno crescendo, dacchè la natura onde crear novelli tesori, non ha uopo che di cure (2).

Incontro al vento Favonio (Occidente) alligna una piantagione d'ulivi. Per lungo tratto di tempo dopo la fondazione di Roma, quest' albero sì utile, al quale i vostri Greci attribuirono una origine celeste, era appena in Italia conosciuto; ed anco nell'anno 505 una libbra d'olio valeva dodici assi, mentre oggi se ne danno dieci libbre per un asse solo. Esiodo, tanto rinomato per le sue cognizioni nell' agricoltura dice che niun uomo giammai avea potuto vedere il frutto dell' ulivo da esso pianta-

(1) Plinio, lib. XIV, cap. XI.
(2) Plinio, ibid. cap. II.

to ; non di meno eccone qui alcuni che non hanno ancora che pochi anni, e ricompensano già le mie fatiche (1). Quelle grosse ulive che sono da noi dette *Orchites*, a motivo della forma loro vengono di Spagna; quell'altre più oblunghe sono conosciute sotto il nome di *Pausiane*: dopo aver subìto un lungo apparecchio esse formano le delizie delle nostre vernali stagioni. Quest' altra specie che viene dal suolo d' *Emerita* in Lusitania, non si confetta, come l'altra, colla salmoja, basta ch'essa sia per qualche tempo conservata, per diventar dolce al pari delle uve passe (2).

In questo terreno asciutto e pietroso, crescono ventinove sorta di fichi, tra i quali ne scorgerete alcuni di salvatici che noi diciamo caprifichi. I frutti di questi ultimi generano migliaja di moscherini, i quali mancando ben presto di nutrimento s' introducono ne' fichi

(1) Plinio, lib. xv, cap. i. Gli è a credere che ai tempi d'Esiodo, non si fosse ancora trovato il modo di moltiplicare l'ulivo coi germi del suo pedale come generalmente si pratica oggidì. Senza dubbio, intendeva egli di parlare dell'ulivo che allevasi dal nocciolo, il quale cresce infatti così lento, che non dà frutti se non dopo un mezzo secolo.

(2) Plinio lib. xv, cap. iii.

domestici, e ne affrettano di tal modo la maturazione (1) ».

Quest' albero deve esser caro ai Romani, poichè si fu una pianta di fico che distrusse Cartagine. Un dì Catone entrò in Senato portando un di que' frutti sotto la propria toga; egli mostrollo a tutti, l'un dopo l'altro i senatori, chiedendo a ciascuno da quanto tempo fosse quegli stato colto; tutti risposero ch' esso era fresco ancora. Ebbene, soggiunse egli, sappiate che questo frutto fu colto a Cartagine, non ha che tre giorni. E che! Senatori, aggiunse quindi con forza, il nemico non è lontano che tre giornate da Roma, e voi ve ne state in riposo! Il Senato sedotto da codesta viva immagine, intimò sull'istante la guerra, e Cartagine fu distrutta ».

Io non vi annojerò colla minuta descrizione di tutti i frutti che stanno qui dentro riuniti, solo mi contenterò di additarvene i più distinti. Eccovi la pera *Decimia* che noi dobbiamo a *Decimo*; la *Dolabella* che ha un sì lungo picciuolo; la *Laurina*, il cui odore s' avvicina a quello del *lauro*; la *Nardina* che ci ricorda

(1) Plinio lib. xv, cap. xviii.

quello del *nardo*. Questa che per antifrasi nomiamo la *Superba*, si è bensì la più piccola della sua specie, ma ben anco la più primaticcia. Immediatamente al suo lato, io ci ho posta la pera da libbra, *Libralia*, che non si coglie, se non dopo i primi geli del verno. Non si vuole dimenticare la pera di Venere, che debbe il proprio nome all'elegante sua forma, ed a' suoi vivi colori. Quelle cotogne che fanno piegar l' albero che le porta, di rado compajono sulle nostre mense; elle servono ad ornare soltanto gli altari de' nostri domestici Dei.

Da questa parte, in un terreno più grasso e meno asciutto nascono i pomi. Eccovi innanzi tutte la mela primaticcia che noi chiamiamo ancora *Melimela* a motivo del suo sapor zuccherino; voi vedete di poi la mela *Scapzia*, della quale andiam debitori ad un liberto; ma le più ricercate sono le *Appie*, le *Claudie*, le *Manlie*, le *Gestie*, che tutte portano il nome di coloro che ce le hanno fatte conoscere. Codesti uomini famosi traevano altrettanta gloria da queste umili conquiste, quanto da quelle che essi facevano alla testa de' nostri eserciti, e la pubblica riconoscenza ha ricom-

pensato, col perpetuarne la memoria, un tal beneficio.

Il noce che copre le sponde dell' Eufrate, il mandorlo, che precede col fiorir suo la primavera, il sorbo sì lento nel crescere; il cornio, le cui frutta si confettano come la uliva (Plin: 15-26), il nespolo, non ha guari introdotto nelle nostre contrade (1), tutti in somma, fino all' umile lampone, si trovano i frutici ne' miei verzieri; voi quivi troverete tutto ciò che il fecondo suolo dell' Italia può alimentare.

Ma egli è ora mai troppo condurvi d'albero in albero; la stanchezza rallenta i vostri passi; gli è tempo di gustare le dolcezze del riposo.

Ritornando all' abitazione, attraversammo quella parte del giardino, in cui si coltivano i legumi. - Voi qui vedete, ci disse Ottavio, i titoli modesti e rispettabili delle prime famiglie di Roma. I Pisoni traggono il lor nome da un seminatore di piselli (pisum); i Lentuli, da un piantatore di lenti; ed il fondatore della nobile stirpe de'Fabj, portava delle fave (faba) al pubblico mercato. La direzione dell' *hortus*

(1) Plinio lib xv, cap. 20. Quest'albero era in Roma sconosciuto ai tempi di Catone.

pinguis, od orto da erbaggi veniva particolarmente affidata alla padrona di casa, e colei il cui orto era malamente tenuto, passava per una cattiva massaja. Non si conoscevano allora tutti codesti raffinamenti che la voluttà ha dappoi inventati. Il principale nutrimento dei Romani era composto di semplici erbaggi, e se ne faceva un così considerevole consumo, che le tasse come venivano riscosse sul *Forum herbarium* producevano di somme grandissime al pubblico erario; ma il Popolo sì vivamente lagnossi di dover pagare tributi per usare dei soli alimenti che gli lasciavano i ricchi, che fu d'uopo alla fine francarlo da simile spesa.

Eccetto questi grossi asparagi, che vengono dal territorio di Ravenna, e tre de' quali pesano una libbra, voi nulla qui vedrete di raro. Io ho scorse diverse contrade, ed ho veduto che in tutti i paesi le produzioni più comuni sono altresì le migliori. Voglio tuttavia mostrarvi il luogo dove io raccolgo quegli aromi preziosi che Roma va a ricercare sino ai confini dell' Oriente. Ecco là appunto il *levistico*, che tiene il luogo della mirra, il *cimino* la cui semente è profumata, mentre la pianta tramanda un fetido odore; la *ucpitella* più co-

nosciuta sotto il nome di *gith* , il cui piccante sapore gareggia con quello del pepe Indiano. Ma seguitemi , ed andiamo a godere insieme dei semplici presenti che la natura mi ha fatti.

Noi giungemmo allora ad un' alta torre che signoreggia tutta la casa , alla cui sommità , stanno comunemente le sale del banchetto . Varie finestre situate ai quattro lati del quartiere , vi mantenevano una grata frescura , ed offerivano nel medesimo tempo la veduta d'una ridente e ben coltivata campagna.

Ci fu dato a desinare , ed un agnello arrostito ne formava la vivanda principale. Pane saporito , latticinj , miele , e tutte le frutta della stagione ne facevano il corredo. Il vino del luogo versavasi in tazze ornate di fiori , ed udivasi la colomba dimestica mormorare intorno di noi.

Codesti oggetti sì semplici mi commossero insino al vivo dell' anima, e cedendo all'emozione che mi strascinava: Beato mortale! esclamai , vogliano i Numi prolungare la pacifica vostra esistenza , e possiate voi , vivendo in mezzo ai vostri concittadini, ricondurli a questi sì dolci diletti , dei quali ci avete voluto far parte.

- Chi? Io? rispos'egli con veemenza; e che andrò a far io in Roma? Ad esservi spettatore del broglio e dell'audacia? a sentire alcuni perfidi oratori infiammarsi nella tribuna a parlare dell'amor di patria, e scagliarle colpi mortali? a vedere degli impudenti candidati ottenere, a forza di avvilimenti, ciò ch' esser dovrebbe il guiderdone di segnalati servigi? no: a quella guisa che le Vestali fuggirono da Roma all'avvicinarsi dei Galli, io abbandonai Roma, trasportando il fuoco sacro, nel mio cuore, e niuna cosa potrà ricondurmivi più mai -.

Ah! proruppe Lucio, potete voi dimenticare, che il padre mio, quel degno erede delle vostre virtù, abita questa medesima Roma; e la dignità di cui egli è rivestito non vi prova ella forse, che ci ha pur anco alcun vero cittadino? - Eh! a che montano i vani suffragi, rispos' egli, se funesti essi divengono a coloro medesimi che gli ottengono? Guai, guai all' essere virtuoso chiamato a governare uomini corrotti! O miei giovani amici, di qual dolore debb' egli esser preso colui che ha vissuto abbastanza, per paragonare l' antica Roma, con quella insensata città che oggi ne usurpa il sacro nome! Qual cambiamento! Co-

desti stessi uomini, le cui vaste brame consumerebbero persino le viscere della terra, aveano de'padri che andavano superbi della povertà loro. Lo si crederà egli un giorno? si vide cacciar dal Senato *Cornelio Rufino*, che due volte era stato console, perchè fu convinto di possedere quindici marche d'argento in vasellame (1). Ne verrebbe cacciato oggidì per non possederne di vantaggio. - E levando al cielo le affievolite sue braccia: - o Roma, o mia patria! Divinità ch'io adorai fin da' più teneri anni miei, e che accorrai gli estremi miei voti, fa di stornare i mali che minacciano il tuo Popolo, o ch'io non ne sia il testimonio. - Ma, aggiunse poscia, in tuono più tranquillo, - io debbo rimproverarmi d'aver turbata codesta innocente sicurezza che suole andar unita all'età giovanile; venite meco, voglio farvi conoscere i compagni del mio ritiro -.

Ci condusse allora alla sua biblioteca, nella quale fummo introdotti da uno schiavo che nomasi *Librarius*. Ne è desso il guardiano, e quello che trascrive i libri che tuttodì vi si aggiungono. - Voi quivi non troverete, mi disse Ottavio, che libri latini; non che io disdegni

(1) Plutarco, Vita di Silla.

le dotte produzioni della Grecia ; ma mi sono appigliato a formare di questo luogo gli archivj di Roma. Da questo lato, voi vedete disposti sopra quelle tavolette , le leggi , i plebisciti, i decreti del Senato e gli editti più importanti , classificati secondo le date loro. Osservate a qual punto se n' è accresciuto il numero in questi ultimi tempi: un lustro ne ha prodotto, più che non fece un secolo per lo addietro, ed una metà di essi non serve che ad eludere l'altra metà. Qui son collocati gli storici, colà gli autori che hanno trattato di subbietti particolari. Ecco le opere di Catone; egli è dietro i suoi precetti ch' io conformo la mia istruzione, e debbo a lui solo i successi , che per avventura io vi abbia ottenuto -.

Voi mi accorderete almeno , diss' io , che non avete imitata la parsimonia del vostro modello. Io lessi le opere di questo scrittore, e mi ricordo ch' egli prescrive di ristringere il cibo agli schiavi nella stagione in cui cominciano a maturare i fichi, e raccomanda caldamente di mandarli al mercato quando cominciano ad invecchiare, per non nutrir bocche inutili. - Giovine straniero , mi rispose in tuono severo , tutto ciò che fu fatto da un grand'uomo , vuol

essere giudicato con circospezione. Convinto da lungo tempo che una saggia economia in tutti i cittadini può sola far fiorire uno Stato, Catone si sforzò, per tutta la sua vita, di stabilirne la necessità, e se alcuna volta egli portolla all'eccesso, si fu per meglio dimostrarne il principio. Io lo vidi, in anni disastrosi, aprire i proprj granaj, le proprie stalle, e le dispense, a'numerosi clienti suoi, ed esser prodigo ad essi di que'beni ch' egli avea cumulati con una rigorosa disciplina; l' uomo massajo soltanto può fare di grandi largizioni. - Rammentatevi d'altronde che un eroe va soggetto ad errore, poich'egli è pur uomo; ma che i suoi medesimi errori hanno alcun che di venerando. —

Confuso dall' essermi attirato simile rimprovero, io non ardiva appena alzar gli occhi. Ottavio avvistosi del mio imbarazzo fu generoso abbastanza per darsi la briga di dissiparlo egli stesso. S' informò della mia famiglia, delle mie occupazioni, e potei conoscere, che una indiscreta osservazione, non avea punto affievolito l'interessamento che dapprima aveva spiegato a favor mio. Dopo alcuni altri discorsi, s' appoggiò, con aria di bontà su di me, e ci

condusse nelle stanze dove avevamo a passare la notte. - Amici, ne diss' egli, voi qui non dormirete sul piumaccio. Codesti letti sono formati colle lane più fine delle mie greggie, possano le fatiche del giorno quivi procurarvi un tranquillo riposo.

LETTERA XXVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Agricoltura. — Lavori campestri. — Bestiami. — Strumenti rustici.

Alla dimane, svegliati di buon' ora al canto del gallo, noi ci affrettammo a far visita all' ospite nostro. Lo trovammo sulla porta della casa, ad osservare con occhio attento i suoi bestiami mentre partivano per la campagna. - *Padre mio*, gli disse Lucio scherzevolmente, *vedete voi a sfilare le vostre truppe?* - Sì, figliuol mio, rispos' egli tutto gajo, ve n' ha delle altre che sarebbe più glorioso il condurre, ma queste si convengono meglio ad un capitano reso invalido dall' età. Egli spetta a te, o Lucio, il condurre alla vittoria le valorose nostre legioni, a me il guidare i lenti passi del bue, e descrivere un solco affaticato. - Quand' egli ebbe finita quella rassegna, e

dato ad ognuno i suoi ordini sulle occupazioni della giornata - Miei giovani amici, disse egli, jeri vi ho mostrato il giardiniere, oggi voglio farvi vedere il bifolco. Quivi, io mi limito a coltivare alcune poche terre bastevoli appena al mantenimento di questa famiglia; ma lungi due miglia circa, ho un' altra più spaziosa tenuta dove voglio condurvi; io stesso l' ho ridotta nello stato in cui ella trovasi, e tutto è opera mia quanto vi si vede. Mi sarà grato mostrarvi le differenti parti d'una pittura, che ogni dì più m' interessa. Tu, Lucio, apprenderai a conoscere una proprietà che deve un giorno esser tua, raffronterai le mie occupazioni con quelle degli abitanti di Roma, ch' io più non oso appellare Romani; e forse l' ancor puro tuo giudizio ti permetterà di pronunziare equamente fra essi e me. Voi, giovine greco, imparerete a conoscere la nostra agricoltura; ed io terrò in pregio le vostre osservazioni; spesse volte ebbi a ricevere utili consigli dagli stranieri, ed alcuna fiata fui avventuroso abbastanza per ricambiarneli con altri non meno profittevoli. —

Noi uscimmo tutti e tre, accompagnati soltanto da un vecchio e fidato schiavo. Io mi av-

vicinai ad Ottavio pregandolo d'appoggiarsi a me. - Lasciate, lasciate, diss' egli sorridendo, al mio vecchio servo una funzione ch'egli compie da tanti anni; voi affrettereste di troppo i miei passi, od io rallenterei i vostri; un viaggio, di qualunque natura sia egli, non può riuscire aggradevole che fra compagni bene assortiti. - Lucio ed io quindi andammo innanzi, mentre il vegliardo lentamente ci seguia, e di tratto in tratto ci fermavamo per aspettarlo, e chiedergli la spiegazione di varj oggetti che si presentavano agli sguardi nostri. - Questa campagna, prese egli a dire, che si estende fino a quella folta d' alberi, ov' è situato il corpo della tenuta compone il mio podere. Io rimasi per lungo tempo indeciso, sulla situazione in cui dovessi piantare il mio stabile; i luoghi pingui mancano di salubrità; gli asciutti sono poco fertili; finalmente dopo maturi pensamenti, mi sono determinato per questo sito al pendío della collina, che riunisce tre cose necessarie all'amministrazione di un gran podere, acqua, legne, e pascoli (1). Vi trovo ancora la fecondità del suolo, la purezza dell'aere, la prossimità

(1) Columell a,1, v.

della strada maestra, ed un buon vicinato (1).

La mia possessione, non è stragrande; ho seguito in ciò la massima d'uno dei nostri più illuminati agricoltori: « lodate, dic' egli, le grandi tenute, e fate valere le piccole (2). »

Io posseggo quattrocento jugeri di terra (3). Questo è molto; fors' anco di troppo ove si rammenti che Quinzio Cincinnato non ne possedeva che quattro, cui stava esso lavorando allorchè i deputati del Senato vennero ad annunziargli la sua elezione alla carica di dittatore. Cajo Fabrizio, e Lucio Dentato ne aveano sette al pari degli ultimi fra i cittadini (4). Ma i tempi si sono cambiati, ed io non debbo arrossire di possedere, per me solo ciò che avrebbe fatto la fortuna di tanti cittadini, mentre ne veggo degli altri possedere cento volte altrettanto.

Di questi quattrocento jugeri di terra, cinquanta sono a bosco, ed altri cinquanta a prato, quindi non ne rimangono per la coltura che tre cento, un terzo de' quali lasciasi

(1) Columella, 1, v.

(2) Id. 1, 2.

(3) Circa due cento arpenti, o cento ettari.

(4) Columella 1, 1.

ad ogni annata vicendevolmente in riposo; sicchè la mia coltivazione si riduce a duecento jugeri solamente. La maggior parte de' nostri agricoltori fanno fruttare le buone terre tutti gli anni, e si contentano di lasciar riposare le magre, (1) ma ogni terreno che ha dato un ricolto, non debbe essere seminato a grano l' anno avvenire (2).

Noi tenevamo un piccolo sentiero attraverso a' campi lavorati. - Non iscorgerete intorno a voi, ci disse Ottavio, che terre ignude, sono appunto quelle che fruttarono l' anno scorso, e vengono più volte arate onde successivamente esporne tutte le parti all' influenza dell' aria; giunta poi la stagione della seminatura, vien loro sicuramente affidato il prezioso grano sul quale posa l'esistenza del genere umano.

Guardate, continuò il vecchio, con quale esattezza è arato codesto campo. Come tutti i solchi ne sono diritti ed uguali! Allorchè il bifolco travia nello allinearli, noi sogliamo dire ch' egli *delira*, cioè ch' egli esce di linea (de lira). Fu poscia dato un senso morale a

(1) Plinio, XVIII, 23.
(2) Id. ivi.

siffatta espressione, e comunemente applicata ad ogni specie di traviamento. —

Avendo io manifestato il desiderio d'esaminare l'aratro romano onde farne il paragone col nostro: - Attendete un istante, disse Ottavio, l'uomo che ara nell' estremità di questo campo, già si dispone a ritornare verso di noi disegnando un nuovo solco; voi potrete soddisfare alla vostra curiosità, mentr' egli secondo il costume, farà riposare i suoi bovi, prima di proseguire il lavoro. - Ben presto il bifolco trovossi vicino a noi: con una mano ei dirigeva l' aratro, teneva con l' altra un bastone aguzzo chiamato *stimulus*, che gli serviva a pungere i buoi, ed a farli voltare a suo piacimento. Vengono essi attaccati per le corna, e tenuti fermi ad un giogo con gran diligenza intagliato. Son' eglino comunemente al numero di due o di quattro, a norma della maggiore o minor leggerezza della terra, ed alcuna volta si suole eziandio attaccarne tre ad un medesimo giogo. - Noi ci serviamo di più sorta d'aratri, continuò il vecchio Romano: gli uni hanno delle ruote, gli altri nò, e questi non fanno che strisciare sopra il terreno. Questo che voi mi-

rate è quello che più si costuma. Le parti ond' esso è composto sono: il *timone* al quale è attaccato il giogo ; all' altra estremità avvi la *manicula* che viene dall' aratore impugnata; il *vomere* che taglia la terra, il *cultro* che gli assegna la porzione da svolgersi. La parte più importante nel costruire un aratro, si è codesto pezzo di legno ricurvo, posto fra il timone ed il vomere, che noi chiamiamo *buris*. La bravura dell' artefice consiste a dargli con precisione il grado di curvatura necessario; il soverchio ed il poco sarebbero ugualmente nocivi. Il vomere vien fisso nella *buris* per mezzo del *dentale*, e dietro il vomere stanno due orecchie, o *deversorj* che servono a dilatare il solco.

Badate, soprattutto, di non errare credendo, che questo sì utile strumento sia dovunque costrutto colle stesse regole. Io ho viaggiato per molti paesi, ed ho visto, dappertutto degli aratri dissimili. Alcune ragioni, che non sono sempre dall' osservatore approvate, inducono gli agricoltori di ciascuna contrada ad usanze loro proprie, ed una lunga esperienza, tiene in loro le veci del raziocinio.

Noi seguitammo la nostra via, ed arrivammo in breve alla cascina. Tutto si pose in movimento appena si seppe la venuta del padrone. Il fattore si presentò pel primo. - Ebbene, il mio caro *Meride*, disse Ottavio, a che punto siamo de' nostri lavori? - Tutto va bene, Signore; la maggior parte delle vostre biade è già a coperto, ed approfittiamo con attività de' bei giorni che i numi ci accordano. Ma dimani, cadono le *Nettunali*, e mi duole che una siffatta circostanza abbia ad impedirci di porre in sicuro il rimanente de' nostri ricolti. - Mio caro Meride, gli Iddii non esigono, che per far loro onore, si vada a rischio di perdere i beni che la bontà loro ci manda. Voi ben lo sapete, in questi giorni ad essi consacrati, egli è permesso di tosare le pecore, di vendemmiare, di condurre a casa le legne ec. I doni di Cerere sono più preziosi ancora, ma per soddisfare pienamente ai doveri che la religione ci prescrive, domattina immolerete un cane novello alla Dea delle messi, e potrete allora proseguire i vostri lavori (1). —

Giovine greco, mi disse egli dopo di ciò,

(1) Columella, II, 22.

voi vedete stando qui tutte le parti delle quali è composto questo casamento. Da quel lato stanno le scuderie e le stalle. Io tengo ben pochi cavalli, ma nutro all' incontro un gran numero di buoi. Il cavallo è il compagno del guerriero, ed il bue quello del pacifico agricoltore. Una volta, voi quì avreste trovati i più bei palafreni d' Italia; l' età mi ha tolto un gusto oramai senza scopo. Io amo meglio un bue, che quando invecchia posso ingrassare pel macello, che un cavallo, di cui non posso usare, e che va perdendo ogni giorno di prezzo. Più lungi sono situati gli ovili miei. Io possiedo greggie numerose di castrati, dei quali ho migliorata la razza col frammischiarvi de'montoni di Taranto (1), e la lana ch'essi mi danno è bella del pari che abbondante. Viene quindi il *suile*, dove si allevano i porci. Qui però voi non troverete veruna capra; benchè un siffatto animale sia di poca spesa e di molto reddito, ei fa più scapito che profitto, perchè il dente di lui riesce fatale agli arbusti, e basta persino che egli abbia leccato un ulivo perchè questo sia reso sterile tostamente (2).

(1) Plinio lib. VIII, cap. 48.
(2) Id. ivi. cap. 4.

Rimpetto a questi edifizj, ve ne sono degli altri più piccioli, ciascuno de' quali ha la sua particolare destinazione. Quivi è il *gallinarium*, destinato alle galline, ai pollastri, ed ai capponi. Colà giace il *Menobescium*, dove si allevano le oche e le anitre. All' estremità di questo cortile, è un' altra muraglia che guarda il settentrione; vien ella chiamata il *cochleare*, perchè si è appunto sul musco di cui è coperta, che si vanno moltiplicando quelle chiocciole che formano la delizia delle nostre mense. Mi fo lecita questa picciola ghiottornia perchè pare che la stessa natura ce l' offra, ma non esistono però quivi nè il *leporarium* dove si allevano lepri e conigli, nè l' *aviarium* in cui si riuniscono quegli uccelli forestieri le cui carni sono sì ricercate, e meno ancora que' grandi ricinti di muro, chiamati *Merio strophium* ove si alimentano cervi, daini, ed altri salvatichi animali. Mentre mi appiglio agli oggetti d' una vera utilità, rigetto quelli che appartengono ad una vana magnificenza, non convenendo essi a' miei gusti, e nemmeno al mio stato di fortuna.

In mezzo a quest' aja, voi scorgete due grandi bacini ripieni d' acqua, l' uno serve

ad abbeverare il bestiame, ed a crescere una moltitudine di oche e d' anitre; nell' altro si pongono in molle fasci di vimini tagliati di fresco. Servono questi ai bisogni del giardino (1) e, ne' giorni festivi, alcuni schiavi operosi, impiegando gli ozj loro ad innocenti lavori, se ne servono a fabbricare canestri, ceste ec. oggetti sempre necessarj nelle grandi tenute. Le occupazioni di questo genere sono dalla religione permesse, e ne rimangono alcune tracce: i piaceri che non lasciano veruna ricordanza non sono punto piaceri. —

Entrammo poscia in un'altra aja, ove molti operaj stavano battendo le biade, e m' avvicinai a'quelli, curioso di conoscere il modo che tenevano in questo lavoro. Alcuni si servivano del flagello, e mi fu detto che ciò era per cavarne un grano più puro destinato alla seminazione. Gli altri andavano in giro disponendo dei covoni, e per un movimento circolare, alcuni buoi educati a questo travaglio, li calpestavano a fine di farne uscire il grano. A poca distanza di questo medesimo luogo, mi fu mostrato un grande edifizio,

(1) Columella, 1, 6, e Virgilio, Georg.

chiamato, a quanto mi fu detto, il *nubilare*, e fatto onde porre gli operaj e le biade al coperto, se per avventura un'improvvisa pioggia venisse ad interrompere il lavoro.

La maniera di vagliare il grano è semplice del pari che sollecita; vien esso scagliato in alto contro l' aria, che trasporta le parti più leggiere, e la biada caduta sull' aja non ha più bisogno d' altro che d' essere sceverata dalle mondiglie più grosse. Quand' essa è intieramente netta si porta in vasti granaj, il cui pavimento è formato d' un miscuglio di terra, di morchia, e di foglie d' ulivo, atto a difenderlo dagli insetti (1).

In quel mentre alcuni carri entravano nell' aja, ed io ebbi ad ammirare la grossezza e la forza de' buoi che vi erano attaccati; ma sopra tutto mi destò grande maraviglia l' eccessiva lunghezza delle loro corna, e la notai. — La vostra osservazione è giusta, disse Ottavio, e tutti gli stranieri l' hanno fatta. Sono stato in Ispagna, in Africa, in Asia, e non vidi in luogo veruno codesta stranezza. Una siffatta straordinaria dimensione delle corna sembra esclusivamente propria de' nostri buoi

(1) Columella, 1, 6.

d'Italia. - Spiega essa, ripres'io, un fatto storico del quale sono sempre stato in forse. In una pericolosa circostanza, dicesi che Annibale salvasse il proprio esercito, facendo attaccare alle corna d'un gran numero di buoi alcuni fascetti di legna accese; comprendo ora ciò che dapprima mi pareva impossibile, e le corna de' vostri bovi sono sì lunghe che vi si potrebbe attaccare un' intiera fascina.

Esaminata a grado nostro in tutte le sue parti quella tenuta, noi ripigliammo il cammino alla volta dell' abitazione d' Ottavio; ma egli ne fece prendere altro sentiero: passammo dapprima in un bosco di quercie e di castagni, i più alti ch'io m'abbia visti giammai. -Io qui ritrovo, mi disse, le legne necessarie al mio fuoco, le palizzate pe' miei ricinti, ed il legname per l' uso della famiglia, o per le nuove fatture che occorrer potessero. Vi si raccoglie in oltre una grande quantità di castagne, fra le quali scelgonsi le più belle da mangiare arrostite, e si fa dell' altre una farina ordinaria che serve al sollievo delle povere famiglie (1). Fatta che se ne abbia la scelta, il rimanente vien dato a' porci; si fan-

(1) Plinio, lib. xv, cap. 23.

no questi digiunare per tre dì innanzi onde eccitarne l' appetito, e due soli mesi bastano a straordinariamente impinguarli (1). —

Nell' atto ch' ei terminava queste parole arrivammo in una valletta circondata di fronzute piante. Il sole era nel meriggio, il calore eccessivo, ed a poca distanza da noi s' udiva il mormorio d'un ruscello che scorreva invisibile allo sguardo altrui. Noi tutti ci adagiammo sopra un denso tappeto d' erbette, onde per siffatto modo godere più comodamente delle delizie di questo luogo, ed ivi a poco a poco fummo dal sonno sorpresi.

Dopo un' ora di riposo fummo improvvisamente destati dall' abbajare d' un numero grande di cani, i quali inseguivano una lepre, essi la presero pochi passi lungi da noi, ed i cacciatori, che erano fra i servi della famiglia, vennero a farne omaggio al loro signore, il quale la restituì loro, dicendo alcune parole ch' io non intesi, e dopo delle quali si ritirarono.

Fuori appena del bosco entrammo in una bella prateria. - Ecco, disse Ottavio, la porzione più proficua del mio podere. Quando

(1) Plinio, lib. VIII, cap. 41.

essa sia diligentemente concimata, e rimonda dalle erbe cattive vi si fanno ad ogni annata due segature di fieno, vi si conduce poscia il bestiame, e vi trova esso da pascere per più mesi (1). Un prato ben coltivato è un tesoro sempre rinascente, siccome suona il nome di *pratum*, accorciamento della parola *paratum*, cioè preparato ognora a fruttare. —

Dopo aver attraversata la prateria entrammo in alcuni seminati. Per ogni parte si vedevano operaj intenti a'diversi lavori. Gli uni mietevano il grano con uno strumento addentellato chiamato *batillum*, tagliandone le spiche soltanto, che poi venivano raccolte da femmine o da fanciulli ond' erano seguiti, e segavasi quindi la paglia con la falce comune. Gli altri si servivano della falciuola, secondo che il grano era in piedi od a terra, ed a certi capi ne lo strappavano colle sue radici, fosse per non guastare la stoppia, o fosse piuttosto pel timore di perderne i granelli nell' agitare spiche soverchiamente mature.

Ottavio ebbe la bontà di spiegarmi tutto ciò che ivi si presentava a'miei sguardi. - Co-

(1) Columella, XII, 17.

desto grano la cui spica è armata di lunghe barbe, e sostenuta da gambo robusto, è il farro e vuol essere posto in un terreno sostanzioso e grave. Gli è desso il grano, la cui coltivazione si è la più antica in Italia (1), ed il suo nome è divenuto la radice di molti altri nel nostro idioma, tali come, *farina*, *farrago*, *furfur*, foraggio ec. Oggidì noi coltiviamo più comunemente la spelda, che chiamiamo *halicastrum*, ed è il primo a maturare; viene in seguito il farro, e per ultimo la *siligo* o segala che fornisce il pane più delicato (2).

L' orzo tiene il secondo luogo fra i nostri cereali: Quello a sei ordini è il più fruttevole, e viene seminato in autunno. Tien dietro a questo, l' orzo di Galazia, che si semina in marzo, il quale non ha che due ordini, e rende assai meno dell'altro, ma cresce all'incontro in tutti i terreni, e fa le veci dell' altro, ove questo venisse per avventura dai rigori del verno distrutto.

A queste granaglie, che compongono propriamente il regno di Cerere, vengono presso

(1) Plinio, lib. XVIII, cap. 7.

(2) Columella, II, 6.

altre meno importanti produzioni. Ecco là un campo di fave che servono in uno agli uomini ed al bestiame. Più lungi in un suolo più magro nascono le lenti, ed ivi pure si pianta il *cice* chiamato anche *arietinum*, perchè il suo grano, appena che si è formato entro il baccello, presenta l'esatta immagine d' un ariete. Il lupino non coltivasi alla distesa, che all' uopo di fecondare il terreno, quindi come prima è giunto alla metà del suo crescere vien'egli arato per farne sovescio, e restituisce di tal modo al campo che lo ha generato più che non gli abbia tolto. Il lino eziandio è una importantissima produzione. Non se ne ottiene un' abbondante ricolta che mercè la più accurata assistenza; esso ama un suolo leggero e nel medesimo tempo fecondo, che da esso viene in un subito dimagrato; ad onta di questo, il ricolto non è sicuro mai, sicchè io lascio agli altri la cultura d' una pianta di cui si può fare a meno. Preferisco a codeste tele di lino sconosciute a'nostri antenati, ed in uso fra i barbari (1) i nostri tessuti di lana fina; questi porgono in ogni stagione un utile lavorìo alle nostre donne, e danno sicuro spaccio alle lane de' miei armenti. —

(1) Plinio, lib. XIX, cap. 1.

Mentre Ottavio, così discorrendo, ne menava d' uno in altro campo, il sole andava a poco a poco declinando, e noi eravamo ancora digiuni. Lucio non potè trattenersi dall'accennarlo, e il vecchio sorridendo: Fatevi animo, disse, miei giovani amici; i Numi che ci accordano tutti questi beni, verranno forse in nostro soccorso, e così dicendo ci condusse verso un monte di biade che stava non molto lungi da noi. Giunti colà, trovammo, con gradevole sorpresa un desinare campestre; che pur dianzi vi si era apprestato, e consisteva in un gran piatto di piselli, in lardo, e nella lepre che poco prima era stata presa alla nostra presenza. Alcuni covoni ci offrirono un comodo letto, e ci servì di tavola lo stesso terreno. Il vecchio schiavo, che era sempre stato in nostra compagnia, andò a prendere ivi presso un vaso pieno di vino comunale, che all' uopo di renderlo più fresco, erasi tuffato in un rigagnolo d' acqua. Egli andava in giro versandoci di questo vino in un' antica tazza di stagno, e l' appetito del pari che l'esercizio fatto nella giornata, ci fecero trovare squisito piucchè mai quel rustico desinare. - O figli miei, dis-

se Ottavio, ella non è, voi lo vedete, la scelta o la diversità dei cibi, che forma il diletto d'un pranzo; tranne codesta lepre che la Providenza m' inviò, affin di meglio trattare l'ospite mio, gli altri alimenti son quelli pur anco dei mietitori che ci stanno d' intorno. Il lavoro, e la fatica sanno condirli d' altro sapore ch' essi non hanno, mentre uomini oziosi non possono trovarne alcuno nelle più ricercate vivande. Ogni specie di godimenti debb' essere comperata: non s'ottiene una notte tranquilla, che da una laboriosa giornata, l' agiatezza dall' economia, il contento dalla pena che lo ha preceduto. Tale si è la legge della natura che grava su di me ugualmente che su codesti schiavi, i quali sono felici perchè amano il lavoro. - Aggiungete ancora, diss' io, perchè hanno un generoso padrone. Mi si era parlato di schiavi incatenati, di crudeli gastighi, di femmine curvate al suolo, ed io non veggo da ogni parte ch'esseri contenti, a quanto appare, della sorte loro: - Eh! come nol sarebbero eglino! sclamò Lucio, senza dar tempo al vecchio di rispondere; i più attempati fra costoro invecchiarono in questa casa, i più giovani vi nacquero, e tutti

vi sono trattati piuttosto quali amici d'umile condizione che quali servi. Tutto ciò che vi si è detto non è pur troppo che la verità; ma egli non è in questo luogo, che uno schiavo marchiato con un rovente ferro possa offrire un' incancellabile prova della durezza del suo signore. Qui ogni donna, madre di tre figliuoli, vien sollevata dai lavori della campagna, e colei che ne ha quattro diventa libera immantinenti (1). Per sino le bestie vi sono umanamente trattate; godono esse del riposo dopo la fatica, e si ripugna alla sentenza d'un savio: « *che non ci ha giorno di festa, per le bestie da soma* » (2). —

Appressandosi il dì omai al suo termine, ci alzammo onde continuare il nostro viaggio, passammo lunghesso un campo, che io presi dapprima per una prateria. Molte donne vi stavano occupate a fare con forche alcuni mucchierelli conici d' erba appena tagliata, mentre più lontano, altre la radunavano in grandi cumuli. - Eccovi, mi disse Ottavio, l'erba di Media (3), il cui nome ne addita l'o-

(1) Plinio lib. I, cap. 19.

(2) Columella, appo Catone, II, 22.

(3) Plinio, lib. XVIII, cap. 16. Codesta erba chiamasi fra noi pure: erba medica o trifoglione.

rigine. Ella dà quattro ricolti, e qualche volta anche sei in una sola stagione; dopo trent'anni di così straordinaria fruttificazione, se ne fa con lo ararla sovescio al campo, e lungi dall' avere spossato il terreno, ne aumenta all' incontro la sua fertilità. I Greci introdussero nel loro paese questo vegetabile nella guerra ch' ebbero a sostenere contra Dario, ed è il dono più utile che l' Oriente ci abbia fatto. —

In questo mentre, vidi con istupore una parte della campagna tutta coperta di piccioli fuochi, cui l' avvicinarsi della notte rendeva più lucenti che mai; varj fanciulli correvano vispi da un falò all' altro, alzando grida di gioja, e questa rustica scena parea fatta a terminare in una festa quella giornata. - Sono mucchi di stoppie, e d' erbe secche, mi disse Ottavio, che si bruciano per nettare la terra. Le ceneri loro la fecondano, ed il calore ond' essa vien penetrata arroge ancora alla forza sua vegetativa. Tutto si esaurisce quaggiù, proseguì egli, e la terra più feconda cesserebbe di fruttare, ove continui ingrassamenti non le rendessero i succhi ch'ella ha perduti. Ce ne ha di più sorta, e l'arte del cultore

si è quella di saperli adattare alla natura del terreno, e delle produzioni che ne attende. Gli uccelli danno il concime migliore, ed a questo tien dietro quello della nostra specie medesima. Tra i bestiami si pregia, innanzi tutti, quello dell'asino, poscia il caprino ed il pecorino; gli ingrassamenti che offrono il cavallo ed il bue, sono pur buoni quantunque meno efficaci. L'infimo di tutti è il letame porcino. Non se ne trascura tuttavia alcuno, ed in loro mancanza, ci serviamo delle felci che miste a tutte le mondiglie di una casa si lasciano marcire ammonticchiate in grandi cataste (1).

Sul finire di queste parole, passò vicino a noi un carro carico di fieno, e siccome tutti eravamo ugualmente stanchi, tutti salimmo sopra il medesimo. Tosto che vi fummo a nostro agio seduti: - Eccoci sul carro trionfale, disse Lucio ridendo. - Ce ne ha più d'una specie, rispose il vegliardo: il capitano che ha sottomessa una provincia, si merita codest' onore, l'agricoltore che sa domare un terreno ribelle e trarne ricche messi ottiene altresì una specie di trionfo. Altra fiata i più illustri Romani a-

(1) Columella, XII, 18.

spiravano all'uno ed all'altro. Dal Campidoglio passavan essi al loro campo, ed accoppiando la maestà dei Re alla dignità del cittadino, le vittoriose lor braccia guidavano l'aratro coronato d'allori. La terra pareva insuperbire dell'essere coltivata da mani generose, ed abbondevolmente accordava agli sforzi loro, ciò ch'ella suol ricusare a quelli de'mercenarj (1).

In quei tempi, sì dal nostro diversi, un abile agricoltore era uomo di gran conto, e più d'una volta i suoi successi destarono l'invidia altrui, siccome avvenne a *Cajo Furio Cresino*. Era costui un semplice cittadino, il quale, in compagnia dell'unica sua figlia coltivava un campicello d'onde traeva più grano e frutti che non i suoi vicini da uno spazio di terra maggiore di gran lunga. Invidiosi costoro della sua prosperità, lo denunziarono ai magistrati siccome reo di sortilegio, e citar lo fecero innanzi ai comizj. Nel giorno dell'assemblea lo si vide comparire sul *Foro*, seguito da una grande e vigorosa fanciulla; conduceva essa alcuni buoi ben pasciuti e conservati, i quali strascinavano un aratro con tutti gli altri

(1) Plinio, XVIII, 4.

rustici strumenti. *Popolo romano*, gridò egli, *ecco le malìe di cui mi sono servito ; le mie vigilie ed i sudori miei fecero il resto*. Venne egli rimandato colmo di lodi, ed i suoi accusatori rimasero confusi. —

La vettura sulla quale noi eravamo saliti non procedeva siccome il carro d'un giovine patrizio; e tanta si fu la lentezza nostra nel camminare, che annottò molto prima che noi giungessimo a casa. Appena entrati in essa, Ottavio si fece rendere esatto conto del come erasi posta a profitto la giornata, poscia volgendosi verso di noi : - Amici miei , ne diss' egli , ciò basti per questo dì: andiamo ora a cercare il riposo di cui abbiamo tutti noi un uguale bisogno. - E ciò detto entrò nelle sue stanze e noi nelle nostre.

Dopo una notte , la cui tranquillità non fu punto turbata da sogni disgustosi, noi andammo ad accomiatarci dall' ospite nostro. - Figliuoli miei, disse egli, fedele agli usi de' nostri maggiori , io non soglio prender cibi che una volta al giorno, ma voglio non di manco, che una scarsa colazione vi possa condurre al luogo per cui siete incamminati. - Allora ci fece apportare pane di farro , più sostanzioso che

non quello di frumento, uova fresche, alcune fette di coscia di porco salata ed affumicata, che chiamasi *premna*; e latucche condite con salsa di garo; poi dopo averci teneramente abbracciati, ci pose egli stesso sulla via di Roma.

LETTERA XXVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Villa d' un romano fastoso. — Bagni. — Pranzo. — Giardini ec.

Commossi amendue dalle semplici e variate pitture che noi avevamo avute pur dianzi sotto gli occhi, stavamo lungo la via intrattenendoci sulle bellezze della vita campestre. - Oh! come è dolce, esclamò Lucio, il vivere circondato da'servi laboriosi e contenti, il ritrovarsi, nell'anno, in un cerchio di lavori, coronati da una sicura ricompensa, e vivere in una pace beata senza stancare gli Dei con voti, ai quali per ultima prova della bontà loro, essi sdegnano di porgere orecchio! Qual divario tra l'esistenza del vecchio, che noi lasciammo testè, e quella degli orgogliosi nostri cittadini! La vita di costoro è sempre agitata, quella di lui tranquilla sempre: Sdegnano essi le sem-

plici sue occupazioni , egli mira con occhio di compassione quelle lor brighe, onde succedono angosciose notti a' giorni dolorosi. O mio caro Policleto, proseguì egli, con calore, potess'io un giorno, dopo d'aver consacrato i primi anni miei alla gloria di Roma, godere di me medesimo in un ignoto ritiro; vivere tranquillo in mezzo ad una famiglia felice, studiare ad un tempo la natura e le arti, e terminare in pace la carriera che gli Iddii mi hanno assegnata. —

Possiate voi, rispos' io, seguitare codesta via che un fortunato istinto vi addita: servire il proprio paese e coltivare il suo campo, sono i primi doveri del vero cittadino. Un tratto ch' io intesi raccontare da uno de' nostri savj, potrà meglio che io non so spiegarvi la felicità annessa all' osservanza di siffatti doveri. Il re Gige tenevasi come il più fortunato fra i mortali: onde meglio assicurarsene intraprese a bella posta il viaggio di Delfo, all' uopo di saper dall' Oracolo qual fosse il più felice degli uomini. Il Nume rispose che non si potevano annoverare se non due soli esseri veramente felici; il Re domanda quali sieno, avendo per fermo di dover essere fra quelli nomato, ma delusa

rimase la sua aspettazione, allorchè gli fu risposto esser eglino Fadio ed Aglao. Il primo era morto difendendo la patria, e niuno conosceva il secondo; si fecero, per molto tempo inutili ricerche su di costui, e si scoprì finalmente ch' egli era un oscuro omicciattolo di mezza età, il quale viveva in Arcadia coltivando colle proprie mani un campo che avea avuto in retaggio da padri suoi (1).

Mentre noi andavamo così discorrendo, si udì tuonare, ed alla vista d'un orizzonte carico di nubi addensate, ci diemmo a cercare un vicino rifugio. Fortunatamente s'appresentò agli occhi nostri una bella e vasta abitazione a poca distanza della via, e vi arrivammo in buon punto, innanzi che il temporale scoppiasse.

- La casa che voi siete per vedere, mi disse Lucio, offre un perfetto contrasto con quella che or'ora abbiamo lasciata. Colà tutto vi rappresentava la semplicità de' nostri primi padri, quivi all' incontro vedrete con che splendore vivono i loro discendenti. Vi recherà stupore il mirare personaggi del medesimo grado che offrono sì contrarie costumanze; ed in uno stesso giorno vi fia dato abbracciare dei secoli

(1) Plinio, lib. VII, cap. 46.

assai, dappoichè Sesto Ottavio rimane tanto indietro del suo, quanto *Marco Minuzio Rufo* gli è andato innanzi. Codesto romano, uscito dalle nostre prime famiglie, è personaggio consolare. Egli possiede immense ricchezze, e per goderne più liberamente, ha fissata la sua dimora in questo luogo. A questo modo, per oppositi effetti i nostri campi, sono ad un tempo l'asilo della moderazione, ed il teatro d'un fasto senza confini. —

Entrammo. Dopo aver parlato al portinajo, un affrancato (che portava non so che anella d'oro all'orecchie, ed una specie di berrettone riccamente ornato sul capo), si fece innanzi per chiederci chi eravamo e che volevamo. Essendosi Lucio annunziato, fummo introdotti, in mezzo ad una folla di schiavi, fino alle stanze del padrone, che trovammo sdrajato sopra un letto da riposo, intento ad osservare con attenzione, certo disegno che un architetto andava innanzi a lui dispiegando. Appena si ebb'egli pronunziato il nome del mio compagno, che con tutta premura levandosi, ci prese amendue per la mano, e seder facendone a' suoi fianchi, informossi del motivo che appo lui ci conducea, e dopo che il seppe: - Ah! voi ve-

nite dalla casa di Sesto Ottavio, sclamò sorridendo! Oh! il degno e vero romano! Un giorno ch' io passi vicino a lui, mi riconduce ai primi tempi della repubblica. Vecchi padroni, vecchi servi, costumanze vecchie, tutto, nell' antica sua dimora, ricorda quella età sì lodata, che sembra appartenere più alla poesia che alla storia. Qui, miei giovani amici, voi troverete altri uomini, altri costumi; mi vergogno nel confessarlo, i Romani d' oggidì non rassomigliano più ai padri loro. Le troppo frequenti relazioni colle genti sottomesse al nostro Impero, ci hanno alla fine regalati i vizj loro. Noi ci vantiamo spesso d' aver fatta la conquista di tutti i popoli; ma son eglino al contrario che han conquistato noi. Gli è così che a mano a mano si fanno naturali del nostro paese la mollezza della Ionia, l' intemperanza dei Galli, e la furberia de' Greci. -

A queste parole io sentii la mia fronte coprirsi d' un subito rossore; Lucio si fece sollecito a parlare, *Signore*, diss' egli, *il vostro ospite è greco, ed è sfortunato.* Minuzio parve allora più imbarazzato che non era stato io medesimo; avea troppo accorgimento per ritornare sì tosto sul proposito che gli era sfug-

gito, ma pose maggiore gentilezza nel suo accoglimento, più di calore nel discorso, e procurò di rivolgermi spesso gli accenti, onde farmi con questa lieve distinzione obbliare la pena involontaria ch' ei m' avea cagionata. —

Giovine greco, mi disse, io onoro, più che qualunque altro, l'uomo virtuoso che voi avete testè abbandonato; lo dico sinceramente, io vorrei assomigliargli; e chi non lo vorrebbe? Ma i fiumi non risalgono alla loro sorgente, ed egli è ora mai impossibile di ricondurre fra noi, quelle severe abitudini, che ci impongono maggior timore ancora che venerazione. L'uomo che sia saggio davvero, non ama di lottar sempre contro i costumi del suo secolo, ma si appaga di presentargliene dei migliori, frattanto che altamente spregiandoli, si reca a tale da odiare i suoi contemporanei, e non essere dai medesimi amato. Sesto Ottavio offre un esempio di questa trista verità; esso fugge gli uomini, e le sublimi sue virtù che avrebbero potuto correggerli diventano oziose e sterili in un assoluto ritiro. Partigiano esagerato di Catone, egli non pensò che la severità di questo grand' uomo lo rese il più sciagurato dei Romani. Il credereste?

l'illustre, il virtuoso Catone, fu quarantaquattro volte accusato innanzi le adunanze del Popolo, e siffatte ingiustizie tuttodì rinnovate, comecchè tuttodì riconosciute, impressero nell' anima sua quelle tracce d' amarezza che si trovano nelle sue azioni del pari che ne'suoi scritti.

Quanti errori, quante contraddizioni, proseguì egli, in tutto ciò che si operò da codesto celebre censore! Voleva richiamare le virtù antiche, e disprezzava gli auguri, prima cagione della nostra grandezza; volea che Roma possedesse ogni cosa, e non usasse di niuna; amava la giustizia, e non cessò mai di provocare la ruina della spirante Cartagine; esigeva in altri la moderazione, ed egli era implacabile. Obbliava esso per avventura, che ci ha delle utili opposizioni, e delle rivalità salutevoli sulla terra. Roma andò perduta pei costumi tostochè non ebbe più nemici a combattere, ed un savio si fu appunto colui che cagionò la sua perdita. —

Così, diss'io sorridendo, un romano piange la caduta di Cartagine. - Io non la piango, riprese egli, in tuono animato, ma ne riconosco le conseguenze, e lo stesso Catone

le avrebbe confessate. In fatti la repubblica, non avea mai fatti sforzi più prodigiosi e più fermi onde mantenersi nel primiero suo stato: agognava essa a migliorar tacitamente la propria condizione, e quando a forza di sacrifizj, di coraggio, e di successi, era finalmente arrivata a superare tutti i suoi nemici, i figli suoi vollero godere il frutto di tante fatiche.

Noi siamo ora mai giunti a segno, proseguì egli, che dominatori dell' universo, ci dilettiamo di ragunare in un medesimo punto, tutte le maraviglie sparse nella sua immensità, e vogliamo che un giorno lo stupefatto viaggiatore possa esclamare: « *Io ho veduta Roma, ho veduto il mondo.* » -

In quel mentre, un liberto venne ad annunziare che i bagni erano pronti. - Amici miei, disse il nostro ospite, voi dovete essere stanchi; un bagno accuratamente preparato, vi restituirà le forze spossate da un lungo viaggio, e vi troverete quindi meglio disposti a goder meco i piaceri della mensa. - Noi seguimmo il liberto che c' introdusse nel *balneum;* codesto nome addita propriamente i bagni privati, quelli che si aprono al pubblico sono chiamati *balnea.* Uno schiavo nomato *balnea-*

tor, a motivo delle sue funzioni, ci fece entrare in una sala lastricata di marmo bianco, ove stava un largo bacino di porfido pieno d'acqua fredda; essa chiamasi perciò appunto il *frigidarium*. Da questa si passa in un'altra sala, il *tepidarium*, ove trovasi acqua tepida, e quindi in una terza, detta *caldarium*, ove ci vennero offerti i bagni caldi. In essa appunto ci soffermammo, non giudicando convenevole di penetrare nella quarta sala, il *laconium*, ove ardenti vapori fanno scorrere rivi di sudore per tutte le parti della persona. L'esercizio da noi fatto il mattino, aveva già abbastanza a ciò supplito. Varj giovani valletti, pulitamente vestiti ci strofinarono dapprima con finissime spugne; indi con uno strumento d'avorio, chiamato *strigilis*, la cui forma somiglia a quella d'una falce, ci levarono con molta diligenza di dosso la polvere ond'eravamo coperti, e tutte scomparir fecero le disuguaglianze della pelle. Poi che fummo rimasti nel bagno il tempo convenevole, ci asciugarono con istoffe di lana morbidissime, e finalmente fummo condotti in un'ultima sala che chiamasi *unctuarium*, o stanza de'profumi. Quivi schierati sopra certe tavolette si scorgevano vasi

pieni di tutti gli aromi che l'Oriente produce, e ciascheduno di noi scelse la specie che più gli andava a grado. Lucio si profumò colla mirra, ed io mi strofinai col nardo; ci furono poscia ridate le nostre vesti, e dopo esserci alquanto riposati, andammo per trovare il padrone della casa.

Fummo però introdotti in un salone ove si sta a mangiare, e dove il padrone medesimo stava di già aspettandoci. Codesto salone vien detto *caenatio*, ed è situato a pian di terra, ciò che lo distingue dal *caenaculum*, il quale suol collocarsi sempre nella parte più alta dell'abitazione. Vidi con istupore, che la mensa era in alto protetta da un vasto baldacchino atto ad impedire che la polvere non avesse a cadere sopra i piatti de'quali era coperta. Mi pare superfluo di avvertire che ne fu dato uno splendido banchetto. Osserverò solamente ch' ei non era composto che di cose estranee all'Italia, come sono le palamite del Ponto Eusino, le grù di Malta, un capretto d' Ambracia, e non so quale augello chiamato *lagopus*, che si trova nelle montagne della Elvezia, e le cui carni sono di squisito sapore. Minuzio provava una segreta compiacenza nel ricordare

l' origine di tutte le vivande che ne offeriva, mentre il giorno innanzi, Sesto Ottavio all'incontro pareva gloriarsi di non presentarci altra cosa che le sole produzioni del paese: osservazione che fu da Lucio urbanamente notata. - Ottavio ha ragione, rispose Minuzio, e forse nemmeno io ho il torto. Non possedendo egli che la facoltà de' suoi padri, ha dovuto vivere alla loro foggia; circostanze più fortunate mi hanno recato immense ricchezze, ed io debbo seguire un'altra via. L'economia è virtù nella povertà, è senno nella mediocrità, ma è vizio certamente nell' opulenza. Domando io, che saria del resto della terra, se i signori di essa ammucchiassero i tesori ch'ei debbono alla vittoria? Che cosa diventerebbe Roma, se pochi fra i suoi cittadini possedessero più oro, che non tutto lo Stato? L' uomo dovizioso che fa masserizia, è dannoso alla patria sua; quegli che spende è il consolatore del genere umano; mercè la sua magnificenza ei restituisce all'industria ciò che la forza rapito le avea, e quanto egli ha di superfluo procura il necessario a mille povere famiglie. —

Signore, soggiunsi io, se voi con tanta e-

loquenza difendete la causa della ricchezza, come potrò io sostener quella della mediocrità? Scorso è appena un mezzo secolo dalla rovina di Cartagine, e voi non siete già più lo stesso popolo d' allora, camminando di questo passo, ove potrà mai condurvi l'altro mezzo secolo avvenire? - I soli Numi lo sanno, rispos' egli; forse i benefizj di cui essi ci hanno colmati, ne diverranno funesti, ed io dirò volentieri con Ennio: *Roma non è sostenuta oggidì che dalle virtù de' nostri antenati.* Codeste virtù più non esistono, nè più possono esistere. Fabrizio, Curio, tanti altri che noi sogliamo annoverare con compiacenza, si segnalarono per la loro povertà; ma in quei tempi siffatta povertà era onorevole, ed attirava su di loro la medesima considerazione, che si ottiene di presente con le ricchezze; si conformarono essi allo spirito del loro secolo, ed a noi si conviene di vivere a seconda del nostro. Io amo, il confesso, la magnificenza; ma in modo ch' ella sia grande, nobile, illuminata, quale in una parola, essa esser debbe appo un romano che conta i re tra i clienti suoi. Non si fanno da me tingere in porpora le greggie viventi, onde far onta

alla natura, non faccio ingrassare le lumache d' Africa con vino cotto (1) e farina, secondo gli insegnamenti di Fulvio Irpino; io non soglio ugualmente informarmi se il pesce che vien apprestato sulla mia mensa sia stato preso al di qua od al di là del ponte *Sublicio;* ma bensì amo di vedervi l' una dopo l'altra a vicenda far bella mostra, le produzioni delle nostre provincie, e la loro varietà mi offre grate prove della possanza di Roma. —

In questo entrò uno schiavo recando un canestro pieno di bellissime uve, ch' ei presentò a Minuzio dicendogli. - Signore, non vi piacerà egli d' aggradire le primizie della nostra vendemmia? Il Nume che a noi le concede, non ne ha per anco ricevuto l' omaggio, e voi stesso potrete adornarne le sue statue. - Accetto il presente; da onde mi vien' egli? - Signore non è già un presente, ma sibbene un tributo d' Enofilo, il soprastante de' vostri vigneti. - Gli so grado della sua attenzione e saprò ricompensarnelo; e tu a chi appartieni? - A voi medesimo, signore. - Di qual tribù sei? (2) - Della deci-

(1) Plinio, lib. VIII, cap. 48, lib. IX, cap. 50.

(2) I cittadini doviziosi aveano un numero sì grande di

ma. - Sei tui nato in mia casa? - Piacesse agli Dei! io sarei più fortunato che non sono. L'amico vostro Licinio Crasso mi lasciò a voi per testamento in un colle suppellettili della sua casa di Anzio; ei m'avea promesso la libertà ma tutto perdei colla morte sua. - Me ne ricordo, voi eravate in numero di cinquecento, de' quali affrancai più che la metà. - Gli è vero Signore, io era giovine allora, e si pensò che io potessi essere ancor atto a lavorare, ma ho invecchiato dappoi. - Come ti chiami? - Darete. - Ebbene Darete, piglierò informazioni sul conto tuo, ed ove elle riescano per te favorevoli ti accorderò ciò che l'antico tuo padrone ti aveva promesso. - Il povero schiavo si ritirò tutto giulivo, e Minuzio scrisse il nome di lui sulle sue tavolette.

Levatici dalla mensa, il rimanente della giornata venne da noi impiegato a scorrere da un lato all'altro tutta la casa, di cui lo stesso Minuzio ci mostrò tutte minutissima-

schiavi, che era lor d'uopo di classificarli per tribù onde riconoscerli. Gli è singolare che si sieno serviti d'un termine che distingueva lo stesso popolo romano: senza dubbio egli non l'avrebbe patito nei primi tempi della repubblica. *V. Petronio. Convito di Trimulcione.*

mente le parti. Dall' abitazione passammo in superbi giardini. Vi si scorgevano lunghi viali impenetrabili ai raggi del sole, statue, canali cinti di platani, alberi forestieri, tra i quali ci si fecero osservare alcuni cedri portati dalla Media; che si erano trapiantati in grandi vasi di terra forati nel fondo; ma nonostante la cura che aveasi di loro, sembravano desiderare ancora la terra natia (1). Giungemmo dappoi sopra un alto terrazzo d'onde si scorgeva la catena degli Appennini, che a guisa d' una striscia azzurrognola si mostrava in gran lontananza; il Tevere svolgeva a'nostri piedi i lucicanti suoi flutti, e dall' altro lato Roma ponea da lunge confine alla vista. Io era assorto nell' ammirazione di codesto spettacolo, Lucio pure ne stupiva, e l' ospite nostro attento a'nostri minimi segni, parve più soddisfatto degli indizj di sorpresa che ci sfuggivano, che dal possedimento d' un luogo sì bello. Quando fummo ritornati a casa. - Giovine greco, mi disse, trovansi egli nella patria vostra, più ridenti, più belle, più ricche abitazioni di queste, e giardini più spaziosi e meglio tenuti? Rispondetemi sinceramente: il

(1) Plinio lib. XII, cap. 3.

suffragio d' un figlio d' Atene, accrescerebbe per avventura, l'opinione ch'io tengo della superiorità dell'Italia su tutte le contrade dell' universo.

Signore, rispos' io, poichè voi mi comandate di parlare sincero, io non istarò in forse per dirvi che codesta superiorità vostra, conosciuta in tante cose, vi sarà in molte altre contrastata. L' angusto territorio d'Atene, e persino la Grecia intiera, non si possono paragonare allo spazio immenso che voi dominate. I tributi di tante nazioni procacciano alla vostra siffatti tesori, che nulla abbiam noi da contrapporre a'medesimi; alla perfine il vostro coraggio ha fatto piegare il nostro. Ma son eglino forse questi i soli vantaggi per cui un popolo può vincerla sull' altro? Non è dunque se non coll' armi alla mano che i popoli possono ottener la vittoria? Ce ne ha di più difficili, a creder mio, e di più gloriose che quelle onde Roma si vanta, e sono le vittorie alle quali ora mai si debbe da noi agognare. Le lettere, le scienze, le arti formano oggidì l' unica dominazione della mia patria, e Roma non è in istato per anco di involargliene il possesso. Quali sono i princi-

pali autori che compongono codesta ricca biblioteca, che voi poc' anzi andavate con tanto piacere mostrandoci? Di qual paese eran essi que' filosofi, que' poeti, quegli storici, quegli oratori, la lettura de' quali, a quanto mi diceste, serve a dilettare gli ozj vostri? Quali scienze, tranne quella della guerra e del governare, si coltivano a Roma? Le arti belle, queste arti sì care alla Grecia, appena sono fra voi conosciute, ed onorate ancor manco. Di codesta moltitudine di statue onde sono ornati i vostri portici ed i giardini, qual' è quella che possa chiamarsi d' origine romana? I vostri templi più belli, non furon eglino innalzati da' nostri architetti? Raffronteremo noi le pesanti vostre colonne toscane, con quelle di cui Corinto e l'Ionia segnarono le eleganti proporzioni? Che se discender vi piace a più picciole cose, questi letti, quella tavola, que' vasi, que' ricchi candelabri, vi richiamano ad ogni istante nella memoria la felice regione dove la grazia e la delicatezza presiedono a' più piccioli lavori.

Dopo quest' ultime parole, mi tacqui, temendo, non senza ragione, d'essermi lasciato di soverchio trasportare dall' amore del mio

paese. Guardai in viso a Minuzio; egli ascoltato m'avea con grande attenzione, ed un suo sorriso, mi diede a conoscere che la mia franchezza non gli era spiaciuta. Interrompendo quindi il breve silenzio che era succeduto al mio parlare. - Giovinetto, mi disse, io amo, l'impeto greco; nulla ha in se che mi offenda, ed approvo lo zelo che ponete in difendere la causa della patria vostra. Ma poichè noi ci troviamo in lizza, piacciavi che anch' io alla volta mia, combatta la vostra opinione, e vi esponga la mia.

Voi non mirate in Roma che il trionfo della forza, e nella Grecia quello dell' ingegno soltanto. Qualunque siasi l' importanza che da voi si conceda all'uno od all'altro, essi non bastano a conservare una nazione in cima alla gloria, ove possono per un istante recarla. La sola saviezza, e la eccellenza sola del suo governo, possono assicurarle una gloria durevole. Aristotile, così profondo nella politica, avrebb' egli poste sì ferme fondamenta ad un impero, siccome fece Romolo? Gli splendidi vostri scrittori hann' essi saputo infiammare dell' amor di patria i popoli della Grecia a sì alto segno che i nostri, benchè

dotati d' ingegno di gran lunga inferiore a quello de' vostri Ateniesi? Gli uomini famosi, che hanno di tempo in tempo governata la repubblica vostra, hanno eglino fatto servire a' suoi maggiori vantaggi, il potere di cui erano depositarj? Qual uso fece mai Pericle, quel genio sì bello e peregrino, dei tesori di tutta la Grecia, de' quali ingiustamente dispose? Innalzò un superbo tempio a Minerva, ed apparecchiò l' espugnazione d' Atene. Divertì il vostro popolo, e noi abbiamo pasciuto il nostro. L' oro estorto agli alleati, servì per dare spettacoli agli Ateniesi; a Roma le spoglie dei vinti hanno diminuite le pubbliche gravezze. Ai vostri teatri, noi contrapporremo i nostri acquidotti, i nostri argini, e tanti altri monumenti di paterna antiveggenza. In ciò che voi siete magnifici, noi siamo generosi; e le città della vostra Grecia, riunite al nostro impero, saranno a parte di certi vantaggi, che non mai conseguito avrebbero, in balìa di sè stesse.

Noi facemmo più ancora, dacchè riformammo i vostri costumi; un decreto del Senato soppresse que' licenziosi Baccanali che degradavano il vostro culto, e dovete code-

sta lezione ad un popolo che voi chiamate barbaro.

A Dio non piaccia, ch' io avvilisca il merito dei capolavori d' ogni genere che formano l' orgoglio della patria vostra! La nostra sollecitudine in radunarli prova bastevolmente come noi gli apprezziamo! Si adorano da noi i vostri poeti, i vostri oratori, gli istorici vostri; noi ammirammo le opere de' vostri artisti; ma qualunque nazione faccia suo unico scopo delle arti, arrischierà di perdere, credetelo, il primo dei beni, l' indipendenza, senza la quale queste arti medesime prosperare non possono. Che dico io? sarà dessa esposta a perdere que' medesimi obbietti d' ond' ella tragge la gloria sua. Coloro che sono divenuti potenti, hanno saputo ancora senza stento procacciarsi codesti vasi, codeste statue, codeste pitture, mentre i dotti autori di siffatte cose, sonosi resi incapaci a conservarle. Se ne vede oggidì maggiore quantità in Roma soltanto che non in tutta la Grecia. Se Atene consacrato avesse alla difesa delle sue mura, le somme ch' ella gittò ne' suoi giuochi; Sparta non l' avrebbe di certo umiliata, ed avrebbe fors' anco potuto resistere

a Silla. Gli è dopo aver soddisfatto a questi grandi obblighi che un popolo può di buon dritto darsi in preda a vane magnificenze. Sia lecito a Roma omai d' abbandonarsi a codeste brillanti chimere; ella ne ha bene il diritto, dacchè satisfece ai bisogni del suo popolo. Voi avete contrapposta l'architettura greca alla nostra, io ne trarrò, poichè a me tocca il farne parola, l'emblema del governo d'amendue le nazioni. Appo di voi ogni cosa offre l' immagine della grazia accoppiata alla leggerezza; a Roma tutto è solido e grave: voi lavorate pel vostro secolo, e noi per i secoli tutti avvenire.

Io rimasi tocco dalla bontà con cui Minuzio mi faceva codeste osservazioni. Senz' adottare in tutto e per tutto le sue idee, conobbi che elle non erano intieramente vuote di certa solidità. Quel fasto, che sulle prime erami parso ributtante, cominciò a farmisi più scusabile in appresso. Giudicai ch'esso dovea esser lontano da quella insensata prodigalità di cui Minuzio ne avea recati innanzi gli esempj, e compresi che un popolo di sovrani poteva uguagliarsi ai Re, e procacciarsi alla guisa di questi, que' godimenti legittimi che non si tolgono dal sostentamento de' popoli.

Dopo d'aver rendute grazie all'ospite nostro del fattoci accoglimento, ci accomiatammo da lui, e salimmo in lettiga, di che ci fece cortese forza a servirci.

LETTERA XXVIII

POLICLETO A CRANTORE.

Monete d' oro , d' argento , di rame , reali e di convenzione.

Al nostro ritorno in Roma , trovammo nello smontare della lettiga, un liberto di Gneo Ottavio che ci attendeva sulle soglie della porta. - Signore , diss' egli , volgendosi a Lucio , se vi piace seguirmi io tengo ordine di condurvi al vostro nuovo alloggiamento ; quello che occupaste fino a questo dì non è più degno di voi. - Io guardava, stupefatto il mio compagno, poichè mi giungea nuovo , che si usasse qui di formare una famiglia appartata ad ogni distinto giovinetto, sì tosto ch'egli abbia indossata la toga virile , e che da questo momento gli sia lecito vivere in una maniera d' indipendenza , benchè tacitamente sopravvegliato da'parenti suoi. Siffatta specie di libertà non lede punto

i diritti della paterna autorità, ella è massima sacra cotesta, ma più non influisce sulla vita privata del nuovo cittadino.

Lucio parea più contento che sorpreso; - Mio caro Policleto, diss'egli sorridendo, io non so che significhi il discorso di quest' uomo, ma ricordatevi che noi siamo inseparabili, e che la nostra fortuna debb' es re comune. - Seguitammo l'affrancato in una parte della casa, che era rimasta sino a quel giorno disabitata, e che erasi preso cura di allestire durante la nostra assenza. Colui che ne conducea, andava innanzi, e noi gli tenevamo dietro tacendo. Molti schiavi che trovammo seduti sopra alcune panchette nelle anticamere, si levarono tosto rispettosamente al nostro comparire. Nell' ultima stanza il Console in persona ci aspettava, e dopo aver teneramente abbracciato Lucio, e d' essersi fatto rendere minutissimo conto di tutto ciò che risguardava il degno vegliardo, non guari da noi lasciato — Figliuol mio, soggiunse con gravità, voi siete ora collocato fra gli uomini; il titolo che acquistato avete, impone a voi del pari che a me novelli doveri. Cittadino di Roma, dovete ora mai degnamente comparire in mezzo al suo popolo, egli

è debito mio l'apparecchiarvene i mezzi: a voi starà il giudicare s'io abbia adempiuto gli obblighi miei, a me il vedere, in qual modo voi saprete compiere i vostri. Codesta dimora è vostra, e vostri sono ugualmente codesti schiavi; sino a questo dì l'esistenza loro è stata felice, spero che mutando signore, non avranno essi a lagnarsi della sorte loro. I primi anni della vostra vita furono consacrati all'ubbidienza; gli è tempo ormai che impariate a comandare. Mostratevi tale al Popolo romano, quale esser dovete per tutto il resto dei giorni vostri. Siate verso di lui compassionevole, liberale, e prodigo persino. - La maniera più nobile per comperare il favor suo si è quella di sollevarlo dalla miseria, ond' egli, sia a motivo della sua trista condotta, sia per l' avversa fortuna, è in ogni tempo oppresso. La plebe non è mai insensibile alle largizioni di una mano generosa, perdona facilmente a chi cerca, per mezzo dei doni, i suoi voti, ed adora coloro, che sono verso di lei generosi per puro sentimento di benevolenza. Addio Lucio; miei cari figli addio; importanti affari mi chiamano al Senato; noi ci riuniremo stassera sull' ora del desinare, e godrò di trovarmi in compagnia

del figlio mio e del amico di lui. Se vi piace unirvi alcuni commensali, mi basta che sieno pochi ed eletti. - Dopo queste parole se ne andò, senza lasciar tempo a Lucio di rendergli grazie.

Questi mi guardava senza far motto; egli era di troppo commosso per poter esprimere i sentimenti che lo agitavano, ed io pure alla vista di così patetica scena, provai siffatta emozione, che divenne più viva ancora dal rientrare che feci rapidamente in me stesso. - Oh! Lucio, esclamai sospirando, amabile figlio di un padre che a me ne ricorda un altro sì buono e sì generoso, ah! godete in tutta la sua pienezza d' una felicità alla quale era pur io chiamato, e che l' avverso destino mi ha rapita. - Stava egli per rispondermi, allorchè vedemmo entrare l' agente di Ottavio recando sulle braccia molti libri di ragioni, e seguitato da due schiavi con un carico ponderoso. - Lucio Ottavio, diss' egli, il signor mio, mi manda a voi per istruirvi delle sue disposizioni a riguardo vostro. Io tengo ordine di comunicarvi che di ora innanzi godrete il frutto della terra ch' ei possiede nella regione de' Volsci tra Anzio e Norba; l' entrata di quel podere dee fin da

questo punto supplire alle vostre spese particolari, ma siccome hanno a scorrere parecchi mesi, prima che ne sieno mature le rendite, ed il console non vuole che il vostro usufrutto sia ritardato d'un giorno solo, così mi ha ordinato di versare nelle vostre mani la rendita intiera dell' anno scorso. Ecco i miei registri; prendete contezza de' vostri beni, esaminate attentamente l' entrata e l' uscita, e vedrete se le terre vostre sieno state fedelmente amministrate. -

Spiegando allora il lungo fascicolo de' suoi conti. - Eccovi, diss' egli, ciò che si è speso pel mantenimento degli schiavi, per quello de' bestiami, per le riparazioni degli edifizj, pel pagamento delle gravezze ec. Sullo stesso foglio mirate di contro l' entrata in grano, vino, olio, legumi, e frutti d' ogni specie; l' ammontare della vendita degli armenti, delle lane, del miele, ascende quasi ad una somma altrettanto considerevole quanto quella della derrata, siccome voi potete cogli occhi vostri persuadervene. Sottraendo ora le spese, rimane la somma netta di cento mila danari che vengo ora a numerarvi. -

Mio caro Pollione, disse Lucio, ho sentito

sì spesso il padre mio a tesser lodi della vostra fedeltà, ch'io non debbo punto dubitarne. Basta che voi presentiate le vostre ragioni, perchè io abbia senza più ad approvarle ; ricevo adunque il danaro, e pongo immediatamente sotto i vostri registri la formola dell'approvazione. -

Signore, rispose l'agente, la vostra confidenza mi commuove e mi onora, ed oso lusingarmi di meritarla; spero tuttavia che in avvenire vorrete più attentamente esaminare i miei conti di dare e avere ; voi vi troverete sempre la medesima esattezza, ma con siffatto esercizio, acquisterete miglior cognizione degli affari vostri, e la vostra confidenza sarà per me tanto più lusinghiera, quant' ella sarà fondata più. - Sulla fine di queste parole ei tolse dalle mani d' uno di que' due schiavi, una cesta di vimini, e recandola innanzi a Lucio. - Eccovi, disse, novanta mila denari, in tre mila monete d'oro: ciascuna delle medesime vale trenta denari d'argento. - Poscia facendo avvicinar l'altro schiavo, il cui carico parea più pesante che non quello del primo. - In quest' altra cesta, riprese, si contengono i dieci mila denari d'argento, che compiono la somma dei cento mila ch' io debbo rimettervi. -

Mio caro Pollione, disse Lucio, sorridendo, mi vergogno quasi nel dovervi dire, che non avendo io insino a questo giorno, avuta mai alcuna idea di possesso, dacchè nulli erano i miei bisogni ed i miei desiderj, appena conosco il nome delle nostre differenti monete, e non ho che superficialissime nozioni sul valore di esse. Fate grazia di rendermene istruito. Intesi spesso a far parola de' cambiamenti ai quali esse di quando in quando andarono soggette, ed i nostri storici ne fanno sovente menzione, senza chiarire come si vorrebbe, la cosa. So quanto voi siete addottrinato in codeste materie, non so dunque a chi meglio indirizzarmi che a voi, per esserne informato; l' amico mio Policleto, proverà uguale piacere al mio nell' ascoltarvi. -

Signore, rispose il ministro, un po' d' attenzione sarà sufficiente per addestrarvi in questo soggetto; ma siccome, per impratichirvene d' avvantaggio, gli è d' uopo che abbiate sott'occhio i diversi oggetti de' quali debbo ragionarvi, degnatevi di venir meco amendue nella camera del *fisco*. Voi certamente sapete, aggiunse volgendosi a me, che noi chiamiamo con questo nome que' panieri di vimini nei

quali si suol riporre il danaro, e che di qui appunto, il pubblico ed il privato tesoro trasse il suo nome. -

Arrivati colà, osservammo con ammirazione l' ordine che vi regnava. Monete d' oro, d'argento o di rame stavano a mucchj riposte in alcuni panieri schierati sopra varj ordini di tavolette. Cadaun paniere racchiudeva monete della stessa specie, ed avea nel dinanzi una scritta che indicava la somma in esso contenuta. Lucio ed io stavamo attentamente osservando codesto spettacolo sì nuovo agli occhi nostri. - Questa, ci disse Pollione, è di certo, la parte più importante delle cose alla mia cura affidate, ma non è però la parte più osservabile: noi vi torneremo fra poco. Da quest' altro lato, troverete, per ordine di data, riunite tutte le monete, che ebbero corso in Roma dal dì della sua fondazione in poi. Ce ne ha delle antichissime, ch' io non ho potuto che a stento procacciarmi, e tutte le ho diligentemente conservate. Sotto forme grossolane, esse hanno un valor maggiore di quelle che portano oggidì il medesimo nome. Osai qualche volta paragonarle agli antichi Romani, che sotto una più

ruvida scorza, nascondevano molte solide virtù, che non si trovano sempre ne' loro discendenti.

Seguitiamo esattamente l' ordine de' tempi. Ecco pel primo l' asse di rame che usavasi sotto i primi re di Roma. È desso una massa informe, che non porta veruna impronta, e che pesa una libbra di dodici once, siccome significa questo nome asse, il quale, in principio dinotava lo stesso che *libbra*. Vien'egli comunemente chiamato: *asse rudis* a cagione della rozza sua forma. Sotto il re Servio Tullio ei divenne più acconcio a' bisogni del commercio, e conforme all' uso di tutte le nazioni gli si diede forma rotonda più favorevole alla circolazione. All' uopo di renderne autentico il valore, si additò il peso dell' asse con lettere iniziali, e vi si pose l' impronta d' un bue o di una pecora (pecus), di cui, vuolsi, rappresentasse il valsentè. Egli è appunto da ciò che si formarono le parole *pecunia*, *peculium*, tanto in uso poscia appo di noi.

Non potendo sì grosse monete essere applicate a tutti i bisogni dell' umana società, fu mestieri ben presto dividerle in un certo nu-

mero di monete più piccole, e si videro appresso comparire:

1.° Il *semis* o *semi-assis*, vale a dire il mezzo asse, che vien segnato colla lettera S.

2.° Il *triens*, o terzo d' un asse, il quale si riconosceva per quattro grossi punti a rilievo, che indicavano il suo peso di quattro once.

3.° Il *quadrans* o quarto d'un asse contrassegnato da tre punti e del peso di tre once.

4.° Il *sextans*, il quale non pesando che due once, è segnato da due punti.

Mi contenterò di accennare solamente i nomi del *dodrans* che pesa nove once, e del *bessis* che ne pesa otto. Poco si usarono codeste monete, perchè vicine troppo di pondo a quello dell' *asse*, presentavano ad un dippresso gli stessi inconvenienti.

Per quasi tre secoli non accadde in Roma veruna importante mutazione nelle monete, e non si distingue la data delle medesime che per le differenti figure onde sono contrassegnate. Ora vi s' impresse la duplice fronte di Giano, ora l' immagine d' una Dea armata, coll'iscrizione *Roma*. Ve ne ha di quelle eziandio che portano l' impronta d' una nave.

Ma quando i Romani portarono l'armi loro

fuori dell' Italia, il pubblico erario più non bastò ai dispendj che seco traggono le spedizioni lontane, e sino dalla prima guerra Punica fu d'uopo cercare straordinarj mezzi; il più semplice, e forse il più nocivo tra essi, era la riduzione delle monete, e questo si fu appunto quello che venne adottato. Si stabilì il peso dell' *asse* a sole due once di rame, senza sminuirne il presunto suo valore. Le monete inferiori furono anch' esse colla stessa proporzione ridotte, di maniera che il *semis*, il *triens*, il *quadrans* ed il *sextans*, valsero dappoi sempre ciascuno, la metà, il terzo, il quarto, o la sesta parte dell'asse. Di tal modo lo Stato del pari che gli uomini privati, soddisfecero agli antichi obblighi loro, pagando il sesto dei debiti; ma questo vantaggio non poteva aver luogo che per lo arretrato. Ben presto il subito rincarare delle derrate, che infallibilmente conseguita allo svilimento delle monete, portando cadauna delle medesime al loro intrinseco valore, non fece che rendere illusorio il benefizio.

Siccome una cattiva misura, ne trae sempre dietro una peggiore, così fecesi uso ancora di questo dannevole spediente allorchè

avvenne la seconda guerra Punica, e l'asse fu ridotto ad un'oncia; finalmente crescendo ognor più i bisogni della repubblica si ebbe ricorso, per l'ultima fiata, a questo meschino ritrovamento, e l'asse romano venne definitivamente fissato alla metà d'un'oncia. -

Ma, diss' io a Pollione, se l'asse di rame era di dodici once nel tempo che il re Servio Tullio classificò tutti i suoi sudditi in ragione delle loro facoltà, e se oggidì codesto medesimo asse non pesa più che una mezz' oncia, i vostri cittadini che allora avevano i beni loro in danaro a censo, non possedon fors' eglino attualmente la ventiquattresima parte appena di quanto essi possedevano allora? -

Nulla ci ha di più vero, rispos' egli, ma tali famiglie non andarono in rovina, perchè la diminuzione di cui parlasi essendo stata progressiva, quasi tutte comperarono od ottennero terreni, oppure migliorarono la propria condizione mercè utili cariche nell'amministrazione della repubblica, o lucrose missioni al di fuori. Lo Stato solo ha perduto più che non tutti insieme i cittadini; esso tanto meno ricevea, quanto più gli era d'uopo sborsare, e forse gli saria stata forza soccom-

bere, se gli immensi vantaggi che le sue conquiste gli procacciarono, non avessero restituito al pubblico tesoro molto più che non gli avea fatto perdere una falsa speculazione. I tributi di tutte le nazioni ripararono i nostri falli, e la pubblica e la privata fortuna ne furono del pari vantaggiate. -

Ciò nondimanco, ripres' io, siffatti rapidi cambiamenti nel valore delle monete, doveano di necessità togliere ad un tratto i mezzi di sostentamento ad una folla d'individui e ridurli alla disperazione. - Ciò era a temersi, rispos' egli, ma la cosa avvenne altrimenti; misure analoghe a queste, hanno pure avuto luogo in altre regioni, e non pertanto, esse non hanno in alcun luogo avuto le conseguenze funeste che parevano annunziare. La moltitudine vi ha per sino guadagnato, dacchè vi ha dappertutto assai più poveri che ricchi, e più debitori che non creditori; essa in un sol giorno ha soddisfatto a tutti i debiti suoi. Noi paghiamo, a dir vero, oggidì, il prezzo di ventiquattro assi ciò che una volta comperavasi per un solo, ma siffatto aumento non è che fittizio, poichè non diamo, diviso in ventiquattro monete che quanto davasi allora in

una sola, o se diamo d' avvantaggio , ragion si è, che ogni specie di numerario essendo in que' tempi rarissima , una moneta di metallo, a peso uguale, avea maggior valore ch' essa non ha a giorni nostri.

Voi vedeste i Romani contentarsi delle loro monete di rame (*aes*); i più antichi atti non fanno menzione d'alcun' altra specie di danaro , ed il pubblico tesoro ne trasse il nome d' *aerarium* ch' egli conserva tuttavia. I metalli preziosi erano poco diffusi in Roma; servian essi principalmente all' ornamento de' templi , e le primarie famiglie gelosamente custodivano alcune poche suppellettili d' oro o d'argento, le quali non si mostravano che a' giorni solenni. Quando la città fu presa dai Galli, trecento sessant' anni dopo la sua fondazione, onde saziare la loro avidità, si ragunarono da ogni parte tutti i tesori ch'ella conteneva, ed appena si trovarono, in tutto e per tutto mille libbre d' oro (1). Ma quando gli eserciti della repubblica, uscirono da quegli angusti confini, fra i quali erano stati, per sì lungo tempo rinchiusi, i Romani cominciarono a conoscere le ricchezze; e più inclinati a conser-

(1) Plinio, lib. XXXIII, cap. 1.

varle, che solleciti a diffonderle, non fu se non dopo un lungo intervallo ch'essi alla fine si risolvettero di porle in circolazione. Finalmente, nel 485, cinque anni avanti la prima guerra Punica, si coniarono, per la prima volta, i denari d' argento. Ciascuno di essi fu valutato dieci assi di rame, che aveano a quell'epoca il loro peso integrale, ed a misura che la moneta di rame andava scemando di peso, il denaro ugualmente scemava in proporzione, e continuò a serbare il valore di dieci assi. Da un lato egli ha l' impronta d' un cocchio tirato da due o quattro cavalli, e siffatti denari chiamansi *bigati* o *quadrigati;* altri si chiamano *victoriali* perchè hanno per distintivo una *vittoria;* nel rovescio comunemente vi si veggono le immagini di Castore e Polluce, di Roma personificata, o quella di una deità qualunque; simbolo perfetto dell' importanza che si dà ad un obbietto divenuto ora mai quello del culto universale.

Il denaro pesa la settima parte di un' oncia, ed ha le sue particolari divisioni alla foggia dell' asse: il *quinario*, così appellato perchè vale cinque assi, è la metà di un denaro: il *sesterzio* vale due assi e mezzo, cioè la

metà d' un *quinario* , od il quarto d' un denaro. Questa è la più piccola e la più usuale fra le monete d'argento , e porta per impronta II. S. che vuol significare il numero due, e *semis* metà , vale a dire due assi e mezzo.

Codeste denominazioni esatte dapprincipio, divennero fallaci dappoi. In oggi, si ascrive al denaro il valore di sedici assi, di otto al quinario, e di quattro al sesterzio , tranne tuttavia il caso di dare le paghe a' soldati , che allora tutte le monete d'argento vengono sempre contate per il loro primitivo valore.

La cupidigia s' accrebbe in un colla ricchezza , e poichè i Romani ebbero monete di argento, vollero averne d'oro eziandio. Quindi nell'anno 547 , si vide comparire l'*aureus* contraddistinto co' medesimi segni delle altre monete, più, con le lettere XXX indicanti il numero dei denari che rappresenta. Egli ha pure le sue frazioni , e sono : il *semissis aureus*, che ne è la metà siccome il nome lo spiega , ed è segnato dalle lettere XV perchè vale quindici denari. Il *trimissis* , che è la nostra moneta d'oro più piccola , ed il sesto dell'*aureus* od il terzo del *semissis* vien egli marcato colle cifre XX, che significano venti, per-

chè vale appunto venti sesterzj o cinque denari.

Voi vedete che non v' ha cosa più facile del pigliare piena conoscenza di tutte le nostre monete, e distinguerne precisamente il relativo valore; ma per seguitare quest' ordine, è cosa importantissima non comparare fra loro che le monete d'un medesimo tempo; sieno esse d' oro, d' argento o di rame, sempre si osserva rigorosamente il loro valore proporzionale, ma se approssimate le antiche alle nuove, codesta ordinaria proporzione non è più; gli è d' uopo allora valutare le une e le altre a norma del rispettivo lor peso. Siffatta operazione, voi direte, non esige che un calcolo semplicissimo, ma vi diviene complicato per la cognizione che aver dovete della finezza di queste differenti monete, vale a dire della quantità di lega che entra nella composizione delle medesime. - Io non vi capisco, disse Lucio, mi pare che una moneta di metallo abbia sempre ad avere un valore effettivo che risultar debbe dal suo peso. - Voi siete in errore, rispose Pollione. Già vedeste, come in alcuni pericolosi istanti il governo invilì le monete, ora non potendo in altre si-

mili circostanze aver più luogo un tale rimedio, si ebbe ricorso ad uno spediente più funesto ancora. Si falsarono le monete d' oro e d'argento, col miscuglio d'un metallo di poco prezzo; questo segreto venuto a pubblica notizia, cotali monete perdettero tutto ad un tratto l' immaginario loro valore, in modo che oggidì elle non vengono, nè dallo Stato nè dai cittadini ricevute che pel loro prezzo reale. L' infimo de'nostri pubblicani sa valutarle con maggiore precisione che non farebbero gli stessi *Triumviri monetarj*. Questi ultimi sono magistrati inferiori che presiedono alla fabbricazione delle monete, invigilando su tutte le parti d' una amministrazione che interessa ugualmente tutti i cittadini, ma non agiscono che sotto la direzione dei grandi magistrati, ai quali è dato solo il fermare le basi del sistema monetario. -

Ma, disse Lucio, mi ricordo che in molte circostanze il sesterzio di cui mi parlate, come della moneta d' argento più piccola che sia, venia citato come se da solo figurasse una considerevole somma. -

E la vostra osservazione è giusta, rispose Pollione, ma è facile cosa rispondervi: si deb-

bono distinguere le monete reali, dalle fittizie; allorchè i tesori di tutte le nazioni colavano in Roma, siccome in un centro comune, e che la strabocchevole abbondanza del denaro ebbe posto i Romani nel caso di non conteggiare più che per grandi somme, all' uopo di ridurre a maggior semplicità codesti calcoli, che si facevano di giorno in giorno più estesi, immaginossi una moneta di convenzione la quale, sotto un nome collettivo esprimer potesse una grossa somma, e si è trascelto a tal uopo il nome appunto di *sesterzio*. Il *sestertius* non è che la quarta parte del denaro, e mutandone soltanto la desinenza se ne fece *sestertium*, atto per tal modo a significare la somma di mille sesterzj ordinarj. Tutti i Popoli doviziosi si giovarono di un simil metodo. Ne avete l' esempio nel *talento* e nella *mina* de'Greci. Era meglio forse, onde schivare qualunque confusione, servirsi d'un termine particolare, anzichè usare, con lieve mutazione, il nome d' una moneta già conosciuta; e gli è appunto per aggiungere a codesto scopo, che noi sogliamo spesso chiamare il *sestertium* *grande sesterzio*. -

Lasciate, diss' io all'agente, che vi fac-

cia anch' io un'obbiezione. Ho sovente inteso a parlare del *nummus* e del *solidus*, e voi non avete fatto parola di queste monete. - Non ve ne ho tenuto discorso, rispos' egli, perch'elle non esistono. Non ci ha nè il *nummus* nè il *solidus* propriamente detti. Il nome di *nummus* esprime una moneta d'oro, di argento, e per sino di rame, ed è una parola indefinita che equivale a quella di moneta. Il *solidus* non è altra cosa che la moneta d'oro più grossa, e questo nome che serve a spiegarne la sua integrità le fu appunto dato per distinguerla dalle altre sue frazioni. —

Mio caro Pollione, disse Lucio, io vi rendo grazie di codesta spiegazione: credo di aver appieno compreso quanto m' avete pur dianzi chiarito, e per darvene una prova, voglio che vi prendiate un sesterzio dalla somma che testè mi avete contata.

LETTERA XXIX.

POLICLETO A CRANTORE

Paralello tra Roma e la Grecia.

Non appena erasi ritirato l' agente, che vedemmo, l' un dopo l'altro, comparire i servi principali. Uno di essi ci condusse dentro a stanze ov' erano collocate vesti d'ogni specie. Ei ne fece a Lucio osservare il numero e la scelta; un altro servo avea in guardia gli argenti, un terzo, che non avea per anco assunte le sue funzioni, dovea tener cura dei libri, e l' ultimo a presentarsi fu il maggiordomo. Dopo di essersi fatto conoscere sotto questo titolo, - Signore, disse a Lucio, nulla fu da me trascurato per due interi giorni, onde allestire in modo convenevole la vostra casa. Un abile cuoco, servitori avveduti, e provvigioni d' ogni genere stanno di già agli ordini vostri; preziosi vini riempiono le vostre

cantine, e potrete quando vi paccia farne l' assaggio. - Entr' oggi: Io raguno alcuni amici per celebrare la mia entrata in questa nuova dimora, e desidero che siano trattati come si dee. - Basta, rispose il maggiordomo, che mi facciate conoscere il numero ed il grado dei vostri convitati, perch' io abbia ad offerir loro un desinare che sia degno di essi. - Avremo, soggiunse Lucio, il Console, il Pretore *Flacco*, il Tribuno de'soldati *Messala*, il Pontefice Genuzio e tre Senatori. In questo numero di commensali, proseguì rivolgendo a me lo sguardo, non comprendo l' ospite di mio padre, egli è divenuto l' ospite mio, e d' ora innanzi voi avrete in esso un secondo padrone. - Signore, soggiunse il mastro di casa, tali convitati debbono trattarsi con distinzione; ho veduto stamane sul mercato un rombo di straordinaria grossezza; corro tosto a comperarlo, egli varrà gran prezzo, ma vi ha certi casi, in cui non si vuol nulla risparmiare. - Mio caro Milone, disse Lucio, voglio che la mensa mia abbia ad essere abbondante ma semplice; che i cibi ne sieno scelti ma non troppo ricercati, e lungi da me quella pazza magnificenza che mio pa-

dre sarebbe il primo a biasimare. Quante volte non mi ha egli ricordata codesta massima d' un celebre Romano « *Quella città è perduta, ove un pesce valga quanto un bue!* » -

Quando fummo soli: mio caro Lucio, diss' io affettuosamente, tutto io m' aspettava dall' amicizia vostra, ma lasciate che vi preghi di moderarne gli eccessi. Sorrise egli a questi miei detti, e - mio caro Policleto, rispose, io farò per voi tutto ciò che voi fareste per me se io fossi in Atene, tocca a voi il dirmi ov' io mi debba fermare. -

Nel momento ch' io stava per rispondere, venimmo interrotti da cittadini di tutti i gradi che venivano a porgere le proprie congratulazioni al figlio del loro console. Tutta intiera la giornata fu occupata in siffatti ricevimenti, e verso sera l' un dopo l' altro arrivarono i convitati, il Console ed i Senatori dopo gli altri tutti. - Amici, disse il Console, ci incresce l' avervi fatto aspettare, importanti affari hanno costretto il Senato a prolungare la sua seduta, e non ho quindi potuto congedarlo prima d' ora. - Codesti affari, chiese il Tribuno de' soldati, son eglino di tal natura che noi li possiamo sapere, o sono tut-

ta via avvolti entro il mistero ? - Voi li conoscerete, rispose freddamente Ottavio, e pronunziò queste poche parole con un' aria severa, che fece impressione su tutti gli astanti. Ciascuno rimase silenzioso, e questo silenzio non fu interrotto che dall' arrivo del maggiordomo il quale annunziò che la mensa era presta.

Entrati nella sala del pranzo, Lucio fece sedere il proprio padre al *posto consolare*; così chiamasi l'ultimo luogo del letto di mezzo, che viene destinato al Console, perchè di colà egli possa più agevolmente favellare con coloro che hanno qualche cosa a dirgli. Gli altri commensali furono collocati secondo il grado o l' età loro, e parve ognuno contento del vicino che gli era toccato.

Regnò sul principio del desinare una somma gravità, che poscia a poco a poco andò dileguandosi. Il discorso fu dapprima tra quelli che occupavano il medesimo letto, e ben presto diventò generale. Lucio parlò della gita d' onde noi tornavamo; fu fatto in pochissime parole l' elogio del vecchio Ottavio, e si trattennero con compiacenza sulla

magnificenza del fastoso suo vicino. Codeste lodi, soverchiamente prolungate, ferirono Lucio, che destramente ciò fece conoscere. - Quest' uomo sì ricco, diss'egli al Pontefice, avrà senza dubbio fondato un qualche tempio? - No, rispose il ministro degli altari, i Numi non hanno la più picciola parte a' suoi maravigliosi dispendj. - Avrà dunque brillato colla sua eloquenza nel Senato? disse Lucio ad uno dei Senatori. - Ciò non è a mia cognizione, rispose quest' ultimo; mi ricordo soltanto, che in circostanze difficili, egli non ha sempre seguita la parte più onorevole. - Rivolgendosi poscia al Tribuno de' soldati. - Egli si sarà reso illustre adunque nell' armi? - Pel Dio Marte, rispose arditamente costui, se Roma non avesse avuto che capitani simili a lui, voi da codesto balcone vedreste i confini del nostro Impero. - Finalmente, voltosi ad un antico Censore. - Bisogna dunque credere ch'ei siasi reso commendevole per la purità de' suoi costumi, e pel suo rispetto alle leggi della patria? - Dispensatemi dal rispondervi, soggiunse il Censore in aria dolorosa, voi stesso avete veduto quanto basta, senza ch' io vi abbia null' altro ad

aggiungere. - A queste parole non potei trattenermi dal sorridere, fui notato ; e vergognandosi ciascuno del giudizio che avea pur dianzi pronunziato, mostrò col tacere il proprio imbarazzo.

A fine di cambiare il soggetto del discorso, al secondo portato, il Tribuno prese il suo bicchiere, e versando alcune gocce di vino sulla mensa. - Seguite il mio esempio, o amici, gridò egli, e facciamo le nostre libazioni al Genio del novello cittadino che la repubblica ha testè acquistato. - Poichè tutti ebbero fatta la loro invocazione, levando in alto la tazza : Possa questa famiglia, proseguì egli, innalzarsi continuamente a nuovi onori, e possa il nome d' *Ottavio*, conservato d' età in età, addivenire per sempre il simbolo della gloria e della felicità ! - Un vecchio Senatore che aveva in sino allora taciuto, si fece a parlare, e : Figliuol mio, disse a Lucio, la patria nell' accordarvi il titolo augusto di cittadino, quasi madre generosa fa precedere la ricompensa ai servigi. Voi, nulla eravate prima, ora siete tutto. Dal niente, siete in un sol giorno passato alla pienezza delle dignità ; non ce ne ha pur una che non sia

compresa nell' ordine al quale ora appartenete, e della quale egli non vi renda suscettivo. Per una via altrettanto rapida che luminosa, essa può collocarvi alla testa dello Stato; e poichè Roma impera all' universo, colui ch'ella riconosce per suo capo, diventa il primo di tutti i mortali. Molti sono i mezzi che vi si offrono per giuguere a questa nobile meta. I nostri antenati non ne conoscevano più che uno, ma i nostri contemporanei ebbero a trovarne ben altri, ed a voi tocca lo scegliere. L' età mia, l' antica mia dignità, quella di cui sono presentemente rivestito, la mia calda amicizia per la vostra famiglia, m'incoraggiano a parlarvi in questo modo; molti altri pur troppo! vi terranno un diverso linguaggio. - Poscia volgendosi verso di me: e voi, giovine greco mi disse, non vi sentite desiderio d'essere un giorno noverato fra i cittadini di Roma? -

Signore, rispos' io, i miei voti non debbono mirare sì alto. Figlio di Atene, quale mi son' io, non mi è lecito altro sperare se non di rivederla un giorno. Gli è nella patria mia soltanto ch' io debbo godere del titolo di cittadino, e non debbo altrove aspettarlo che da lei. -

Voi siete in errore, soggiunse ad alta voce il Tribuno de'soldati. Legittimo senza dubbio è l'amor vostro per Atene, ma egli non può essere in alcun modo paragonato a quello che Roma ispira necessariamente a coloro che ricevono le sue leggi. Dominatrice come ella è di tutte le nazioni, sta sempre apparecchiata a ricevere nel numero de' figli suoi chiunque le dia segni di affezione, e non attende che d' avere le prove dell' amor loro, per tosto colmarli di favori. Così la nutrice da cui foste allattato ha diritto alla riconoscenza vostra, mentre tutta si debbe alla vera madre la vostra tenerezza.

Sì certo, disse focosamente un commensale che stava nella parte superiore dello stesso letto ch' io occupava, converrebbe mancare di giudizio per non sentire la differenza che passa tra gli obblighi che Roma v'impone, e quelli del vostro paese. - Io la sento vivamente, risposi, e spero di non obbliarla mai. - Io esercitai in Grecia, continuò colui senza badare alla mia risposta, la carica di proconsole, ed intento, com' era dover mio, al miglior reggimento dei Popoli alle mie cure affidati, mi fu mestieri pienamente ad-

dottrinarmi de' loro differenti governi; nè quello d'Atene sfuggir poteva alla mia attenzione. Io lo chiedo a voi: qual prospettiva offre egli mai ai più illustri fra i cittadini? Gran cosa! Vedersi nominati dal caso o dal broglio, giudice con quattro oboli al giorno; passare successivamente di tribunale in tribunale; cambiar di titolo senza crescere in dignità; diventare arconte, per godere alle volte d' un effimero potere e sempre contrastato; e per tutto onore, giugnere infine a far parte dell'Areopago per tutto il rimanente de' giorni suoi! Allora il cittadino esercita, divisa con altri novantanove suoi pari, una esatta sopravveglianza del monte Citerone, insino al Capo Sunio, sopra uno spazio che un *Proquestore* disdegnerebbe di governare. Tale si è il nobile scopo che si offre alla sua ambizione, e può anche chiamarsi fortunato, se arrestato a mezzo il suo corso dai rigori dell' ostracismo, non vedesi costretto a fuggire dal meschino teatro su cui doveano esercitarsi i talenti suoi! Quali vantaggi all'incontro non vi offre l' aggregazione del Popolo romano! Da questo istante tutto addiviene per voi possibile. Non farete un sol passo

nella carriera che vi sta innanzi, il quale non vi porti al di sopra di quanto avreste potuto ottenere nella patria vostra. Che se, nudrito nella filosofia delle vostre scuole, sapete porre un termine ai vostri desiderj, potete allora limitare la vostra ambizione a diventare il protettore del vostro paese, e divenutone il primo magistrato in nome della repubblica, gli farete cento volte più di bene come suo capo, che non avreste potuto fargliene come cittadino. -

Signore, diss' io al Console, in modo rispettoso, mi concedete voi che alla vostra mensa io ardisca assumere le difese della patria mia? - Parlate o giovinetto: se mai la libertà esser potesse da Roma sbandita, ella ritroverebbe l' ultimo suo rifugio in questa dimora. -

Allora, volgendo il parlar mio al proconsole. Sono ben lontano, diss' io, dal non conoscere ciò che ha di grande il titolo di cittadino romano. Tutto quello ch' io ebbi a vedere in Roma rende testimonianza dei vantaggi accordati al suo popolo; la sublimità del carattere di quest' ultimo corrisponde a quello de' suoi destini; ma era fors' egli meno

rispettabile quando il suo territorio era più ristretto che non lo è quello dell'Attica? Voi disprezzate la mediocrità, e si fu la mediocrità appunto che formò la vera gloria vostra, e preparò le inaudite vostre gesta. Quanta virtù, quanta grandezza, qual eroismo in uno Stato insino allora sì angusto! e malgrado del maraviglioso suo accrescimento, è egli ben certo che vi si possa oggidì ritrovare un ugual numero di veri cittadini? Io non ho difficoltà a dirlo, ed a dirlo a voi medesimo. La Virtù ha gettate le fondamenta della grandezza di Roma, e la Fortuna ne ha innalzato l' edificio. -

Eh! pensate voi dunque, ripres' egli vivamente, d'essere ancora ne'bei giorni della Grecia per tenere un linguaggio siffatto? Si troverebbero forse ora fra voi, dei Milziadi, degli Aristidi e dei Focioni? Gli stretti confini entro i quali siete rinchiusi non hanno giovato a salvarvi; al pari di noi, voi siete scaduti dai vostri diritti alla venerazione dei popoli; ma a noi rimase pure la forza, e siamo raggianti di tutto lo splendore della grandezza, se quello della virtù è venuto manco tra noi. -

Può darsi, mi feci a replicare, che non

si possano oramai più noverare tra noi uomini simili a quelli che avete testè accennati; ma non avendo le nostre istituzioni sofferto alcun cambiamento, ed il carattere della nazione essendo quello ancora di prima, si ha motivo di credere che fortunate circostanze riprodurrebbero di nuovo le stesse menti. In tempi posteriori a quegli da voi rammentati, Arato, Polibio, Filopemene ringiovanirono la Grecia: il puro amor della patria, la moderazione, il disinteresse che in essi rilucevano, ci fecero risalire a que' tempi eroici che por si vorrebbero in dubbio perchè troppo dal nostro dissimili. Le nostre scuole di saviezza sussistono ancora in tutto il loro splendore; quivi, per vie differenti, secondo la natura delle istituzioni, si guidano gli animi alle idee generose, e malgrado della diversità dei pareri onde sono divise, tutte hanno per immutabile scopo, l' amore del pubblico bene, e l' arte di formare la privata felicità. Non ci volle meno che lo sforzo dei secoli onde recar nocumento alle nostre istituzioni, laddove a Roma il giro di pochi lustri bastò per cangiare ad un tratto i vostri costumi. I vecchj, tra di voi, sembrano appartenere ad un altro

popolo, e pare che un intervallo di più secoli ne li divida dai figli loro. S'io bene ho studiata la storia vostra, il felice evento della seconda guerra Punica si fu quello che produsse una tale mutazione. Il vostro Popolo disbrigatosi del tutto da quella necessaria opposizione, venne a collocarsi, per così dire, sul trono dell' universo, e divenuto re di fatto, ne concepì ancora gli smodati desiderj

Il Console allora, rizzatosi sul proprio letto. Certo che sì, prese a dire, la prosperità ha guastati i nostri costumi; ma non crediate, o giovine greco, che i nostri felici eventi non sieno dovuti che alla fortuna. Una guerra avventurosa o funesta, una giornata vinta o perduta, non decidono della sorte d'un grande impero, sibbene alla natura delle sue istituzioni egli deve l' innalzamento o l' abbassamento suo. La forza delle leggi forma quella di uno Stato ; s' elle sono vigorose, egli va prosperando; se deboli, egli languisce; e se cattive egli rovina. Ci ha alcuni popoli naturalmente timidi o bellicosi, industri o di grossa natura, ardimentosi o pacifici : le leggi ispiran loro qualità contrarie a quelle che aveano dal cielo sortite, e la mossa di questi

popoli può ire innanzi o indietro, secondo la natura del loro governo. Indarno Alessandro sollevò la Macedonia al colmo del potere, dacchè non essendo stato legislatore, la gloria sua fu meramente annessa alla sua persona, nè cadde in retaggio a verun suo successore. Anche in mezzo alla più oscura nazione può nascere un eroe, ma passato che egli sia, non altro gli sopravvive che il nome.

In Roma al contrario le leggi hanno preceduto in ogni tempo le conquiste. Religione, diritto pubblico, diritti privati, obblighi verso la patria, tutto fu in essa compreso. Il nostro Codice regola i giudizj del Senato, dirige le elezioni del Popolo, pronuncia sulla sorte dei re, come sugli interessi del più abbietto fra i nostri cittadini, e se il decreto è talvolta ingiusto, puro tuttavia ne è sempre il motivo. Siccome le massime nostre sono immutabili, così eterni saranno i nostri buoni successi. L'impero di Roma appoggia sulle leggi, a quella guisa che il Campidoglio è fabbricato sulla rupe; egli non può essere rovesciato che dallo scrollamento della natura.

In quella sì svariata pittura che la storia dei popoli vi presenta, se ne trovano alcu-

ni che fecero gran comparsa sulla scena del mondo, senza aver prodotti grandi uomini, e che si procacciarono estesissimo potere, benchè governati da cattiva legislazione. Son eglino cotesti i popoli mercatanti; essi intendono, più ancora degli altri, ad ingrandirsi, ma, eccitati da sentimenti meno sublimi, non è se non per mezzo delle ricchezze ch' e' si sforzano di riuscirvi. Nel passare con soverchia rapidità ad una eccessiva opulenza, divengono essi orgogliosi ed ingiusti. Superbi di quanto-posseggono, credono di poter intraprendere ogni cosa; ciò che ottennero una volta con l' oro, pensano di poterlo ottener sempre; e per acquistar da vantaggio attentano ai diritti di tutte le nazioni. Quindi per necessaria conseguenza a misura ch'eglino si van creando nuovi nemici, rendonsi incapaci di resister loro. L'industria si dilata, ma vien meno il coraggio; l'amor della patria si spegne: non ci ha più esercito nazionale. I mercenarj che ne fanno le veci sfoggiano ognor più nuove pretensioni, o tradiscono la causa che sono chiamati a difendere. Da una parte, i nemici hanno tutto ciò che manca ad un popolo troppo felice, e dall' altra essi man-

cano di tutto ciò che egli possiede. Finalmente la lotta incomincia, arde la zuffa, il desiderio di conservare i tesori cede a quello più forte dell' acquistarli, e codesti popoli che aveano sbalordito il mondo per la loro prosperità, lo sorprendono ora per la profonda loro oppressione. Di tal modo perirono Tiro e l'orgogliosa Cartagine, e così periranno tutti i popoli che fondano il loro potere sopra passeggere ricchezze; che le tolgono per iscopo anzichè considerarle quai mezzi, e che pensano con assoldare gli eserciti, acquistar forza a sè stessi.

Altri popoli poi, più giusti forse che i Romani non sono, e più saggi che i Cartaginesi, seguirono altra condotta. Dove questi agognavano all'ingrandimento, non cercavano quegli che la stabilità, ed era questa l'unico scopo dei grandi uomini che lor diedero leggi. Tale si fu la condotta che tenne la Grecia. Gli Stati numerosi ond' ella è composta, non procurarono che di mantenersi in una certa reciproca independenza, e, benchè divisi spesso d' interessi, si sono con sacra lega riuniti ad impedire ognora che una delle loro nazioni non assoggettasse l'altra. Tutte vi-

cendevolmente ottennero la maggioranza, senza che niuna l'abbia mai conservata; il forte fu a mezzo il proprio corso arrestato da prudenti vicini, il debole sostenuto nella sua caduta. Le vostre maggiori conquiste, avvennero fuor della Grecia, propriamente detta, ed in siffatte imprese, condotte ordinariamente con molta circospezione, i vostri piccoli Stati, miravano meno ad ingrandirsi, che ad assicurarsi dei popoli tributarj. Ma siccome il senno dell' uomo, ha in sè stesso necessariamente il carattere dell'imperfezione, così i vostri legislatori non portarono i loro sguardi al di là del proprio paese, il solo gran re potè fermare la loro attenzione, e mentre gli Anfizioni, stavano intenti a discutere ed a regolare gl' interessi della Grecia, la Macedonia andava tacitamente preparandole i ceppi. Fatti accorti, troppo tardi, dei loro veri interessi i popoli vostri invano tentarono difenderli, e posero in non cale la propria disfatta col prender parte ad una luminosa spedizione che tendeva a vendicarli d'un antico inimico. Restituiti improvvisamente alla libertà, per la morte di colui che s'era fatto lor capo malgrado loro, unicamente occuparonsi di

spregevoli rivalità, ed appena s'accorsero del pericolo a cui venivano esposti dai progressi dell' armi Romane. L'antica Grecia, tanto famosa pel suo valore, e per le sue dottrine, venne assalita in una e sottomessa, e popoli ch' ella appena conoscea, furono i vincitori suoi.

Codesto succinto esame, proseguì egli, basta a farvi conoscere che un gran popolo governato da vigorose istituzioni, può diventare più grande ancora benchè abbia scemato dell' antico suo valore, e che, d' altronde un picciolo Stato non debbe esser mai obbietto di dispregio a chicchessia, dacchè spontanei sono i confini ch'ei volle prescrivere alla propria ambizione.

Signore, diss' io, poich' egli ebbe posto fine al suo ragionare, l' esatta giustizia che voi rendeste ad ognuno, fa ch' io non abbia ad aggiungere una sola parola a quanto testè avete detto. Converrò sinceramente nel vostro parere nel difetto rimproverato a' nostri legislatori. Non istimando essi i popoli che a seconda dei gradi della civiltà loro, non hanno saputo prevenire ciò che era a temersi nella giovinezza di quelli. Abbaglio fatale

che ha perduta la Grecia! Ma chi oserà mallevare che le stesse cause non abbiano un giorno a recare i medesimi effetti, e che l'Impero de'Romani non sia in avvenire distrutto da popoli più oscuri ancora? I Cimbri hanno non è guari, posto Roma in pericolo, e le regioni dalle quali sboccò ad un tratto questo ruinoso torrente, sono a voi del tutto sconosciute. Ma perchè accusar gli uomini dei decreti del destino? Forse quello che noi ascriviamo all'imprudenza nostra, stava già scritto dai Numi innanzi al nascere de'secoli. Forse voglion essi che l'esperienza d'un popolo non giovi mai ad un altro; che tutti percorrano il medesimo giro di fortuna e di disastri; e che tutti a vicenda periscano. Se la cosa è a questo modo, a quella guisa che il Tebro superbo e l'umile Cefiso ugualmente si perdono nell'immenso dei mari, Atene e Roma cadranno entro l'abisso dei secoli; ma la ricordanza della grandezza loro, starà per sempre nella memoria degli uomini, ed eglino assegneranno ad amendue il vero lor seggio.

LETTERA XXX.

POLICLETO A CRANTORE.

Usuraj. — Interesse del danaro. — Medici. — Argomenti diversi.

Da poichè Lucio appartiene all'ordine degli uomini, non lascia andare occasione alcuna per mostrarsi in pubblico, ed io sono il compagno delle sue quotidiane passeggiate. Spesso noi discorriamo in compagnia le piazze di questa immensa città, ed in tali piacevoli occasioni io imparo a meglio conoscere i Romani, che non per mezzo di lunghe e vane dissertazioni. In tutte le adunanze, che hanno uno scopo qualunque, essendo cosa difficile l'osservare gli straordinarj individui che le compongono perchè sogliono essi allora stare sopra di sè, ci possiamo ingannare nei giudizj che osiamo recar su di loro; laddove, riuniti senza motivi, l'attrito d'una

viva conversazione fa scaturire dal fondo dell'anima loro i più segreti pensieri.

Oggi, dopo la refezione del mezzodì siamo per la prima volta usciti senz' altra compagnia. Lucio, godeva in segreto del piacere di vedersi sciolto da ogni soggezione, e libero di volgere i passi, dovunque venisse dai suoi desiderj chiamato. Noi arrivammo senza avvedersene al *Forum* solito ridotto dei Romani d'ogni grado e condizione, nè tardammo ad incontrarvi persona di nostra conoscenza; dopo i primi saluti, entrati a conversare, potei vedere l'estrema differenza che passa tra gli uomini, quand'essi si trovano innanzi a coloro cui sono obbligati ad usare rispetto, da quando possono liberamente abbandonarsi agli slanci di un famigliare discorso. Colà parecchi distinti personaggi vicendevolmente si scagliavano motteggi più o meno pungenti; lasciando, per un istante, in disparte l'aria di maggioranza, che sanno a grado loro riprendere, essi piacevolmente scendevano fino agli oggetti che interessar potevano la stessa plebe ond'erano attorniati, e mercè questo lieve omaggio, renduto alla possanza di essa, sapeano cattivarsi i suffragi

suoi. La loro mobile fisonomia è conforme sempre alla circostanza in che si trova colui al quale si rivolgono, e non potei fare a meno di sorridere, vedendo un grande magistrato appassionarsi insieme ad un povero cittadino che avea pur dianzi perduto l'unico figlio suo, e prendere ad un tratto l'aria ridente, per esprimere la propria consolazione ad un altro, che di fresco avea conseguita una ricca eredità.

Un tale, cui erano ite a vuoto le sue speranze nelle ultime elezioni, dicea con dolore: - Non si può più vivere in questa corrotta città. Ella è spacciata, vado a ritirarmi in campagna, ed abbandono senza rincrescimento codest'arena ove il merito è soffocato dal broglio: Confessate almeno, gli disse un vecchio senatore, malignamente guatandolo, che il broglio non aggiunge sempre il suo scopo, e che allora, non rimane a colui che lo pose in opera, se non la vergogna e il dolore. - In quanto a me, soggiunse un terzo, che mi fu detto essere un più fortunato competitore, non saprei tollerare che si calunnj a questo modo la plebe. Ella diviene ogni dì più illuminata, mostra in ogni cosa la propria sa-

viezza, e ne diede prove luminose negli ultimi comizj. - A quale dei due dobbiam noi prestar fede? chies'io sotto voce a Lucio - Nè all'uno, nè all'altro, mi rispose, voi potreste sentirli cangiar di favella alle prossime assemblee, e sostenere entrambi una opinione intieramente opposta a quella ch'essi hanno ora manifestata.

In questa, vedemmo arrivare, in tutta pompa, l'intiero corpo de' cavalieri, vestiti con le insegne della lor dignità. Eran essi coronati d'ulivo, e molti recavano in pugno le corone ed altre ricompense che aveano ricevute sul campo stesso di battaglia dalle mani dei generali. Codesta processione che avea mosso dal tempio dell' Onore, verso la porta Capena, dovea terminare al Campidoglio, dove quella appariscente gioventù giunse attraversando il *Forum*. Uno di coloro che stavano con noi, ci fece osservare un cavaliere di bell'aspetto, e con magnifico corredo. - Vedete voi quel bravo cavaliere, diss'egli, e' mi deve ben più che non vagliono il suo cavallo, le sue armi e tutta la persona sua. Anche jeri, mi chiese una nuova somma a prestito, dicendomi che ei si contentava ch'io lo facessi oggi sostene-

re, ove non me l'avesse restituita entro stamattina. Non mi risovveniva che siamo alle Idi del *Quintilis*, e che a quest'epoca si suol fare la rassegna dell'ordine a cui esso appartiene, e che non è quindi permesso di chiamare in giustizia verun cavaliere durante siffatto tempo. Guardate com'ei si ride di me co'suoi compagni, ma per Bacco io mi riderò di lui alla volta mia, ed alla prima rivista del censore, egli dovrà smontare da quel leggiadro cavallo, e pagare il fio d'ogni cosa ad un tratto.

Buono! disse sorridendo uno degli astanti; voi gli avrete forse prestato a sì grossa usura, che non v'arrischierete ad invocare la voce dei tribunali. - Che intendete voi di dire? rispose alquanto incollerito, mi prendete forse per un usurajo? Sappiate ch'io mi uniformo scrupolosamente alla legge, la quale non permette che si tragga dal suo capitale, più dell'uno per cento d'interesse al mese. - Io non presto mai all'uno e mezzo, come fanno tanti altri a me ben noti, e meno ancora al due, come forse fate voi stesso. Son uomo dabbene, e conosciuto in Roma. - Così dicendo egli cavò di sotto alla toga un fascio di scritte

d'obbligo, e ci costrinse a leggerne alcuna. Elle stavano così concepite. « Ho ricevuto da Sesto Trudo, banchiere, la tal somma provegnente da N. » e per postilla vi si leggeva *ex domo*, di casa: locchè significa che il danaro era stato issofatto numerato, e che per conseguente era pagabile senza dilazione di sorta. Gli rendemmo le sue polizze, ch' ei numerò attentamente, e dopo d'averle con diligenza riposte, si allontanò brontolando. Vedete quest'avaro? disse ridendo colui che lo avea provocato, non si direbb'egli, ascoltandolo, che niuno è più discreto di lui, e che egli non dà a censo se non per gratificarsi gli amici? *Egli è conosciuto* in Roma! Per lo Dio Pluto ch' ei dice il vero! La sua casa è affollata meglio che quella d'un pretore. Essa è il ridotto di tutti coloro che hanno capitali da dare ad usura, e che non oserebbero farlo a fronte scoperta. Gli danno costoro il proprio danajo ad un altissimo interesse, ed egli non arrossisce di trarne il doppio. Non si può tuttavia convincerlo d'usura, nè citarlo innanzi ai tribunali, perchè l'atto che costituisce il debito, non porta giammai se non solamente l'uno per cento, ed il più dell'interesse che egli esige, viene aggiunto al capitale. -

Ma, domandai io, i vostri magistrati, e soprattutto i Tribuni vostri, tanto zelanti pel pubblico bene, non si prendono eglino pensiero di por freno alla cupidigia degli usuraj? - Che volete mai? rispos' egli; il male si è fatto così generale che non si sa più come porvi riparo, e coloro che il potrebbero sono pur tinti alla stessa pece. Nei primi tempi della repubblica, i creditori ed i debitori erano sempre fra di loro alle prese, ed i troppo vivi contrasti dei medesimi, posero più d'una fiata in pericolo lo Stato. Egli si fu alla vista d'un povero cittadino indegnamente oltraggiato da un implacabile creditore, che il Popolo romano si ritrasse sul monte Sacro. Un usurajo, più colpevole ancora, diede luogo a modificare quella legge delle Dodici Tavole, che permette ad un creditore d'impadronirsi del suo debitore. Gli si accordarono alcuni diritti sui beni soltanto, e non sulla persona. Nell' anno 463, per causa dello stesso delitto, il popolo si ritirò sul Gianicolo, e la legge fu rinnovata. Voi mi chiederete perchè si ebbe d' uopo di richiamare incessantemente in vigore una legge tanto saggia e sì cara alla plebe; l'opinione,

più potente ancora che non la legge sembra render sacro fra noi codesto soverchio rispetto per qualunque siasi azione di credito: si affetta di scorgervi annessa la sicurtà dello Stato, ed all' ombra di cotale rispettabile sentimento, l' usura è stata portata al di là d' ogni credere. Per darvene una giusta idea, basti il dirvi che l' interesse del danajo è comunemente dell' uno per cento il mese, siccome testè vi disse quell' onest' uomo; alcuna volta egli è del due per cento, ed io conosco qualche misero cittadino che ha preso a censo al quattro, di sortechè in due anni il prestatore ha doppiato il suo capitale. La legge delle Dodici Tavole, stabiliva il merito del danajo all' uno per cento all' anno, e colui che esigea da vantaggio era condannato a restituire quattro volte tanto. Nel 376 la legge *Licinia* decretò la diminuzione degli interessi, ma ella non fu eseguita. La legge *Duillia Mænia* richiamò in vigore quella delle Dodici Tavole e non ebbe esito migliore. Ben presto i Tribuni, stabilirono il censo al mezzo per cento il mese, ma deluso anche questo statuto, si fu allora che uscì il celebre plebiscito Genuzio, che sop-

presse qualunque specie d' interesse. Per disgrazia, non si poteva mandarlo ad esecuzione, quindi fu di mestieri ritornare alle antiche disposizioni; la legge delle Dodici Tavole fu nuovamente posta in vigore, e la legge *Gabinia* venne in sostegno pur anco di questo sacro codice; ma nè la sua autorità, nè la vigilanza dei magistrati, nè le grida della plebe, valsero contro gli sforzi dell' avarizia. Un comune interesse lega istantaneamente il prestatore, e colui che accetta il danaro, ed amendue s' accordano ad ingannare la legge. Che se in appresso vengon essi a disunirsi, ed appaja manifesta l' usura, egli è impossibile allora lo stabilirla, ed il colpevole si sottragge al rigore delle leggi; e come potrebb' egli esserne raggiunto, quando esso medesimo fa segretamente valere i capitali del magistrato che avrebbe a sentenziare contro di lui? Una metà del popolo romano è debitore verso l' altra metà. Da per tutto ci ha gli stessi uomini, dappertutto il medesimo vizio.

Io son persuaso, disse uno fra gli ascoltanti, della verità di quanto voi dite. Gli usuraj sono forse più a temersi in Roma che nol

furono in Cartagine. Le loro sottigliezze sorpassano quanto di più fino può conseguire la nostra immaginativa, e le loro profonde speculazioni imbrogliano sempre la sagacità del giudice. - Ma in qual modo li conoscete voi così appieno? Voi non siete, a quanto pare, in uno stato che vi obblighi ad aver ricorso a costoro. - Io li conosco da lungo tempo, rispose egli. Essendo Edile çurule, e sciupando il mio onde piacere a questo buon Popolo che mirate, mi fu forza passare tra le loro ugne, e so quant' elle pesano.

Mi pare, tuttavia, replicò l'interlocutore, che la carica di Proconsole, da voi poscia sostenuta in una delle più ricche provincie dell' Asia, vi abbia abbondantemente rifatto de' vostri sacrifizj. Al ritorno vostro avete comperate di molte terre, fabbricato un palagio, riempiutolo di schiavi e di suppellettili preziose, e si vuole persino che abbiate somme grossissime a censo, appo . . . . . - Ebbene, soggiunse l' altro affrettandosi ad interrompere codesto nojoso osservatore, che volete inferirne perciò? Pretendete voi di conoscere meglio di me le cose mie proprie? Sappiate, che trovandomi da' miei cittadini ri-

vestito d'un orrevole uffizio, ho fatto quanto per me si potea onde sostenerne la dignità. Le mie spese eccedono senza dubbio le entrate, ma quando trattasi di far onore alla patria mia, non ci ha sacrificio che mi sia grave, nè bado a spese per quanto elle sieno superiori alle forze mie.

Discorso facendo arrivammo ad un angolo del *Forum*, ove un barbiere avea piantata in mezzo della via la portatile sua bottega. Era ella il punto di riunione d'una moltitudine di scioperati, che sotto colore di farsi tagliare la barba o i capelli quivi convenivano a sentire ed a spacciare le novelle della giornata. « *Che si dice dell' Africa?* » si chiedevano costoro al primo vedersi. Io mi meravigliai di questa domanda, e mi fu detto che le lunghe e sanguinose guerre dai Romani sostenute contro i Cartaginesi, aveano presso di loro introdotta l'abitudine di tale interrogazione: il tempo l'ha dipoi consacrata, ed ella è divenuta la formola di uso per informarsi di ciò che avviene al di fuori. Ben presto lasciammo codesti oziosi che furono sì ben dipinti da un Greco Oratore, e portammo i nostri passi altrove.

Io vidi un uomo che passeggiava appartato, e si celava il volto con un lembo della toga. Al nostro avvicinarsi egli torse dal suo cammino per non passare presso a noi, e stando per incontrare altri passeggeri bruscamente s' allontanò, onde ritrarsi in luogo più solitario. Essendo rimasto sorpreso dagli atti di quest' uomo, ne chiesi la cagione. - Quel giovine, mi si rispose, è il figlio d' un bravo cittadino al quale non somiglia egli punto. Gli è uno fra i settarj della Dea *Murcia*. - Qual divinità è questa dunque, che non intesi a farne parola mai da che io abito in Roma? - Tanto meglio per voi o straniero, mi rispose gravemente un vegliardo che passeggiava poco lunge da noi, possiate voi non conoscerla mai! La Dea Murcia è la protettrice degli scioperati, e dei pusillanimi. Dal nome di lei chiamiamo appunto *Murciani* i vili che si mutilano da sè per esimersi dal militare servigio. L' individuo che ha eccitata la vostra curiosità, si troncò da sè medesimo il pollice della mano destra per non essere soldato, e le proprie sue mani hanno versato quel sangue che non dovea scorrere che a prò della patria. Voi avete sott' occhio ciò che produce una

azione vergognosa; colui che l' ha commessa è odiato dagli altri, e di noja a se medesimo. Un uomo siffatto, che io non oserei chiamare Romano, viene oppresso dalle umiliazioni. Oltre i corporali castighi cui egli soggiacque il Censore l'ha ributtato nell' ultima classe del Popolo, dove siede al disotto ancora dell' ultimo fra i Proletarj.

Se noi puniamo la viltà con tanto rigore, diamo altresì luminose ricompense al coraggio. Vedete quel cittadino pochi passi lunge da voi vestito con abito grossolano? Un Senatore familiarmente con lui s' intrattiene: tutti con premura lo guardano; il più altero Patrizio s'affretta a rivolgergli il discorso, in somma egli acquistò diritto alla benevolenza del Popolo intiero, e questo diritto non viene dimenticato giammai. Non era costui che un semplice Legionario, il quale in una battaglia contro i Cimbri ha salvata la vita ad uno de' suoi compagni. Gli fu decretata una corona di foglie di quercia, e questa così semplice distinzione, lo uguaglia a tutto ciò che offre Roma di più ragguardevole. Nei pubblici giuochi, egli viene allogato subito dopo i senatori che tutti si levano alla sua venuta.

La corona ond'egli è cinto è più onorata che non quella dei re; non otterrebbero questi fra noi le distinzioni di cui gode quel prode soldato. -

Qual sarebbe allor dunque, chies' io, la ricompensa di colui, che salvato avesse la vita al capitano? - Ella sarebbe la stessa, rispose; un Romano sia egli generale, console, o dittatore, il titolo suo più bello è quel di cittadino; gli è quello che racchiude per noi la maggiore importanza. Il soldato che salvasse la vita ad un re alleato di Roma non avrebbe diritto alla corona civica. Ciò basti per farvi conoscere, che noi non usiamo una iperbole allorquando comunemente diciamo, un cittadino Romano, essere più che non tutti i monarchi della terra. Niun sovrano ha regnato giammai con maggior podestà che i nostri proconsoli, propretori, che tutti in somma que' magistrati che soglionsi spedire nelle regioni conquistate. Persino que' popoli che noi trattiamo colla maggiore dolcezza, hanno in Roma più valenti protettori che nol furono gli antichi loro sovrani. Volete una prova novella onde convincervi appieno di tal verità? Mirate codesto senatore che vie-

ne con gravità verso di voi; egli appartiene all' illustre famiglia de' Fabj, e quell' uomo che cammina alla mia sinistra a capo scoperto, e sembra temere di non farsi sulla stessa linea del suo compagno, è un deputato dell'isola di Creta, la quale si è messa sotto la protezione d' un semplice cittadino. Egli va pregando il Romano di prendersi a petto gli interessi del suo paese, lo supplica a voler dire una parola in favor di quello, alla prima tornata del Senato, e questa parola deciderà della sorte di tutto il popolo. In somma egli sostiene presso quel cittadino la persona dell'ambasciatore, nè quelli che la Grecia inviava al gran re erano certamente più umili e più sommessi.

Stava io già per rispondere a questa boriosa parlata, con alcune lievi osservazioni sopra l' uso che faceano cotesti proconsoli o propretori del potere ond' erano rivestiti, quando fummo ad un tratto interrotti da un littore che passò rapidamente vicino a noi gridando; *assettatevi, fate largo alla Vestale.* Alla rumorosa conversazione di tante persone riunite, succedette immantinenti un religioso silenzio. Tutti rispettosamente si trassero in di-

sparte dal luogo per cui ella doveva passare. Si avanzò lentamente un carro a due ruote fregiato di liste d' avorio e di borchie d'oro, e tirato da quattro cavalli di rara bianchezza: tenea dietro a quello una comitiva di femmine schiave riccamente vestite; ed il cui modesto e contegnoso portamento annunziava l' augusto carattere della loro padrona. Mentre il carro passava, io, solo forse fra tutti que' Romani, osai alzar gli occhi sul sacro oggetto della loro venerazione: no, le dee figlie del cielo non vestirono mai forme più care quand' elle si degnarono mostrarsi agli stupefatti mortali. Oh! quant'essa era bella! Qual vago accoppiamento di dolcezza e di dignità! Comecchè straniero al culto di Vesta, io mi sentii commosso da involontario turbamento. Conobbi ai movimenti che mi agitavano la presenza d'una Divinità superiore, e senza cercar di conoscerla, l' adorai nella sua sacerdotessa. Quand' ella si trovò rimpetto a noi, un lieve rossore le coperse la gota, e chinò il capo con una maestà piena di grazia. Gli è a questa guisa, senz' altro, che Giunone dall'alto del suo trono risponde agli omaggi de'mortali, quand'ella non isde-

gna gradire gl'incensi loro. Tenendo gli occhi sempre fitti sopra di lei, la vidi prendere la via del Campidoglio; giunta ai gradini del tempio, si slanciò leggermente dal carro, e ben tosto la perdei di vista sotto i colonnati del portico. Osservai che niuno tra gli astanti parlò di quanto gli era pur dianzi passato in sugli occhi. Notare la bellezza d'una Vestale, e ragionarne, sarebbe quivi una specie di profanazione.

Non appena la conversazione avea ripigliata la prima sua vivacità, che s'intese il suono d'una campana di rame, e nel medesimo istante vedemmo sparire la maggior parte di coloro che si trovavano con noi. Ne chiesi a Lucio la ragione. - Questa campana, mi rispose, annunzia che noi siamo all'ora ottava del giorno, e che i pubblici bagni sono aperti. Avete voi curiosità d'entrarvi? - Ve ne ringrazio, diss'io, ancora mi stanno in mente i bagni di *Minuzio*, e questi mi levaron la voglia di provarne altri. - Eppure non dipenderà che da voi, proseguì egli scherzando senza pagamento, l'esservi ammesso; l'ospitalità, ultima virtù che muoja nel popolo, prescrive sif-

fatta distinzione a favore degli stranieri qualunque sieno.

Rimasti quasi soli in quel sito, noi eravamo per allontanarcene quando ci venne veduto un vecchio che a passi lenti strascinavasi appoggiato a due schiavi. Esso avea la testa e le spalle coperte di quel corto mantello che chiamasi *palliolum*. Cotale vestimento, solito portarsi dagli ammalati non additava che troppo il suo stato. Lucio lo riconobbe per un vecchio amico del padre suo, e si fece sollecito ad avvicinarsegli, chiedendogli conto premurosamente della sua salute. - Ella è cattiva assai, rispose l'altro in aria di dolore; una lunga febbre mi leva le forze, ed ho durata gran fatica a strascinarmi fin qui per godere una volta ancora dei raggi di questo sole, che tra poco non vedrò più. - Non fate voi dunque nulla per risanare? disse Lucio. - Il mio liberto Filippo, replicò il vecchio, si è impegnato a restituirmi la sanità: faccio esattamente tutto ciò ch' ei mi prescrive, ma non provo per anco alcun sollievo - Perchè non fate voi chiamare un bravo medico? soggiunsi io - Giovine, diss' egli, voi siete forestiere, altrimenti sapreste

che un vero Romano, non vuol medici di sorta, e fia meglio per lui non volerli. A che pro infatti codesti uomini che s' istruiscono a spese nostre, che si fan giuoco della vita degli uomini, e che vanno sempre impuni dei loro omicidj? Io amo più tal uomo che mi appartenga, che mi sia affezionato, ed abbia interesse a salvarmi, che non un medico il quale mi faccia far testamento innanzi tempo. Lessi già sulla tomba d'uno de'nostri concittadini, questo epitafio che insegna ad un tratto ciò che noi ci dobbiamo aspettare da siffatte brave persone: *Egli è morto per la turba de' medici.* - Codesto pensiero è giusto, io dissi, ma egli prova solamente che il malato errò nel chiamarne parecchi, le differenti opinioni de' quali non potevano che riuscirgli nocive, laddove egli dovea contentarsi d'un solo, ed a questo modo dovreste far voi. - Gli Dei me ne guardino! proruppe vivamente. Ho veduto tanto che basta nel lungo corso della mia vita, per sapere com'io debba contenermi a riguardo dei medici. Che han eglino fatto tra noi? Parlar greco a coloro che non l' intendono, distribuire a ribocco certe droghe, delle quali non s' era inteso mai a far paro-

la: ordinare oggi bagni caldi, e bagni gelati il dimane; fare e disfare ad ogni istante, e per premio di queste saggie ordinazioni, ricevere oro a piene mani. Oh! pazzia! Come creder mai che umana possa valga a crescer giorni a quelli che piacque ai Numi di accordarci! Così sono gli uomini tutti, contano essi i giorni, e non il pesano.

Dopo questa viva esclamazione: I nostri padri, proseguì egli in aria più tranquilla, stettero quasi seicent' anni, senza sentire parlar de' medici. Finalmente un Greco, fuggito dal Peloponneso, venne quivi ad esercitare codesta bella professione. Nomavasi egli Arcagathus. Venne orrevolmente accolto, gli si comperò una bottega col pubblico danajo, e venne persino creato cittadino romano. Poca esperienza bastò ben presto a disgustare altrui della scienza sua, e di lui medesimo. Lo si avea sulle prime chiamato il *salvatore*, ma vedendolo poscia tagliare ed ardere senza pietà, non venne con altro nome additato che con quello di *carnefice*. Tenne dietro a costui un' altra folla di medici, malgrado l'opposizione di Catone, che era in allora Censore; esso li perseguitò sempre insino a che visse,

e non ebbe tuttavia la compiacenza di vederli cacciati di Roma, non essendo ciò accaduto che alcuni anni dopo la sua morte. Ei non avea paura di dire che tutti i medici greci si erano collegati fra loro per far morire i Romani che ad essi ricorressero per ajuto.

Siffatta taccia è odiosa, gridai io; essa mostra insino a qual punto l'uomo più saggio possa traviare, quand' egli si lascia trasportare dalla passione. Alla vista d'un ente che soffre, un medico, qualunque egli siasi, null' altro ha di mira che l'arte sua, ogni altra idea in lui tace, e fra noi, non ci ha persona, la quale esitasse a farsi curare dal medesimo suo nemico, ben certo ch' ei non sarebbe per macchiar mai la dignità della sua professione, con un' azione disonorevole. - Eh! che favellate voi di dignità? disse il vecchio interrompendomi; sappiate che l'ultimo dei Romani sdegnerebbe di esercitare la medicina, che tutti reputano essere al dissotto di sè medesimi, e poichè troppo sovente furon essi le vittime dei medici, non ne saranno i complici giammai. La cosa può esser buona in sè stessa, ma l'arte non fa a nulla (1).

(1) Non rem sed artem damnabant. Plinio 29. 1. vedi

Io dunque mi fido al mio liberto. Ei possiede una lunga polizza di rimedj contro tutte le malattie, sceglie quello che più mi conviene, lo apparecchia come può meglio, ed io lo prendo con tutta fiducia. - Mi tacqui allora per tema di non irritare quel vecchio ostinato, ed egli se ne andò a ritrovare il suo liberto Filippo.

pure 7, 40. Egli assale vivamente i medici greci, ed aggiunge che i Romani, nell'ammettere il culto di Esculapio, come avean fatto delle altre Deità straniere, l'aveano relegato in un' isola del Tebro, dove teneva il suo tempio.

LETTERA XXXI.

POLICLETO A CRANTORE.

Letteratura. — Scrivani. — Loro maniere di scrivere. — Autori diversi ec.

Ci disponevamo a riprendere il cammino della via *Suburrana*, quando, passando innanzi al famoso quadrante solare recato da Catania a Roma dal console Valerio Messala, Lucio mi disse: Il giorno è meno innoltrato di quanto io mi pensava; noi possiamo quinci disporre di due ore ancora prima che il console ritorni, volete voi che ne facciamo un uso dilettevole ed utile insieme? Andiamo a visitare una cotal nuova istituzione che venne non è guari fondata da certo laborioso e ricco cittadino verso il *Grecostagio*; Sarebbe inutile il dirvi che questa parola significa la *stazione* de'Greci; gli è questo un pubblico luogo in cui si riuniscono gli ambasciatori stranie-

ri, prima di presentarsi al Senato. Essendovi stati ammessi di mano in mano moltissimi Greci, fu dato il nome della loro nazione a codesto palagio. Un po' più lungi, in quella vaga abitazione sulla cui porta potete scorgere di qui un gran numero di cartelli, è la dimora di un antico schiavo, che ha educato l'unico figlio d'uno fra i nostri principali magistrati; restituito alla libertà, e fatto ricco dal suo signore in guiderdone de' suoi servigi, il puro amor delle lettere lo indusse ad arrischiare tutta la fortuna sua in un'impresa, della quale niuno quivi avea concepito il disegno innanzi a lui, e che forse avrà imitatori. Comperò egli una grande e comoda abitazione, ed avendola riempiuta di quanti libri potè ragunare, li vende al pubblico, ad un prezzo che si dice discretissimo. I suoi commessi vanno incessantemente girando per l'Italia e per le province romane, frequentano le persone di lettere e gli scienziati, assistono ai pubblici incanti, visitano le biblioteche, e frugano persino negli archivj delle città. Ottengono copie di ciò ch' essi acquistare non possono, e da tutti i lati dell'Impero inviano al loro padrone tesori d' un genere fin ora sconosciuto ai Romani.

Codesta novità è divenuta soggetto di discorso per tutta la città. Gli uni, pertinaci nelle loro viete idee, nemici per natura d'ogni sorta d'istruzione, perchè essi medesimi non ne hanno alcuna, gridano altamente che lo Stato andrà perduto se la gioventù si dedica allo studio, e non parlano che con dispregio d'un tentativo, che non si sarebbe, dicon eglino, altra volta comportato. Molti altri vi applaudiscono per vanità, senza cercare di trarne alcun vantaggio. Il minor numero ne sente tutta l'importanza e ne brama la riuscita, ma fino ad ora non sembra che l'intraprenditore abbia fatto un fortunato ritrovamento.

Giunti innanzi alla porta, noi ci fermammo a leggere in quei cartelli il titolo delle opere da vendersi. Seguitai poscia Lucio nella bottega dove stavano alla rinfusa pochi compratori e molti curiosi. Noi godevamo in considerare il bell'ordine in cui erano ivi disposti i libri d'ogni specie, e ci divertivamo a farne l'esame, aspettando che la folla si dileguasse onde parlare con miglior agio al padrone.

Finalmente ci trovammo soli con esso, e Lucio, essendosi fatto conoscere: - Io vengo,

disse, a chiedervi consigli e libri; confido nei vostri lumi, ed amo che per me scegliate voi stesso ciò che vi ha di meglio tra i nostri Romani, frattanto che questo giovine Greco mi renderà lo stesso servigio riguardo agli autori del suo paese. - Egli avrà dunque maggior faccenda che non avrò io, disse sorridendo il librajo. Tuttavia, se i nostri scrittori son pochi, non sono però senza merito, e simili in tutto al prodigioso popolo di cui fanno parte, offrono essi nell'infanzia loro, cotali tratti di grandezza che faranno stupire i secoli più illuminati. Voi li troverete quivi tutti raccolti; leggeteli attentamente e vedrete che il genio può nascere in seno all'ignoranza, ed oserei dire alla barbarie. -

Prendendo anch' io allora a parlare: Mi vien detto, soggiunsi, che il vostro stabilimento sia recentissimo, e non ostante, vi veggo raunate tali ricchezze che pajono attestare un lungo travaglio. - Vi fu detto il vero, rispose: una particolare inclinazione alla letteratura, ha in me supplito alla pochezza dei mezzi. Assai prima io avea raccolto considerevole quantità di opere importanti. La pena che provai nel procacciarmele, mi fa-

ceva increscer, che non si trovassero in Roma, alla guisa delle vostre città greche, luoghi ove si potesse a voglia sua procurarsele, e quanto aveva per me stesso indarno desiderato, mi risolvetti di farlo per altrui.

I vostri concittadini, gli domandai, sanno essi apprezzare ciò che avete fatto per essi, e secondan eglino i vostri sforzi? - S' egli è mestieri il dirlo, rispose, io ho motivo di credere, che il secolo delle lettere non sia venuto ancora pei nostri Romani; son eglino ancora agitati da troppo grandi interessi, ed uomini senza posa esaltati da giganteschi divisamenti coronati da inauditi successi, sempre occupati della pubblica o della loro privata fortuna, sono necessariamente inetti a vivere in seno a certe tranquille occupazioni che riempiono l'animo senza scuoterlo. Avvezzi alle violente sensazioni, sono ben lungi dal conoscere il diletto che lo studio delle lettere diffonde su tutti i momenti della vita. Ma, qualunque siasi il risultato degli sforzi miei e dei miei sacrificj, non avrò a dolermene giammai; se essi non introducono fra i Romani il gusto ch'io cerco ad ispirar loro, serviranno almeno a prepararveli, ed altri più fortunati che

non son io termineranno la grand' opera da me incominciata. Ma voi amendue mi parete degni d'entrare in un luogo unicamente consacrato ai lavori d'Apollo; seguitemi, e ve lo faccio immantinente conoscere nelle sue più picciole parti.

Il luogo in cui siamo è la sala in cui si tiene la vendita, ed è la sola che sia aperta al pubblico. Quella contigua è la stanza de'miei *librarj*, vale a dire, di coloro ch'io impiego nel trascrivere i libri di maggior pregio; io stesso riveggo accuratamente il loro lavoro, per correggere i falli che potessero per avventura ad essi sfuggire: Faccio ogni mio potere onde procacciarmi manuscritti autentici, ed in mancanza di quelli, i più fedeli esemplari, e se ne moltiplicano le copie in proporzione delle ricerche. -

Ci avvicinammo ad uno di cotesti scrivani, e, senza interrompere il suo lavoro, ne osservammo attentamente tutte le parti. Vicino a lui stava una cassetta quadrata in cui si vedeano certe cesoje all'uopo di rendere uguali i fogli tra di loro; un compasso per condurre le linee ad una medesima distanza; un regolo per segnarle; un temperino ad uso di tagliar

le cannucce dette *calamus*, di cui ci serviamo nello scrivere; un calamajo di piombo; una pietra d'aguzzare, ed un pennajuolo da riporvi le cannucce di mano in mano ch'elle vengono temperate. L'amanuense si compiacque di eseguire alla nostra presenza queste piccole faccende, e ci sorprese soprattutto per la bellezza e la velocità del suo carattere.

L'affrancato ci condusse quindi in un'altra stanza. - Quivi è, disse, l'officina dei *glutinatori*. Il loro ufficio, come significa questo nome, è quello d'incollare i fogli l'uno all'altro, onde far di tutti un solo viluppo. Son dessi cotanto esperti in codesto lavoro, che l'occhio il più pratico, appena può scoprirne la traccia. Alcuni si servono del *papyrus* che è una delicatissima membrana tratta da una specie di grossa canna che nasce in Egitto, d'onde viene a noi spedita dopo averle dato il primo apparecchio; bisogna poscia accuratamente lavarla, polirla prima con la pomice, indi con una conchiglia, e con un dente d'animale, e finalmente intonacarla di certa colla fatta con fior di farina ed aceto (1). Altri adoprano la pergamena ed il *pergaminum*

(1) Plinio, lib. XVII, cap. 47.

così chiamato da Pergamo nella Misia ove esso fu inventato. Voi ne vedete altresì alcuni preparare per il medesimo uso lunghe benderelle di lino (1) ed applicarvi certa sostanza che le rende adatte alla scrittura. Quando questi diversi fogli son passati per le mani degli *scribi*, che sono stati riveduti e corretti, ritornano in quelle dei glutinatori, dai quali vengon in bel modo rotolati, e poi che gli hanno rivestiti d'una convenevole coperta appongono il titolo all'uno dei capi, e la cima all'altro o l'*umbilico*, ed allora sotto il nome di volume, che nel nostro idioma esprime l'azione del girarli intorno a sè, possono essere presentati al pubblico.

Quando si fa uso della pergamena, siccome vi si può scrivere da amendue le parti, anzichè incollare i fogli insieme basta applicarli l'uno all'altro; ed allora vien data al libro una forma quadrata, conservandogli però sempre il nome di volume, ed all'uopo di

(1) Codeste benderelle, preparate all'uopo, erano di lunghissima durata. Tito Livio parla in più luoghi di croniche antiche trovate sopra faldelle di lino.

Secondo Plinio, lib. XIII, cap. 11, si scrisse sulle prime a Roma sopra foglie di palma o sulla scorza di certi alberi; i soli atti pubblici erano scritti sul piombo.

chiuderli si attaccan loro certe liste di cuojo tinte di porpora ed ornate d'un filetto d'oro. Ciascun volume ond'è composta l'opera chiamasi *tomo*, da una parola greca adottata dalla nostra favella, che esprime la divisione d'un tutto in molte parti.

Onde conservare i libri e guardarli dalle tignole, vengono intonacati d'essenza di cedro, poscia riposti sopra alcune tavolette, in armadj di cipresso, le cui evaporazioni, allontanano a quanto si pretende, ogni specie di vermi. Insomma non si tralascia veruna precauzione, per tramandare alla posterità, ciò che forma la gloria dell'uno o dell'altro secolo. In tutto si usa la stessa diligenza. Quell'uomo che vedete là in un angolo affaccendato a stritolare certa sostanza di color nero sta preparando l'inchiostro di cui ci serviamo nella trascrizione de'libri. Dopo molti tentativi, ho potuto conoscere che il migliore dev'essere composto col carbone d'una sorta di pino assai resinoso, chiamato teada; mischiasi questo ad una proporzionata quantità di fuliggine comune, vi si aggiunge certa gomma purificata, che dandogli maggiore consistenza, impedisce ch'ei non si diffonda sulla carta; si

espone indi codesto miscuglio al sole durante certo tempo, e se ne ottiene un inchiostro il quale resiste agli sforzi dei secoli.

Dopo avere, non senza diletto ragguardato codesti diversi lavori, seguitammo il nostro conduttore entro una stanza più rimota. Quivi, diss'egli, io serbo i manuscritti ed i libri rari che destino all'onore della divolgazione. Voi veder potete ch'io ne posseggo un numero considerevole, tra i quali i Greci occupano il maggior luogo. Date un' occhiata a queste piastre di rame, le quali sono da me con gran cura conservate a motivo della loro antichità. Son elle il primo saggio de' Romani nell'arte dello scrivere. Eccovene una vergata sin dai tempi dei primi Re di Roma. Per quanto siate pratico della lingua latina, credo che non arriverete ad indovinare il significato dei caratteri che vi stanno impressi. L'idioma non è più quello che noi usiamo, ed anche le lettere hanno mutata forma. Codesto brano, curioso per la sua antichità, non può essere considerato che quale autentico monumento della semplicità de' costumi, in que' tempi rimoti ove grandi rimembranze erano fedelmente conservate nella memoria degli uomi-

ni, senz'uopo di pura dizione, e della malìa dello stile. Ma voglio mostrarvi altri obbiètti più degni della vostra attenzione. -

Nel dir queste parole aperse una cassetta riccamente lavorata, e ne cavò parecchi volumi che mi pose fra le mani. Eran dessi le opere di Aristotile e di Teofrasto. Io rimasi attonito al vedere in Roma scritti che non vanno in giro gran fatto neppure in Grecia: per qual accidente, chiesi all'affrancato, codesti libri sì rari son eglino capitati in vostre mani? - Non arrossirò, rispose, di confessarvi ch'io ne vado debitore ad una fortunata ruberia. Quando Silla fece portar via, per proprio uso, la famosa biblioteca d'Apellicone, che gelosamente si conservava in Atene, uno de' suoi schiavi ne trafugò una porzione che poi segretamente hammi venduta. Se egli vi par biasimevole il mezzo, rammentatevi che lo stesso filosofo Apellicone, avea rubacchiato la maggior parte dei libri da esso raccolti, e che i diritti di Silla non mi sembrarono più legittimi de' suoi. Checchè ne sia, i miei scrivani ne stanno ora moltiplicando le

copie, altri li vanno traducendo, ed io provo non so qual soddisfazione nel dare alle dotte produzioni di questi grand' uomini quella pubblicità ch' esse non hanno ancora ottenuta nel paese che le vide nascere (1).

Ritornati poscia nella stanza ove si tiene la vendita: Non ho punto obbliato, soggiunse il bibliopola volgendosi a Lucio, che voi m'avete chiesto de' libri; quali sono quegli che voi bramate? Qui sono alluogati gli storici, colà i poeti, di quest' altra parte sono gli oratori; più lunge stanno schierati gli autori drammatici. - Io vorrei, rispose Lucio, raccogliere tutti i nostri buoni scrittori di qualunque genere sian essi; parmi che il campo non sia tanto spazioso da poterne preterire alcuno.

In tal caso, riprese l'affrancato, cominceremo dai nostri annali storici, che propriamente chiamiamo i *grandi Annali*, i quali rimasero per lungo tempo nascosti allo stesso Popolo romano (2). Voi non ignorate che furono compilati dai nostri pontefici; porgono essi

(1) Plutarco Vita di Silla.

(2) Tito Livio, decade I, lib. 4. Discorso del tribuno Cornelio al Popolo.

la semplice esposizione di tutto ciò che avvenne di notevole in Roma dopo la sua fondazione. Non è che una lunga serie d'avvenimenti ove si vorrebbe trovare miglior ordine, e più chiarezza, nè si osa darle, in faccia ad un Greco, il nome d'istoria. Saprà forse un giorno, qualche grande scrittore, ritrarre da codesti confusi elementi quadri degni d'attirare sopra di sè l'attenzione dell'universo. Questa grand'opera, dietro la quale di mano in mano lavorarono per più di sei secoli tanti autori, ha il merito singolare di porre innanzi agli occhi con maravigliosa digradazione i progressi della nostra lingua ed il cambiamento de'nostri costumi.

Nell' infanzia dei popoli, Calliope porge ajuto a Clio. Quinto Ennio scrisse in versi codesti medesimi annali. Malgrado la rozzezza, e direi quasi la rusticaggine del suo stile, il vigore delle sue pitture, e il nerbo de'pensieri gli faranno trovar grazia appo la posterità. Scipione Africano (il vecchio), il giudizio del quale può servir di regola al nostro, avea tanta stima per Ennio, che volle gli fosse posta sul proprio sepolcro la statua di questo

poeta (1). Nevio, seguendo le stesse orme, ci lasciò un poema reputato sulla prima guerra Punica. Mettiamo ugualmente da parte Q. Fabio Pittore, il primo che abbia scritto in prosa. Egli vivea durante la seconda guerra Punica, ed il suo stile, benchè duro ed aspro, addita di già un'epoca più felice. Voi troverete per avventura alcune lievi differenze fra le narrazioni degli storici nostri; essi non sempre vanno fra loro d'accordo, ed alcuna fiata nol sono neppure con sè medesimi. Vi sovvenga che Roma al nascer suo si trovò più intenta ad operare che a scrivere. Allorchè nell'invasione dei Galli, rimasero dalle fiamme distrutti i pochi monumenti istorici che essa possedeva, la sola tradizione vi potè supplire, e debbe essersi adottata quella che maggiormente lusingava la pubblica opinione.

Non poniamo in dimenticanza i sette libri delle origini di Catone il censore, del pari che le altre sue opere sull'agricoltura; estrazion fatta dal loro merito reale, si gode in mirare uno tra i primi magistrati d'un gran popolo, discendere dalla sedia curule per coltivare il proprio campo, e confondersi tra i più

(1) Plinio, lib. VII, cap. 30.

abbietti cittadini dopo d'aver presieduto al Senato.

Eccovi gli annali di L. Pisone Frugi, soprannominato Calpurnio, celebrato fra di noi, siccome quegli che in sè riuniva le qualità dell' oratore, dell' istorico e del giureconsulto.

Se amate l' eloquenza, proseguì egli, voi leggerete con piacere questa raccolta delle aringhe de' nostri più grandi oratori. I Gracchi vi tengono il primo luogo; e ci troverete i nomi dei nostri più illustri cittadini. Forse non iscorgerete in esse, come negli scritti de' Greci, quello stile fiorito, que' periodi elaborati, quella correzione sempre uguale, che incantano il lettore, senza ch' ei medesimo se ne avvegga, ma elle vi offriranno invece più solide bellezze. Tutto vi è maschio e conciso; i pensieri sono giusti e forti, le loro pitture persuadono più che non allettano, ed il lettore prova anch' esso, in tutta la forza sua, quell' effetto, che altra fiata cotali oratori produssero sul Popolo romano.

Eccoci a' nostri poeti drammatici; quantunque abbiate veduto rappresentarsi la maggior parte delle opere loro, l' attuale lettura delle medesime vi farà trovare alcune bellezze che

sfuggono agevolmente a chi le ode recitare, e vi ajuterà fors'anco a scoprirvi certi difetti, dei quali non vi sareste altrimenti avvisato. Nell'uno e nell'altro caso, vi sarà dato di giudicare con maggior sicurezza del merito loro. Poscia, volgendo a me le sue parole: Io v'impegno sopra tutto a leggere le commedie di *L. Afranio* che viene da noi paragonato a Menandro, paragone che forse non verrà adottato da un Greco.

Ecco infine, seguitò dicendo, le opere del poeta Cajo Lucilio, che passa fra noi qual inventore della satira. Non vi esibisco le traduzioni d'un gran numero d'opere greche; chi conosce le due lingue fa pochissimo conto di questa sorta di lavori. Essi per lo più non ci somministrano che alcuni passi scevri d'ogni grazia, e più sovente ancora di esattezza. Il vero letterato ama di attingere alla prima fonte, e ributta indietro quanto gli viene recato da obliqui canali.

Fatti accuratamente ragunare i libri che pur dianzi ne erano stati accennati, Lucio chiese al venditore, s'ei poteva ugualmente fargli avere la raccolta degli autori greci, come procurata gli avea quella de' Romani. - Per

Apollo! esclamò egli, una intiera flotta basterebbe appena a trasportare quanto voi chiedete. Gli è questo il caso di fare una scelta. Datemi la nota dei libri che desiderate, e poichè il mio corrispondente di Corinto, deve, col primo legno inviarmi quelli che ancora mi mancano, potete star sicuro che dentro un mese io vi farò tenere ogni cosa. -

Lucio ne stese la polizza sotto mia dettatura; nè fu da me dimenticato un esemplare delle opere d'Aristotile e di Teofrasto: Egli pagò il tutto, ed uno schiavo trasportò i libri latini.

Nel ritornare a casa, preceduti dal detto schiavo, Lucio, tutto ad un tratto, cedendo alla leggerezza dell' età sua, si pose sgangheratamente a ridere, ed io gliene chiesi il motivo. - E chi non riderebbe, mi rispose coll' ordinario suo fuoco, in veggendo uno schiavo recare in una cesta tutta la letteratura dei Romani? Istoria, poesia, eloquenza, tutto si contiene in quella sua soma, e non pertanto le spalle di lui che non sono certamente quelle d' Atlante, non ne rimangono per nulla sopraccaricate. -

Anch' io sorrisi a questa sua fantasia, e

ricordandomi ciò che voi stesso tante volte mi avevate detto sopra cotale proposito, non potei trattenermi dal soggiugnergli: o Lucio! voi vi maravigliate del picciol numero de' vostri libri, mentre noi dobbiamo arrossire della soprabbondanza de' nostri. Ce ne ha in Grecia su tutti gli argomenti pro e contra ciascheduna opinione (1). Non vi ha quistione, non un solo punto di morale o di metafisica che non sia stato trattato in cento diverse maniere da uomini che scambiano certa sciarrata facilità di scrivere pel vero ingegno. Lo spirito umano si smarrisce in codesto mare di opposti pareri, e ben debbe aver sortito dal cielo un sano giudizio colui, che serba idee giuste in questo caos, dove scrittori d' ogni genere ci hanno precipitati. Rispettabile si è la povertà vostra a petto delle pazze nostre dovizie. Quivi, picciol numero d' uomini inspirati da Muse, forse alquanto salvatichette, ma fiere e vigorose, osano soli brandire lo stile, laddove in Grecia, la scioperaggine, il delirio, l' amore d' una vana celebrità partoriscono tutto dì una moltitudine

(1) *Quid enim illis intentatum*! Dice Plinio parlando dei Greci, lib. XVII, cap. 7.

di scrittori da recar disonore alle lettere, se elle cessar potessero per avventura dall'essere onorate giammai. Supplendo eglino colla sagacità al genio di cui difettano, cercano per vergognose vie, di assicurarsi pochi meschini suffragi. Mestier loro è l' adulare gli uomini potenti, come se la forza giovasse a farli entrare nel tempio delle Muse. Gemendo sotto il peso della mediocrità che gli opprime, se ne mostrano zelanti defensori, e vanno prodigalizzando ad uomini di niun merito, elogi che poi son loro fedelmente contraccambiati. Ma che dirò io di coloro, i quali in preda ai trasporti d' un insensato spirito di controversia assalgono sfrontatamente i più commendevoli scrittori e li lacerano con dardi velenosi? Simili a quegli uccelli di sinistro augurio che paventano il chiaro del giorno, non adoprano essi che fra le ombre e non si apprendono se non a ciò che maggiormente riluce. Privi del sacro fuoco, vanno accaniti perseguitandone i fortunati depositarj, e novelli Erostrati fanno ogni lor possa per ardere un tempio nel quale non saprebbero entrare.

Ma perchè adirarsi al veder porsi nella car-

riera delle lettere tanti esseri inetti a percorrerla? Il Dio che vi presiede vuol ch'ella sia schiusa a tutti egualmente, e sorridendo agli sforzi dell' uomo d' ingegno, colpisce gli altri co' suoi strali aspersi delle acque di Lete, e li precipita per sempre nell' oblio.

LETTERA XXXII.

POLICLETO A FILOSTRATO.

Belle arti. — Scultura. — Pittura — Architettura.

Il tenue schizzo, che io vi delineai de' luoghi da me abitati, vi avrà data, o mio caro Filostrato, un' alta idea della magnificenza de' Romani. Nodrito in mezzo alle belle arti, voi misurate dall' importanza che un Popolo accorda loro, l' importanza del Popolo stesso, e per istabilire la vostra opinione in tale proposito mi chiedete se vi abbia luogo a temere che questa vittoriosa nazione non rapisca alla Grecia la sola palma che le rimane. Siffatta inchiesta è degna di un figlio d' Atene, ed al mio primo giugnere in Roma vi avrei senza esitare risposto. Reso attonito dalla grandezza e dalla moltiplicità de' suoi monumenti, credeva io di scorgervi gli effetti dell' amore per le arti recato al suo

più alto segno. Quasi ogni giorno, navilj su pel Tebro, portavano dalla Grecia o dall' Asia, bronzi, quadri, e marmi preziosi. Da tutte le parti io vedea fonderie in moto, o lavori da scultore. Nelle pubbliche piazze certe grandi ruote, entro le quali si sbracciano robusti operaj, servivano ad innalzar massi di prodigiosa grossezza. Tutto ciò, in somma, che offerivasi agli occhi miei, mi presentava l'immagine d'un Popolo che cerca in questi nobili lavori alcun sollievo, in una esistenza incessantemente agitata da grandi venture. Ora, che più intime relazioni mi hanno insegnato a meglio conoscerlo, oserei disdirmi del mio primo giudizio, e ricusare ai Romani que' sacri doni che distinguono sì altamente i Greci.

Voi avrete talvolta veduto in Atene qualche oscuro cittadino rapidamente inalzarsi a straordinaria fortuna, sia pel proprio ingegno, sia per propizie circostanze; un abile architetto allora gli fabbrica un palagio, artisti d' ogni genere lo adornano de' più eccellenti lavori, fortunati se il capriccio o l' ignoranza del padrone, non recano ostacoli alle loro fatiche. Ei fa con molto dispendio, ve-

nire tutto ciò che vi ha di più raro per fregiarne la sua dimora. Ciò che è più caro, è quello sempre ch' egli stima più, perchè non ha altra idea giusta fuor quella della propria opulenza. A forza di ammassare oggetti preziosi, di ravvicinarli fra loro, di raffrontarli, acquista esso qualche lume sul merito loro, e ne parla con franchezza. Quinci si persuade di amare le arti perchè ne ama le produzioni, e la passione di lui somiglia all' avarizia, la quale vuol tutto avere, per non creare mai nulla. Or bene, date molta forza a quest' uomo nuovo, supponete in lui la facoltà di soddisfare ai desiderj più smoderati, ed avrete in un sol tratto l' immagine del Popolo romano.

Qui, i templi, i pubblici monumenti, i palagi de' grandi, sì numerosi in Roma, presentano da ogni parte una maravigliosa riunione di quanto le arti hanno prodotto di più perfetto; ma gli è lecito attribuire codesto eccessivo amore per le sculture e pitture di ogni specie ad una sfrenata inclinazione per una magnificenza senza confini, anzichè ad un gusto giudizioso e sicuro. Ed in qual modo avrebber eglino potuto acquistar siffatto gu-

sto, se le arti non furono tra loro onorate in alcun tempo mai? Se elle non vennero quasi mai coltivate da libere mani, e se dall' alto del trono, in cui si crede stare ogni Romano, egli mira colla stessa indifferenza il gladiatore che perisce per dargli piacere, l' attore che sulla scena si sforza di cattivarsi la sua attenzione, e l' artista le cui dotte fatiche abbelliscono i suoi palagi?

Il credereste? Cotale soperchia magnificenza esiste ora fra un Popolo che fu già per avventura il più semplice di tutti ne' suoi costumi. Selvaggio altrettanto quanto la lupa che allattato lo avea, Romolo abitava una misera capanna; un pugno d' erbe sulla punta d' una picca formava gli stendardi suoi, e le mani incallite de' suoi rozzi compagni, inette erano a tal delicato lavoro del quale essi non avevano pure concepito il pensiero.

In que' tempi, nullameno, i popoli dell' Italia coltivavano le arti belle con esito più o meno felice. I Volsci, i Sanniti, i Campani, e sopra tutti gli Etruschi, erano rinomati per la perfezione delle opere loro in più generi. Antiche relazioni colla Grecia avevano ad essi comunicati i principj di tutte le arti,

che poi ciascun di loro modificò a seconda del proprio genio, formandosi a questo modo uno *stile* tutto suo. Perciò, appo i Campani che vivono sotto il cielo più bello, e che coltivano un fecondo terreno, si trovano le forme soavi e graziose, figlie di quella ardente immaginazione che vigoreggia in mezzo alla prosperità. I Sanniti ed i Volsci s'allontanano alquanto da queste maniere; gli Etruschi, meno vicini alla Grecia, comecchè usciti dai Greci nella loro origine, hanno conservata quella tinta severa che caratterizzava il genio de' nostri antichi costumi.

Quantunque i compagni di Romolo appartenessero a codesti diversi Popoli, cotali avventurieri cacciati dai luoghi che gli aveano veduti nascere, unicamente intesi a crearsi una patria, erano le mille miglia lontani da quelle felici idee che i Numi non accordano ai mortali che a prezzo d'una studiata educazione. Più per essi non esistettero i vantaggi di un lungo vivere civile, ed in mezzo a tante incivilite nazioni, mostrarono all' Italia stupefatta lo spettacolo d' un popolo che usciva allor allora dalle mani della natura. Obbligati dalla loro solitudine ad aprirsi un nuovo cam-

mino onde giungere a formare di sè stessi un corpo di umana società, tutte le loro idee furono gigantesche. Si fabbricarono governo, leggi, ed usi particolari; la tattica loro nulla avea di comune con quella delle altre genti, e non veggendo che sè medesimi nell' universo, si crearono un diritto pubblico per sè medesimi soltanto. Rubarono, a titolo di conquista, i primi buoi che doveano coltivare un usurpato terreno, ed onde conservare la loro società, già presso a perire per difetto di compagne, non istettero in forse a rapire le donne dei loro vicini.

Uomini così fatti aver non poteano che un solo scopo, la guerra e la guerra perpetua; tutto ciò che da essa non partiva, esser dovea trascurato o respinto. Dai rapidi e costanti loro buoni successi furono ben presto convinti dell' eccellenza del loro sistema, ed il disprezzo delle arti, che nato era dall' ignoranza e dalla rusticaggine, fu quinci dalla politica mantenuto.

In Grecia, le idee religiose furon quelle che diedero il maggiore sviluppo alle belle arti. I nostri popoli, con unanime accordo, consacrarono alla Divinità, le produzioni di

un genio ferace, ed i Numi tocchi dalla loro pietà, si compiacquero di maggiormente arricchirla. Quivi la religione produsse effetti ben differenti. Numa servir la fece principalmente a consacrare l'opera della forza, ed a far piegare sotto un venerando giogo uomini feroci, pronti sempre a sconoscere l'autorità delle leggi, ed a sprezzare quella del monarca. In lei tutto era grave ed austero siccome la mente che l'avea immaginata; profonda ne' suoi misteri ell'era estremamente piena d'una cotale augusta semplicità, e questa semplicità regnava in ogni cosa. Fu reputato qual ente straordinario l'artefice che si trovò avere abilità sufficiente a fabbricare i famosi scudi tra i quali doveasi confondere quello che pretendevasi esser caduto dal cielo. I tempj erano senza simulacri; si avrebbe creduto di commettere un delitto nel prestare qual siasi figura alla Divinità.

Finalmente la fredda ragione cede al desiderio, ed il popolo annojato d'un culto puramente intellettuale volle alcuna immagine del Dio ch'egli adorava. Quindi Tarquinio Prisco, fece venire dal paese de'Volsci, un'ar-

tista che costruì, con argilla indurita al fuoco, una statua di Giove.

Tale si fu l'umile monumento, che decorò pel primo questa Roma oggidì superba tanto. Ben presto vi si scorsero le immagini di tutte le sue divinità tutelari, ma somiglianti lavori furon pur sempre dai Romani affidati agli stranieri. Lungi dal fare i primi passi nella carriera delle arti, parve anzi che a sè stessi per sempre la chiudessero col trattato di pace ch' essi conchiusero con Porsenna. Erasi in quello formalmente stabilito, che in avvenire il ferro non avrebbe potuto essere adoprato nella città loro, se non per gli usi dell' agricoltura, così privandosi dei mezzi, rinunziavano ai risultati a cui essi condurre potevano. La forza avea dettate simili condizioni, e la forza ne francò il Popolo romano. Ei decretò statue ad Orazio Coclite ed a Clelia, che in quella medesima guerra eransi illustrati, questa con un' azione superiore al sesso di lei, quegli per un coraggio più che non è dato all' umana natura. Gli è a questo modo che venne stabilito il costume di offerire l' immagine degli eroi alla pubblica venerazione, e di conservar la memoria delle

belle azioni, onde produrne ognor di più belle. Il diritto di avere immagini, questo diritto sì caro alle famiglie de'Grandi, contribuì eziandio a rendere necessaria in Roma la scultura. Ma qualunque si fosse l'importanza che i Romani ponevano in queste gloriose fatture, parve ch'ei si sforzassero d' inceppare le mani che le eseguivano; si fissò l' altezza di ogni statua a tre piedi. D' allora in poi il genio si vide arrestato nel suo primo volo, e gli artisti, avvegnachè condotti con grave dispendio, non poterono lasciare sennon deboli tracce dell' abilità loro.

Tale era la scultura in Roma, sotto i suoi Re, e durante la prima età della Repubblica. La pittura ripete un'epoca più lontana ancora. Molto tempo dopo, due pittori greci Damofilo e Gorguso, tra'nomi che la tradizione ci ha conservati, si furon quelli che ornarono delle opere loro il tempio di Cerere. L'architettura pubblica corrispondeva alle modeste abitazioni dei cittadini. Io non ne riferirò che una sola prova: il tempio della Fortuna, eretto nel *Forum* dal Re Servio Tullio, e citato come uno fra i più notabili monumenti di quel secolo fu cominciato e finito in un solo anno.

Una particolare circostanza arrestò pure i progressi dell' architettura : la natura sembra avere all'Italia ricusato i marmi che l' antivedimento suo ha largamente accordato alle nostre contrade. Si accerta nullameno che la Liguria potrebbe somministrarne della specie più bella, ma non anco se ne apersero le cave (1). Quindi i pubblici edifizj, dovettero mancar di splendore insino a che la possa della Repubblica le diede di poter arrecare dai paesi conquistati ciò che il suo territorio ancora le ricusava.

Le pratiche ognor più frequenti colle nazioni d'Italia, diedero appoco appoco ai Romani più giuste nozioni sulla magnificenza. Uscirono essi gradatamente da quel troppo angusto cerchio ove si erano chiusi. La natura, per lungo tempo impicciolita sotto a timide mani, ingigantì a segno di sorpassare le più splendide forme. Gli artisti poterono a loro agio abbandonarsi agli slanci che in essi eccitavano que'tratti d'eroismo onde brillano gli annali di Roma, e mentre i suoi cittadini

(1) Elle nol furono che nel primo secolo dell' era cristiana. Le più belle e copiose eran quelle di Luni, oggi Carrara.

immortalavansi nelle pugne, parea che l'arte amasse di scrivere la storia loro con eterni monumenti.

Nell' anno 417, si eressero nel *Forum*, ai consoli L. Furio Camillo, e C. Menio vincitori de' latini, le prime statue che siensi in Roma vedute dopo quella che era stata fatta in onore di Clelia. Ma l' anno 459, un artista etrusco, innalzò a Spurio Carvilio, che avea riportata una compiuta vittoria contro i Sanniti, un trofeo superiore a tutto ciò che erasi fin allora veduto. Egli eresse cogli elmi e le corazze dei nemici una statua di Giove, di tale grandezza, che stando in Alba si poteva distintamente vederla. Ai piedi del Dio, sorge la statua di Carvilio fatta di quanto avanzò da quella di Giove (1). Non occorre parlarvi d' una moltitudine di monumenti di minor conto, che ornano i pubblici luoghi; il più ignaro de'plebei ne conosce pienamente l' origine; accenna con compiacenza il nome degli eroi ai quali furon essi dedicati; l' anima sua si solleva alla vista di tali gloriosi trofei, che gli additano il sagrifizio da farsi, e gliene promettono il guiderdone.

(1) Plinio, lib. XXXIV, cap. 7.

Fino a que'tempi, i Romani invocato avevano nelle arti l'ajuto degli stranieri. L' anno 474, l' Etruria fu soggiogata, e parlarono allora da padroni. Si chiamarono, in gran copia, abili operai da quel paese, i quali costrussero ponti, acquidotti, volte sotterranee, ed innalzarono altre muraglie munite di gagliarde torri. Alcuni altri, d' un ordine più sublime fabbricarono edifizj pubblici; i templi furono, sopra tutto, l'oggetto principale delle cure di questo popolo religioso. La scultura e la pittura non s'adoperavano ancora se non nei monumenti sacri; il gusto n' era dignitoso e severo del pari che tutto ciò che usciva dalle mani degli Etruschi.

Verso codesto medesimo tempo, accadde nell' esterne abitudini dei Romani certa mutazione che dà alle statue tutte compostesi di que'dì un cotal particolare carattere, ond'elle a prima vista si riconoscono. Essi aveano per lo innanzi portato sempre capelli lunghi, e barba intera; l' anno 454 (1), certi barbieri venuti di Sicilia, gli spogliarono di siffatti ornamenti, dono della natura. Codesto uso, venne così rapidamente da tutti adottato, che

(1) Plinio, lib. VII, cap. 59.

il consolo M. Livio, il quale era stato per qualche tempo lontano dalla città, non potè ricomparirvi se non dopo essersi fatto radere. Gli scultori esatti osservatori del costume, lo dipinsero fedelmente nelle opere loro, ed i nuovi Romani sembrarono un popolo differente dai padri loro. Di qui avviene, che parlando dei loro antenati, sogliono chiamarli *intonsi*.

Voi vedeste Roma non conoscere le arti per ignoranza; ributtarle poscia per politica, accoglierle infine, per farne un nobile uso. La vedrete ora passare dalla moderazione ad una vergognosa cupidità, stendere le ardimentose sue mani sopra tutte le nazioni, insignorirsi dei loro tesori, profanare i lor tempj, conculcare le leggi più sacre, insultare gli uomini e gli Dei, onde ragunare nel proprio seno ricchezze che avranno forse ad esserle fatali. Piacesse ai Numi che i figli suoi avessero conservato pur sempre quel generoso disprezzo per cose ch'essi non avrebbero dovuto conoscere, dacchè inetti sono a produrle. Rinchiusi entro i limiti d'una rispettabile semplicità, sarebbero divenuti più potenti per le virtù che non per l'armi loro; l'universo intiero

gli avrebbe onorati ed amati, ed avrebbe loro di buona voglia accordato un tributo di reverenza e d'omaggio più glorioso di quelli indegni tributi, che formano ad un tempo la disperazione di coloro che li recano, e la vergogna di quelli che li ricevono.

La seconda guerra Punica si fu quella che diede luogo a questo grande sovvertimento avvenuto ne' costumi de'Romani; assaliti nel cuore dell'Italia, essi provarono in varie circostanze tali disastri che cagionarono la diffalta d'una parte degli antichi loro alleati. Inconcussa fermezza nelle traversie, prudenza negli avvenimenti felici, disegni ben concepiti e condotti trionfar li fecero d'un inimico altrettanto abile quanto implacabile. Quindi velocemente trapassando dalla difesa all' offesa costrinsero Annibale alla ritirata, e lo inseguirono insino nell'Africa. Il grande Scipione, istruito dall' esempio d'un rivale, che per lungo tempo aveva avuta la fortuna dal canto suo, seppe meglio di esso approfittare della vittoria, e il potere di Cartagine rimase annichilato. Roma non ebbe ben presto a proseguire le proprie vendette se non contro a coloro che aveano tradita la sua causa, tutti

furono l' un dopo l' altro sottomessi, ed una fatale alleanza si fu il motivo od il pretesto della loro rovina. Il carattere magnanimo che i Romani spiegarono in questa lotta sì lunga e sanguinosa, avrebbe in qualche modo resi giusti i loro prosperi successi, se questi medesimi successi non gli avessero per avventura strascinati a calpestare i sacri diritti delle nazioni. Irritati dalla vendetta, abbagliati alla vista di quelle ricchezze, delle quali per l'antica povertà loro ignoravano persino l'esistenza, usaron eglino, in tutto il rigore, di codesto *diritto romano* che li costituisce dominatori dell' universo, e signori di quanto esso rinchiude. Siracusa la più bella e la più ricca tra le città fondate dai Greci fu intieramente disertata. Nell'atto dell'insignorirsene, Marcello, a quanto si dice, versò lagrime di dolore, mirando da una vetta questa superba città che tra pochi istanti esser dovea incenerita. Lagrime sterili e menzognere! Egli portò via tutti gli oggetti d'arte, statue, quadri, suppellettili preziose, e servirono a decorare il Campidoglio ed all' ornamento d' un tempio ch' egli osò consacrare alla Virtù, come se la virtù potesse andare scompagnata giammai dalla giustizia e dalla pieta!

Dal capo Lilibeo fino a quello di Pachyn, più non si veggono che le rovine di tante per lo innanzi fiorenti città. La magna Grecia ha provate le stesse sciagure. Crotone che conteneva un milione d' abitanti non ne ha oggidì più che venti mila. Il celcbre tempio di Giunone Lavinia, situato nel suo territorio fu spogliato di tutti gli ornamenti suoi. Più ancora: si trasportarono per sino le lastre di marmo che ne coprivano i tetti: certa ombra di rispetto verso i Numi li fece poscia riporre a suo luogo, e quest'atto di tarda giustizia, mostrò in certo qual modo che si approvava quant' altro erasi fatto colà.

Le altre città che tuttora esistono in quella regione altre volte sì ricca e sì popolata, soggiacquero alla medesima fortuna. Tutte miraro-no rapirsi quei monumenti, de' quali, un Popolo amico delle arti fregiate le avea. L' infelice Capua fu trattata più crudelmente ancora, morir si fece una parte de' suoi cittadini; gli altri vennero fatti schiavi, ed i tesori di quella doviziosa città divenner preda d' uno spietato vincitore.

Filippo di Macedonia avea somministrati alcuni deboli soccorsi ai Cartaginesi, i Romani

gli ruppero guerra ajutati dai Greci, cui un fatale accecamento traeva verso la propria ruina. Filippo rimase vinto; L. Quinzio espose agli occhi del Popolo nel suo trionfo quantità di statue, di vasi, d' armature preziose di scudi d'oro e d'argento, e cento quattordici corone d' oro date in presente dalle città greche. Porzione di codeste spoglie fu impiegata ad erigere nella cima del tempio di Giove Capitolino una quadriga dorata.

Antioco, Re di Siria, aveva accordato soccorso ad Annibale, e ne fu punito alla stessa guisa di Filippo. Ei non ottenne la pace se non col dare ai Romani le sue più belle provincie, quindici mila talenti e la maggior parte dei lavori d' arte che ornavano i suoi palagi. Fra tanti oggetti preziosi, si notavano alcuni vasi d'oro del peso, tutti insieme, di mille e ventiquattro libbre, ed altri vasi d'argento del peso di mille quattrocento ventiquattro libbre, tutti d' uno squisito lavoro.

Non era appena terminata la guerra in Siria, che i Romani ricomparvero in Grecia, per guerreggiare i loro antichi alleati, e vi presero la città d' Ambracia nell' Epiro. Quest' antica residenza del famoso Pirro, era piena di statue

dei più grandi maestri, e di tavole maraviglio-
se; tutto fu trasportato a Roma. Invano quegli
infelici abitanti presentarono a M. Fulvio loro
vincitore una corona d' oro del peso di mille
cinquecento libbre: accettò egli il loro dono,
nè per questo gli depredò meno che gli al-
tri. Disperati gli Ambracj, spedirono deputati
appo il Senato, onde rappresentargli, che non
restava loro da adorare nemmeno il simulacro
d' una sola Divinità, ma non furono ascoltati.
Fulvio trasse da questa città dugento ottanta-
cinque statue di bronzo, e dugento trenta di
marmo. Impacciati fra tante ricchezze, i vinci-
tori ricorsero ai Greci per la disposizione dei
giuochi ne' quali dovea farsene pompa agli oc-
chi del Popolo, e si fu questa l'occasione in cui
comparvero per la prima fiata lottatori in Roma.

I Greci, fatti accorti finalmente del pericolo
che loro sovrastava, sì quai nemici che quali
alleati dei Romani, si sforzarono di allonta-
narli dalla comune lor patria. Sforzo intempe-
stivo ed inutile! La caduta della Macedonia a-
vea preparata quella della Grecia. Lucio Mum-
mio sconfisse gli Achei presso Corinto, prese
questa città, la distrusse dalle fondamenta, e
fece trasportare a Roma, quanti oggetti d'arte

in essa si trovavano. Nulla fu dimenticato; per sino que' vasi, che vengono in teatro adoprati a ringrossare la voce degli attori, e de' quali i Romani non sapeano nè manco far uso. In premio di sì bella impresa Mummio ebbe il soprannome d' *Acaico*.

Si vorrà egli crederlo un giorno? Il famoso Bacco tenuto come il più bel quadro della Grecia, e la di cui perfezione correa per proverbio, servì per molti giorni ai Romani per tavoliere da giuocare a' dadi. Fatto accorto Mummio del valore di quello, pel vistoso prezzo offertone, il fece trasportare a Roma con una infinità di statue, e di tripodi d' egregio lavoro, e dichiarò in tutto suo senno a coloro cui egli avea commessa tal cura che se venisse dietro via a smarrirsi taluno di quegli obbietti, sarebbero essi tenuti a farli rifare a proprie spese.

Codesta immensa raccolta delle opere d'arte, chiarì finalmente i Romani sul merito delle medesime. La forte e nuova anima loro si riscosse alla vista di tante bellezze, e provarono quell' insuperabile allettamento che riempie anche l'uomo il manco illuminato all' aspetto delle grazie vezzose, e della perfetta correzio-

ne di siffatti lavori. Dall'ammirazione passarono rapidamente alla bramosia, e da questa ad una sfrenata passione. Superbi di quanto già essi possedevano, si sdegnarono di non possedere ogni cosa, e posero in opera i mezzi più odiosi onde riuscirvi. Le nostre sfortunate città furono l'una dopo l'altra spogliate. Ciò che sfuggito era al conquistatore, divenne preda del governatore. Gli avidi proconsoli rapirono a viva forza quanto eccitava i desiderj loro, ed i lor desiderj si stendevano a tutto. Alcuni, più discreti, ottennero a vil prezzo ciò che non si avrebbe osato di negar loro. Egli è a Roma dove oggimai cercare si debbono que' capolavori che sparsi nelle città nostre ne faceano la gloria. Quivi io ho vedute le belle statue di bronzo che, per mano di Lisippo, Alessandro erger fece a quelli della guardia sua che perirono nel passaggio del Granico. Ci si trovano le opere più belle di Fidia, di Mirone, di Prassitele, di Scopa; più d' una divinità passò dal proprio tempio nella casa d'un semplice cavaliere, e cotale statua che ornava le stanze d'Aspasia, tiene oggi suo luogo nel tempio di Minerva. Non si debbe passar sotto silenzio il celebre gruppo delle tre Grazie, fatto da Socrate

figlio d' uno scultore e scultore egli stesso, prima di darsi alla filosofia. Codesto pezzo, più prezioso forse pel nome dell' autore, che non pel suo merito reale, era gelosamente custodito nella rocca d' Atene: sta egli ora nel *triclinio* d' un pubblicano. E di qual modo l' avrebber eglino altrimenti rispettato coloro, che non conoscevano i lor proprj Iddii fuor dei confini di Roma? Non li vedemmo forse portare le sacrileghe loro mani sulle statue delle nostre deità, e togliere le colonne persino dal tempio di Giove Olimpico? Non temo di errare se dico che i Romani hanno rapito più idoli alla Grecia, che le armi loro non le rapirono cittadini.

Sempre più invaghiti delle greche produzioni, questi avidi conquistatori vollero finalmente far fiorire tra loro quelle arti medesime, delle quali s'erano mostrati fino allora i distruggitori. Moltissimi artisti stavano già in Roma cattivi, vi si chiamarono gli altri ancora, fatti inutili ora mai alla desolata patria loro. Tutti ottennero il maggiore incoraggiamento; l' oro, l'argento, il rame, l'avorio furono senza misura versati nelle industriose lor mani. I templi divennero il santuario delle arti belle. Gli anti-

chi simulacri di creta o di legno, sì lungamente e con tanta riuscita invocati cangiaronsi in obbietto di scherno. Le pubbliche piazze presentarono un popolo di eroi che parvero respirare sotto il bronzo od il marmo. Gli alloggiamenti de' grandi furono convertiti in sontuosi palagi; non ce ne ha pur uno, il quale in sè non rinchiuda maggior numero d'opere preziose che la repubblica intiera non ebbe a possederne per molti secoli. Essi vi hanno, a dir vero, qualche legittimo dritto, dacchè elle furono costrutte sotto gli auspicj loro; ma non ebbero alcuna parte mai alla creazione delle medesime. Alla guisa de' monarchi, un romano del primo ordine, si contenta di proteggere le arti, e lascia agli altri la cura di coltivarle. Quelli di un ordine inferiore imitarono altra fiata gli Etruschi, ed oggi si sforzano d' imitare i Greci; ma niun di loro si è reso celebre ancora, in questo od in quell' altro genere, e la presenza di tanti rari modelli, ben lungi dall'infiammarli di generosa emulazione, pare anzi che servano unicamente a scoraggiarli.

Noi distinguiamo in Grecia, le scuole d' Atene, di Corinto, e di Sicione, a Roma si conoscono tuttavia le gradazioni, ond' elle sono

l'una dall'altra divisa; in breve però andranno senza dubbio a confondersi, ma si può affermare, che non ci avrà stile romano giammai. Indarno si vorrebbe con tal nome caratterizzare le lievi differenze tra i lavori che i vostri artisti hanno fatti a Roma, e quelli eseguiti nel loro paese. A nostro gusto, nulla adombrar deve la purezza delle forme in un bel corpo. Gli è appunto nell'effigiarne esattamente i più sottili lineamenti, i più delicati contorni che primeggiano i nostri scultori. La maestà stessa dei Numi vien sottoposta a questa legge, e non ci perde punto. Apollo presenta quei sublimi e puri lineamenti, che ricordano la celeste sua origine; Ercole ci riempie di terrore, veggendo in esso ciò che la forza ha di più grande. E Venere bella non asconde a'suoi adoratori la vista delle sue più seducenti attrattive. In Roma, al contrario, dove l'immaginazione è più regolata, e le costumanze più severe, si vuole che tutto richiami alla memoria gli usi abituali. L'immagine d'un eroe, deve esempigrazia, rappresentarlo tale esattamente, quale egli era nell'esercito, nel Senato, o sulla tribuna, ed i nostri artefici si sono piegati al gusto dei loro padroni.

Ho veduto talvolta lavori di gran perfezione attribuiti ad artisti romani de' quali mi si citavano i nomi; ma oltrechè un occhio pratico, vi riconosce a prima vista il carattere greco, per poco che si risalga all' origine dell' autore, è agevole lo scoprire in esso un affrancato che dà al proprio nome una desinenza latina, e che vi aggiunge, conforme l' uso, quello dell' antico suo padrone.

L' esclusiva ch' io dò ai Romani, offre nondimanco alcune eccezioni. Nell' anno 450 un membro dell' illustre famiglia dei Fabj ornò il tempio della Salute di pitture che non sono affatto prive di merito. Egli ne acquistò il soprannome di *Pittore*, che trasmise a' suoi discendenti, i quali poco si onorarono di questo titolo. Pacuvio poeta in uno e pittore fregiò, in epoca a noi più vicina, il tempio d' Ercole d' una tavola che vi si fa vedere tuttora. Finalmente si videro in questi ultimi tempi alcuni distinti personaggi, sollevarsi al di sopra dei pregiudizj de' loro concittadini. Il celebre Paolo Emilio volle che uno scultore ed un pittor greco insegnassero a' figli suoi i principj dell'arte loro. Ma bisogna pur dirlo, siffatti esempi vennero imitati da pochi. I Ro-

mani pajono unicamente destinati a conquistare ed a governare il mondo. Giunti all'apice delle grandezze, le arti non sono per essi che un' onorevole via a spargere le dovizie onde sono sopraccaricati. L' uomo volgare, sedotto dalla profusione de' bei lavori di cui fanno con orgoglio pomposa mostra, potrà per avventura crederli amici delle arti belle; ma l' uomo osservatore non vedrà in essi che i tiranni di quelle. Che non possiedon eglino? tutto. Che hanno eglino fatto? nulla.

LETTERA XXXIII.

POLICLETO A FILOSTRATO.

Delle scienze. - Astronomia. - Geometria. - Geografia. - Storia naturale.

Voi, mio caro Filostrato, avete veduto i Romani trarre da ogni parte artisti nella città loro, animare le costoro fatiche, senza prendere veruna parte alle medesime; e godere dei loro frutti. Questa passione, tanto comune fra essi per tutto ciò che vien creato dal genio alla grazia congiunto, potrebbe riguardarsi come un indiretto omaggio dagli stessi renduto alle Muse, ma queste splendide figlie del cielo non ottengono tutte ugualmente gli incensi loro. Tutto ciò che non lascia orme sicure e durevoli, o che non conduce ad un positivo scopo, non può ispirare se non fievolissimo amore ad uomini che sembrano avere sopra ogn'altra cosa, l'istinto del

possedere, e che non conoscono altri diletti tranne quelli che nascono dal maggioreggiare. Gli è per questa ragione appunto che la sapiente Urania novera pochi seguaci appena tra loro. Siffatti lunghi studj, unico vantaggio de' quali è dilatare il cerchio delle umane cognizioni, mal si confanno ad esseri il cui sguardo sta sempre fitto verso la terra. La vista del firmamento ricorderebbe loro la propria debolezza, e proverebbe ad essi il lor nulla, mentre Titani novelli, caccerebbero di trono, se il potessero, le divinità dell'Olimpo, quasi per vendicarsi negli uomini della superiorità dei Numi.

L'astronomia, quella scienza nata dagli ozj della vita pastorale, cresciuta pei bisogni dell'agricoltura, e più ancora per quella brama di tutto sapere, che è propria dell'umana natura, fu coltivata dai popoli più anticamente conosciuti. I primi ingegni della Grecia educati alla loro scuola, ne fecero l'oggetto delle loro meditazioni, e fortunate scoperte hanno ricompensato gli sforzi loro. Si riconobbe il movimento de' pianeti, e quello particolare della luna, e furono con certezza indicati; l'ordine delle stagioni fu stabilito, si spiegò la mag-

gior parte di que'fenomeni, che scagliarono per tanto tempo il terrore nell'animo dei popoli, e la conoscenza delle leggi sublimi che reggono l'universo, dimostrò la grandezza di Dio a coloro, che insino allora conosciuto non avevano che la bontà sua; in questo sacro libro hanno essi letto a luminosi caratteri la gloria di lui; l'amore succedette alla cieca temenza; la religione camminò per ogni dove pari passo colla più nobile fra le scienze.

Ma egli non è nel disordine degli accampamenti, o fra i romori d'una città da tante cure assediata, che gli uomini aggiunger possono a quest'alte cognizioni; i savj indiani, che noi nel nostro idioma chiamiamo *ginnosofisti*, i Caldei contemplatori, i gravi Egiziani, creatori dell'astronomia, vissero nel ritiro e nel silenzio; essi attinsero nell'ombra stessa que'vivi lumi onde noi siamo abbagliati; e non giunsero a penetrare i segreti dei Numi, se non istaccandosi dai vani obbietti che agitano i mortali. Dopo d'essere stati loro discepoli, i Greci son divenuti i maestri loro; ma sempre seguitarono i loro precetti; ad imitazione di quelli, hanno essi sdegnato i caduchi vantaggi onde assicurarsi una gloria immortale, e

fatti conquistatori a pro del genere umano la gloria loro incomincia dove quella degli eroi volgari finisce.

Forse direte che una grande nazione può contare alcuni letterati in mezzo ad una moltitudine di soldati, e che la riuscita in un genere non reca ostacolo all'altro. A questo modo appunto, durante la guerra del Peloponneso, in cui la Grecia quasi tutta era in arme, le lettere, le scienze e le arti sfolgorarono d'una luce fino allora sconosciuta. Ma i nostri Greci sanno rispettare le Muse per sino in mezzo alle pugne: tra di noi, Marte non insanguinò mai i loro altari, mentre qui le importanti lor voci non sarebbero nemmeno ascoltate. Alessandro risparmiò la casa ove nato era Pindaro; un Romano uccise Archimede in seno alle profonde sue meditazioni.

Non è gran tempo che un eclissi del sole accaduto di pieno giorno, causò qualche sensazione in Roma. Io mi trovava in quel mezzo in compagnia di varj distinti personaggi l'uno de' quali sforzavasi di spiegare agli altri la ragione di questo fenomeno. Comechè le sue dimostrazioni non oltrepassassero i primi rudimenti dell' astronomia, tutti l' ascoltavano

con ammirazione. Lusingato dall' attenzione che l' udienza sua gli prestava, ei traviò in ragionamenti superiori alla sua portata, ed Icaro novello sembrava non salire al cielo che per più rovinarne: finalmente accoppiando l'orgoglio nazionale all'orgoglio suo proprio, non temette di attribuire alla patria di lui tal gloria ch'essa punto non avea. - Chi lo crederebbe? egli disse: Codesta scienza tanto difficile, cui le più illuminate nazioni non hanno acquistata che lentissimamente, fu ad un solo tratto afferrata dal genio romano. L'anno 581 nel dì innanzi la battaglia che decider dovea la sorte del re Perseo, il tribuno militare, Sulpizio Gallo, radunò i soldati per annunciar loro che in quella medesima notte la luna rimarrebbe eclissata, dalla seconda sino all'ora quarta; spiegò loro succintamente le cause di cotal fenomeno, li rassicurò sopra gli effetti suoi, ed avendo quinci l'evento seguito davvicino la predizione, i Romani riguardarono siccome un presagio del loro trionfo, quel medesimo segno in che i nostri dotti nemici mirarono l'annunzio della loro caduta. Per tal modo in questa memorabile giornata Roma vinse, in uno, colla scienza e col co-

raggio, frattanto che gli avversarj nostri non ebbero che a temere sulla doppia loro sconfitta.

A simigliante discorso, che in tutta la sua estensione mostrava la presontuosa ignoranza, io non potei ristare dal sorridere, ed il Romano se ne avvide. Ebbene, diss'ei vivamente, osereste voi negare il fatto ch'io riferisco? No, rispos'io tranquillamente. Per quanto fatali ne siano state le conseguenze, noi siamo ben lontani dal rivocarlo in dubbio, ma non sarà egli dato di credere che il tribuno Sulpizio avesse attinto dalla Grecia medesima que'lumi onde fece un uso sì fortunato? Se ponete mente che da Talete, il quale pose primo tra noi le fondamenta dell'astronomia, insino ad Ipparco che a' tempi nostri l'ha recata a grado sì alto di perfezione, scorsero quasi 500 anni; che durante siffatto intervallo alcuni uomini laboriosi hanno di tratto in tratto aggiunte nuove scoperte a quelle dei loro antecessori; che mal grado cotanti sforzi, appena si contano in Grecia pochi uomini forniti di bastevole capacità per calcolare un eclissi, voi difficilmente giugnerete a comprendere che un generale romano ab-

bia ad un tratto scoperto, mercè la sola forza del proprio ingegno, ciò che tanti uomini, a buon diritto celebrati, non arrivarono a conoscere se non passando per infinite digradazioni. Crediamo piuttosto che taluno di quei Greci alleati de' Romani in quella memorabile guerra, desse codesta importante notizia a Sulpizio, e che questi con accorgimento ne approfittasse.

E che direste, riprese l'altro, se io vi mostrassi un *Trattato dell' Eclissi* che da questo medesimo Sulpizio fu scritto? (1) Io lo serbo gelosamente nella mia biblioteca, ed è atto a bastevolmente provare la dottrina dell'autore di lui. - Io dirò, replicai sorridendo, che questo libro usciva dalla medesima fonte. Una mente vigorosa può negli arditi pensamenti indovinare il principio dei movimenti celesti, ma non può trarne giuste conseguenze se non col soccorso d' una lunga catena di osservazioni. E come avrebb' egli potuto compiere queste osservazioni, se gli mancavano per sino le epoche fisse d' onde egli partir potesse? Già da lungo tempo i fasti di Roma cessarono d'essere avvolti entro

(1) Plinio lib. II. cap. 12.

il mistero, e ciò non ostante, incerto è ancora il momento in cui cominciar debbe il vostr'anno. Ora se ne allunga la durata per conservare in carica tal magistrato che si vuol favorire; ora se ne precipita il termine per farnelo uscire. I vostri comizj sono a voglia altrui anticipati o protratti, ed ho cento fiate udito i concittadini vostri (1) muovere amare lagnanze sopra il disordine del vostro calendario. Vi ha certe scienze astratte che abbisognano dell'ajuto di tutte le altre, e nelle quali lo stesso genio non procede che a passo a passo. L'uomo non diventa astronomo in un giorno, una nazione non potrebbe ciò fare in un secolo.

Più oltre non dissi, e potei avvedermi che io non avea persuasa l'udienza mia. Siccome avvien sempre in simili casi, ciascuno stette fermo nella propria opinione; Sulpizio Gallo rimase un secondo Ipparco, ed io restai convinto che non basta dar leggi all'universo, per conoscere quelle della natura. Se i Romani sono lungi le mille miglia da questi calcoli trascendenti che legano in certo modo il cielo alla terra, essi non ebbero migliore suc-

(1) Svetonio vita di Cesare.

cesso in quel ramo delle matematiche che noi chiamiamo *geometria*; e non è più sulle rive del mar Tirreno, ove dotte figure segnate in sull'arena, consoleranno il traviato navigatore. Un popolo di soldati, sempre intento a gigantesche imprese, ed il cui medesimo riposo, sarebbe per tutt'altri agitazione, non può concepire il diletto connesso ad un pacifico studio, ed è fatto incapace a gustarne, appunto perch'egli lo sdegna. Un giorno io esprimeva ad un vecchio generale, resosi illustre per molte vittorie, il mio stupore, sulla poca importanza che attribuirono i Romani ad una scienza che tocca sì davvicino l'arte della guerra. - Accordo, rispos'egli, che i nostri movimenti militari prendono talvolta in prestito la figura ed i termini della geometria. Sia che un capitano abbia a spiegare il proprio esercito, e ad assalir quello che gli sta di fronte, sia ch'ei voglia porre il suo campo, o forzare quello del nemico, vi sono allora certe regole matematiche d'onde non gli è lecito allontanarsi mai. L'assalto e la difesa delle fortezze, richiedono per avventura cognizioni più profonde ancora, ma elle di rado si estendono al di là della geometria elementare, ed

a quest'uopo basta che un capo esprimer sappia il pensier suo, per mezzo della parola propria, perchè coloro che stanno sotto a' suoi ordini eseguiscano quant' egli ha immaginato senza ritardo o dubitazione. Quanto alla combinazione de' suoi disegni, ella non dipende che da lui stesso. Non è già la scienza quella che vince le battaglie. Voi altri avete avuti capitani grandissimi, ed illustri scienziati. Epaminonda, Mitridate, Aristide, esser potevano mediocri geometri, ma i vostri Pittagorici ed i vostri Platoni sarebbero stati inetti a condurre un esercito.

Senz'adottare a questo riguardo le opinioni d'un Romano, è forza convenire che i Popoli più colti, non sono, generalmente parlando, quelli che più si sieno distinti pel genio militare e per la vigorìa loro. Gli Indiani, gli Egizj furono assaliti in uno e soggiogati. I Greci hanno piegato sotto il giogo de' Macedoni; questi resister non poterono ai Romani, e Roma anch'essa trovossi in pericolo di vedere la propria possanza dai Galli e dai Cimbri distrutta. Sembra che la vecchiaja dei popoli somigli a quella degli uomini; dessa è l' età della sapienza, la giovinezza è quella

del vigore. L'una medita, ed opera l'altra; la prima tutto riduce a problema, la seconda gli scioglie.

Difficile sarebbe decidere se quella specie di avversione, che mostrano i Romani per le scienze sublimi sia l'effetto d'un segreto istinto il quale giova lor meglio che non la ragione, o piuttosto la conseguenza d'un mal inteso orgoglio. Ma s'eglino disdegnano i calcoli astratti, per motivo delle prodigiose loro fortune, intendono ottimamente il calcolo materiale. Chiunque molto possegga, debbe saper conteggiare, e quella moltitudine di grandi possidenti, d'usuraj, di banchieri, che abbondano in Roma, vi han resa l'arte dei numeri familiare ad ognuno. Con sette sole lettere del loro alfabeto T. V. X. L. C. D. M. in varie guise disposte, esprimono qualunque somma dall' unità insino ad un centinajo di migliaja. Vuolsi egli esprimere somme assai più considerevoli? un semplice tratto, posto in queste lettere numeriche, dà loro un valore cento mila volte maggiore ch'elle dapprima non rappresentavano. Un esempio varrà a rendervi più chiara la cosa. Le lettere H. S., che non esprimono per sè stesse alcun nume-

ro, servono solamente ad additare il grande sesterzio. Così H. S. X. significano dieci sesterzj, mentre $\overline{\text{H. S. X.}}$ ne esprimono un milione. Alla stessa guisa H. S. M. equivalgono a mille sesterzj, ed $\overline{\text{H. S. M.}}$ rappresentano maggiori ricchezze di quelle che abbia mai posseduto il più dovizioso cittadino di Roma.

Si brama egli, senza porre in opera questi segni numerici, esprimere, nello stile ordinario, od in un familiare discorso le medesime somme? si servono allora degli avverbj *quadries*, *decies*, *vigesies*, od altri simili, ed intendono che la moneta di cui si parla è moltiplicata per cento mila tante volte, quante sono le unità che siffatto avverbio racchiude. Così *quadries sestertium*, è pari a quattro volte cento mila sesterzj; *decies sestertium* ad un milione; *vigesies sestertium* a due. Spesse volte ancora l'avverbio numerico solo esprime la medesima cosa, e la parola principale vien sottintesa secondo il carattere della lingua latina.

Talvolta i Romani contano le somme per *talenti* valutati a sessanta libbre d'argento di dodici once cadauna, e servonsi eziandio della

parola *mina* uguale in valore alla libbra di peso.

Dopo le matematiche, propriamente dette, la geografia, che portiam dietro sì davvicino, vien reputata dalle nazioni illuminate siccome la più importante fra le scienze. Omero perfettamente conoscea le differenti regioni, ove collocò i proprj eroi. Erodoto viaggiato avendo nelle diverse parti del mondo, ci diede una storia esatta di quanto era a' tempi suoi conosciuto. La spedizione d'Alessandro, le fatiche da' suoi generali intraprese per ordine di lui, accrebbero pure i lumi che già si aveano, ed a'giorni nostri, l'immortale Ipparco ha offerto, agli attoniti mortali il quadro di quest' universo ov' essi occupano un sì picciolo luogo. S' era egli appoggiato alla terra, per disegnare la carta del cielo, e per l'ajuto del cielo egli riuscì a descrivere quella della terra. Estensione, climi, distanze relative, tutto comprende il suo lavoro, che sarà per sempre l'ammirazione del genere umano, e se questo lavoro verrà un dì superato, sarà merito ugualmente dell'autore di lui.

Qui l'andamento è diverso. I Romani conoscono, senza dubbio, il mondo, poichè essi

il posseggono, ma non fu certamente mercè gli sforzi d'una difficoltosa teoria, s'eglino aggiunsero codesto scopo; la sola pratica ve li condusse. La spada tra loro ha fatto ciò, che potuto non avrebbe il compasso. Cadaun popolo dai medesimi conquistato, insegnava loro i suoi vicini o coloro coi quali praticava, e sempre il soggiogamento di questi, seguitava davvicino la fattane scoperta. Gli è a questo modo, che le loro geografiche cognizioni si sono a mano a mano dilatate in un colla loro dominazione; ma i lumi, appo di loro, hanno tenuto dietro agli eventi, anzichè prepararli. Antioco fece loro conoscere l'Asia; Annibale aprì loro le vie dell'Africa, della Spagna, e quelle della Grecia eziandio. Approfittarono essi abilmente di queste diverse circostanze ed il coraggio unito ad una straordinaria attività fece quanto la sola istruzione non avrebbe potuto condurre a fine.

Ciò nulla ostante, gli effetti della prima ignoranza dei Romani trapelano ancora dal centro medesimo dei prosperi loro successi. Frattanto che essi dominano su quell'immenso mare che si stende dalle colon-

ne d'Ercole, alle spiaggie di Tiro, non sanno ove risiedano quelle nazioni che hanno tante volte minacciato il loro impero. Ne ignorano la forza, i mezzi, l'estensione. Finalmente per farvi conoscere, da un solo esempio, i loro scarsi progressi in una scienza tanto necessaria ai conquistatori, i Galli stanno alle porte dell'Italia e la maggior parte della Gallia è ad essi ancora sconosciuta. Nell'interno medesimo dell'impero, tutto addita un popolo estraneo alle dotte fatiche, e furono alcuni Greci queglino dai quali appresero a conoscere il proprio paese (1). Ne descrissero essi l'itinerario, ne fissarono le distanze, ne stabilirono i confini: ed oscuri letterati, tenuti per troppo lungo tempo a vile, fecero maravigliare la stessa Roma, col palesarle l'arcano del suo potere.

Discendendo da queste scienze sublimi, ce ne ha varie altre alle quali noi diamo una giusta importanza; tale si è, fra molte, la storia delle produzioni naturali: scienza piacevole in uno e profonda, che interessa l'uomo offerendogli studj più facili, che gli presenta oggetti a lui più vicini, e che lo conduce a pen-

(1) Plinio lib. II, cap. 7.

sare, nel medesimo tempo ch'ella soddisfa ad una innocente curiosità. Noi riguardiamo generalmente Aristotele siccome il primo ed il più illustre dei naturalisti. Il grande Alessandro non pose in dimenticanza nella sua prosperità, colui del quale era egli stato discepolo, ed ordinò che da tutte le parti dell'impero suo vastissimo, fossero spediti all'antico suo precettore tutti gli animali strani o poco noti, ed a questa regale magnificenza dobbiamo appunto il Trattato degli Animali, modello di precisione e di dottrina. Altri meno celebri autori camminarono sull' orme di lui, ed utili scoperte ed ingegnose osservazioni furono il frutto delle vigilie loro.

Un romano, dotato dello stesso ingegno, avrebbe potuto fare più ancora. Ne' giuochi dati sì di frequente al popolo, da magistrati che comandano all'universo intiero, tutto gli si presenta di mano in mano ciò ch'ei di più raro contiene o di più straordinario. Animali, che la natura sembra aver per sempre gli uni dagli altri divisi, vengono a riunirsi in un medesimo steccato. Quivi si veggono il castoro industrioso, abitatore dei fiumi gelati, ed il

vago *strepsiceros* (1) che saltella negli infuocati deserti. Il rinoceronte, il camello-leopardo (2) vengono dal fondo dell'India e dall'Etiopia a far mostra delle bizzarre lor forme. Un edile, più magnifico ancora, giunse a far venire dall'Egitto cinque cocodrilli ed un ippopotamo. Codesti giganti del Nilo, camparono per tutto il tempo de' giuochi, in un vasto canale che loro era stato preparato, ed il popolo romano, potè senza tema e senza pericolo contemplare que'mostri tanto temuti sulle rive che nascer li videro (3). Gli elefanti sono troppo conosciuti dai Romani, perchè si abbia a citarli fra gli oggetti della loro curiosità, si debbe nullameno osservare che nell'anno 511, in conseguenza d'una luminosa vittoria riportata da Lucio Metello sui Cartaginesi, cento quaranta due elefanti furono sopra zattere condotti a Roma, ove, dopo essere stati esposti alla vista del Popolo, furono fatti combattere nel circo, e tutti vennero uccisi a colpi di freccia (4).

(1) La gazzella.

(2) Plinio lib. VIII, cap. 18. Quest'animale è la giraffa.

(3) Ibid. cap. 1.

(4) Ibid. cap. 6.

La vista di tutti questi enti straordinarj non eccita negli spettatori altro interessamento, tranne quello che risulta dalle forme esterne. Quelle costumanze, quelle particolari abitudini che caratterizzano la maggior parte degli animali ben poco sono atte a solleticare uomini che non cercano se non gagliarde emozioni. Amano essi di conoscere i lioni, le tigri, le pantere. Egli è nell'arena che un popolo sanguinario, si diverte a mirare animali feroci mentre s'abbandonano all'istinto loro. Sia che essi sbranino infelici gladiatori, o che soccombano sotto i colpi di costoro, nulla manca allora a'suoi piaceri, e carnefice esso medesimo, par ch'ei ricerchi, in questi abbominevoli giuochi, modelli di ferocia. I suoi magistrati secondano intanto queste sue passioni, ed in una di tali feste si videro combattere (1) seicento leoni, trecento quindici de'quali ornati della giubba.

Le umili piante, sì bene descritte da Teofrasto, non saprebbero fermare l'attenzione del popolo cittadino, sempre intento alle brighe ed alle feste; siffatto studio parrebbe piuttosto quello degli antichi Romani, che

(1) Plinio cap. 16.

abitavano la campagna, e ne amavano i lavori. Ma, per non so quale specie di buon giudicio, che nei medesimi è innata, pongono poco prezzo in quelle cose che loro non offrono una immediata utilità. Per siffatta guisa, eccellenti agricoltori, giardinieri provveduti com'eglino sono, non cercano di conoscere le piante estranie quando trar non ne possano vantaggio alcuno. Essi hanno trapiantato ne'loro verzieri, tutte le frutta che nutricar può il fecondo suolo d'Italia. Certa pianta tratta dalla Media, di cui ella porta il nome (1), ha somministrato loro i mezzi di convertire in ricche praterie terreni di niun valore, ma lasciano ad altri la cognizione di ciò che più particolarmente appartiene alla scienza.

Tuttavia, ho veduto in alcuni di quei magnifici giardini che coprono la campagna di Roma, alberi esotici ai quali si attribuiva un gran pregio. Certo, la fantasia di qualche ricco cittadino non costituisce il gusto d'una nazione, ma l'esempio di pochi può in avvenire trascinar seco il numero maggiore, e la bella Italia sembra destinata a raccogliere

(1) Vedi la lettera XXVI.

la più gran parte delle produzioni sparse nell' immensità dell'impero. Non accadrà se non allorquando i Romani avranno toccati i confini del mondo, ch'essi intenderanno a conoscerli; cercheranno a penetrare nella profondità quando verrà a mancar loro la superficie, e possessori d'ogni genere di ricchezze, vorranno finalmente conoscere di che constano esse.

Rispetto all' altre scienze che formano altrove la consolazione o le delizie del genere umano, elle non ottengono quivi alcuna considerazione. La medicina vi è disprezzata; Ipocrate stesso vi sarebbe confuso con quegli sfacciati che sulle nostre pubbliche piazze abusano la credulità dell'ignorante popolazzo.

La musica, quell'arte prediletta che forma il trattenimento di una spiritosa e sensibile nazione, è quivi puramente religiosa e marziale. Non mai si pensò ch'ella potesse far parte della educazione, e niun Romano giammai avrà ad arrossire, siccome Alessandro, de' suoi progressi nell' arte d' Euterpe.

La ginnastica parimenti non è in Roma conosciuta se non in ciò che concerne l' arte

della guerra. I differenti giuochi ai quali si abbandonano i nostri Greci con tanta emulazione, piacciono ai Romani ugualmente, ma sdegnano di esercitarvisi. L' abilità d' un atleta troppo s' avvicina a quella del gladiatore, ed il pubblico dispregio le colpisce amendue.

Ci ha una scienza che comprende tutte le altre e ne fa le veci. Ella tempera le nostre passioni senza distruggerle, ci dirige nella prosperità, ci soccorre nella sventura, e guidandoci alla felicità colla pratica della virtù, ella ricolloca l'uomo in quel supremo grado a cui gli iddii chiamato lo aveano. Dessa è la filosofia, ma in qual modo riuscir potrebbero filosofi costoro onde l' ambizione sconvolge tutto l' universo, che non conoscono altro diritto fuor quello della forza, la vita de'quali scorre intera fra tumultuose passioni, e che trapassano dall'ebbrezza dell' orgoglio a quella delle voluttà?

Dopo avervi posto innanzi, con qualche minutezza, il quadro delle scienze dai Romani ignorate; è mestieri darvi contezza di quelle ch' essi coltivano: il novero di queste non sarà lungo soverchiamente; una tattica sag-

gia, una sublime eloquenza, una politica profonda, eccovi le scienze ch'essi amano sopra le altre. Tutta la forza del loro carattere sembra essersi concentrata sopra un piccolo numero d'idee; le hanno essi seguitate con ammirabile costanza, voi ne sapete i resultati. Ma oggidì la loro condotta è mutata: la grandezza di Roma fu sulle prime l'unico loro scopo, la loro propria grandezza è di presente il lor più forte pensiero; cittadini, com'eglino sono d'uno stato possente, vogliono essi pure essere possenti; lo studio delle scienze che consola la Grecia nel suo avvilimento, non potrà che sviare i Romani dal cammino della fortuna. A loro si spetta il divenir signori della terra; lo istruirli, a noi.

LETTERA XXXIV.

POLICLETO A CRANTORE.

Commercio. - Sua giusta definizione. - Di niun conto in Roma.

Voi mi esprimete, nell'ultima vostra lettera, il desiderio di conoscere il commercio che i Romani fanno con tanti popoli soggetti al loro impero. Sbalordito dall' eccessiva possanza, e dalle prodigiose ricchezze dei medesimi, voi supponete che essi debbano questi vantaggi al concorso di tutti i mezzi che innalzano gli altri Stati, e stimate con ragione, che un vasto commercio sia una fra le principali cagioni della fortuna e della prosperità loro. Ogni cosa infatti sembra giustificare codesta opinione. La felice posizione dell' Italia, la varietà delle sue produzioni, la moltiplicità de'suoi porti, la vicinanza di tanti ricchi e fecondi paesi, pajono invitare i Romani ad una superiorità di cui non andrebbero debitori

che all'industria loro; ma non è questo il genere di maggioria ch'essi ambiscono. Non conoscono quelle vie difficili e tortuose che guidano lentamente alla fortuna; eglino la inseguono, la raggiungono, e l'afferrano a quella guisa che Alessandro sciolse il nodo Gordiano, a gran colpi di spada.

Ma prima di rispondere partitamente alla inchiesta che mi fate, ho dovuto spiegare a me stesso che debbasi intendere per questa parola commercio, e ridurla al suo giusto valore.

Il pastore suole disfarsi della parte eccedente delle sue lane, e de'suoi armenti; il cultore vende i grani che la famiglia sua non può consumare, senza che nè l'uno nè l'altro siano veramente mercatanti. Così pure colui che compera gli oggetti che gli sono necessarj non lo è più di loro. Non si debbe, secondo il parer mio, attribuire siffatta qualità che all' individuo, il quale collocandosi tra quello che acquista, e quello che consuma, compra dall' uno per rivendere all'altro, e cerca alcun benefizio in questa duplice operazione.

Sotto quest' ultimo rapporto, la maggior parte degli Stati della Grecia sono essenzialmente commercianti. Non ne eccettuerò che

Lacedemone, la quale per la sua particolare costituzione, viene ad essere estranea ad ogni rapporto d'interesse colle vicine nazioni, e l'Arcadia i cui felici abitatori situati nel centro del Peloponneso e dedicati alla vita pastorale, sono superiori a tutti i bisogni immaginarj. Tranne questi due, i nostri Stati, le nostre città, e persino le nostre borgate attestano quello spirito d'industria che distingue il popolo greco. Circondato dall'Oceano, disperso sopra isole innumerevoli, egli apprese ben presto a signoreggiare l'elemento che sembrava opporsi alle sue comunicazioni, ed anzi questo medesimo elemento servì a renderle più facili. La spedizione degli Argonauti, di cui, la storia o piuttosto la tradizione ci ha religiosamente trasmessa la rimembranza, fa testimonio come sia antica la navigazione tra noi.

Fra tante nazioni dedite al commercio, riluce Atene, come prima fra tutte. Il mare Egeo, quelli di Siria, di Cipro, di Sicilia, il Ponto Eusino, sono coperti de' suoi naviglj; essi esportano i nostri olj, i nostri vini e principalmente le immense produzioni delle nostre arti e delle fabbriche nostre, e riportano

in iscambio al Pireo, gli oggetti che il nostro suolo ci nega, o quelli che l'abitudine raffermata da una lunga prosperità ha per noi convertito in bisogni. Il Chersoneso Taurico, quella regione sì lontana, e sì mal nota approvvigiona l'Attica colle sue biade; il Ponto le fornisce il ferro purificato dai rozzi Calibi; il mar di Tiro le somministra la porpora cercata al pari dell'oro. Dall'Egitto abbiamo quel prezioso papiro le cui lievi foglie porteranno attraverso de'secoli il nome dei figli d'Atene sino agli ultimi confini del mondo. In somma tutto ciò che la natura ci ha ricusato, è appunto quello che più abbonda fra noi; ne somministriamo pure la maggior parte al rimanente della Grecia; noi provvediamo ai suoi bisogni, ed ella ci arricchisce alla volta sua con cambj onde tutti ne vantaggiano. Per siffatta guisa un paese non molto fertile, e d'una breve estensione è giunto appoco appoco ad un grado di splendore che ha sbalordite tutte le nazioni. Ei che un giorno regnò sulla Grecia, regna tuttavia per l'opinione, e contrappesò per un istante la fortuna di Roma.

Tali sono i vantaggi che il commercio ha

procurati agli Ateniesi, benchè essi non vi abbiano posta che una parte delle lor cure. L'amore delle scienze, delle lettere, delle arti, lo studio della filosofia, rendettero spettatori tranquilli di questi arditi intraprendimenti i più de'nostri concittadini. Che sarebb'egli poi stato, se unicamente accesi dall'amore delle ricchezze, avessero volta ogni lor cura ad acquistarle? Essi avrebbero tratti a sè i tesori dell'universo, soperchio saria divenuto il poter loro, e piegando sotto questa immutabil legge della natura, la qual vuole che in ogni cosa la durata sia proporzionata alla lentezza dell' accrescimento, forse l'imperio loro avrebbe avuta più sollecita fine, senza che ad essi rimaste fossero quelle gloriose memorie che ci consolano di presente.

A questo modo perì l' orgogliosa Tiro che un'immenso commercio avea sollevata ad un sì alto grado di potere da credersi appena in un popolo il cui territorio non è che un punto. I suoi navigli andavano a rintracciare fino alla loro sorgente queste rare produzioni che formano le delizie di tutti gli uomini. Il mare Eritreo, il Persico, le coste orientali dell'Africa spedivano ad essi i più ricchi tributi. Final-

mente le loro flotte in troppo angusti confini rinchiuse, superarono le colonne d'Ercole, per tanto tempo riguardate siccome il termine della navigazione, e, cercando a settentrione ignoti paesi, ne riportarono nuove produzioni. Così, dalle estremità della terra, codesti preziosi oggetti, che aumentano i godimenti degli uomini, e che i Numi non accordarono che ad alcuni d'infra essi, si ricongiungevano, per diverse vie, nei vasti fondachi di questa superba città, e mercè una rapida circolazione, ella gli recava al resto dell'universo.

La figlia di lei, la sfortunata Cartagine, ottenne in un'altra regione i medesimi successi. I tesori dell'Africa interiore colavano entro il suo seno per vie da lei sola conosciute, e l'arcano delle quali giacque sepolto tra le sue ruine. L'eccesso del potere ha prodotta la caduta sua, accelerata eziandio da gigantesche imprese.

Un governo illuminato non ha permesso ad Atene di pervenire a sì alta fortuna, e preservolla da quelle illustri catastrofi che ne sono l'inevitabile conseguenza. S'ella ha provata alcune traversie, si debbono queste ad altra

causa che la sapienza de' suoi capi non ha saputo antivedere. Ma eglino sentirono almeno, che un popolo soltanto mercadante corre rapidamente alla propria rovina, mentre quello, che senza alterare il suo carattere, e senza cangiare i costumi suoi, non vede nelle ricchezze che un mezzo di accrescere le proprie forze, che senza dolore le sagrifica, che unisce i vantaggi del commercio a quelli della coltura, acquista necessariamente tutto il potere al quale gli è lecito d' aspirare. Allora una facile e sicura esportazione anima l'agricoltura, tutte sono in moto le fabbriche, tutte le sorta d'industria si sviluppano, si dilatano, e dansi mano l'una coll'altra; il paese nutrica il maggior numero d' uomini possibile; l' agiatezza divien generale, ma la nazione mantiene le sue prime abitudini, ha conservata tutta la propria energia; ella paventa qualunque siasi mutazione, e se mai viene ad essere assalita, o ch' ella stessa si trovi nella necessità di assalire qualche ambizioso vicino, le ricchezze che girano entro lo Stato, aumentano la naturale forza di lui, ed essa nutre legittima speranza d' uscir con onore da tutte le imprese sue.

Per una conseguenza di tale principio, Roma avrebbe potuto dare, senza pericolo, al suo commercio la maggiore estensione. La sua potenza in terra ferma l' avrebbe in ogni tempo preservata dalle rapide cadute che sparir fecero tanti altri popoli non altro aventi che l' industria loro. Lungi dall' essere sproporzionate alle sue forze, le imprese sue di commercio, per grandi che fossero, appena sariano state a quelle corrispondenti. Ma fedele al principio ch' ella stabilì dal primo giorno della sua fondazione, l' industria non ha mai contribuito ad aumentare i suoi mezzi in alcun genere. Ciò che gli altri popoli debbono alla loro abilità, od all' applicazion loro al traffico, Roma nol debbe nè vuol doverlo che al proprio valore ed alle proprie forze. Sdegnando qualunque altro sentiero, si arricchì mercè i tesori ch' ella ha rapiti, o con violenza richiesti, senza ottenerne mai a più giuste ragioni.

Due professioni soltanto sono dai Romani stimate, le armi e l' agricoltura; pensano essi che queste sieno le sole che convengano alla dignità dell' uomo, e le sole atte a ser-

barla. A quella stessa guisa che l' individuo occupato d' un forte e sodo pensiero, mentre fallisce di rado il proprio scopo, diviene inetto a formare altri pensamenti, questo strano Popolo, non ha altra idea stabile che quella del principato. Egli vi è pervenuto col valore, colla forza, e soprattutto con una perseveranza, cui siamo costretti ad ammirare; ma non può uno de' suoi membri agognar a quell' agiatezza che proviene dal lavoro, o dalle imprese ben concepite e felicemente condotte.

E qui pure sono artigiani, ma compongono costoro le ultime classi del popolo, e sono ben lontani dal distinguersi con alcuna abilità nella loro professione. I Romani hanno flotte numerose, ma esse son cariche di soldati e non di merci. Per molti secoli, essi non ebbero persino la benchè minima cognizione della marineria; unicamente intenti alle guerricciuole, sempre fra essi ed i loro vicini rinnascenti, non aveano pure una sola barca sul Tebro. Un legno scagliato dalla tempesta sulla spiaggia tirrena, fu per loro un oggetto del tutto nuovo; servì esso di modello ai medesimi onde costruirne dei simili, e la mar-

ziale natura loro non vide in questa fortunata scoperta, se non un mezzo di trasportare sollecitamente milizie in luoghi lontani. Ben presto collocarono eserciti intieri sulle flotte, e mostrando dovunque lo stesso coraggio, sino dalla prima guerra punica, vinsero sul mare un popolo, che fatto avea della navigazione lo studio suo principale.

Malgrado questi impensati successi, la marineria oggetto tanto importante pei popoli commercianti, è appena considerata in Roma, anche sotto l' aspetto militare. I veri cittadini sdegnano questo genere di fazione, ordinariamente addossata agli affrancati. Non fu che l' anno 443, in cui si crearono due magistrati chiamati *Duumviri*, per vegliare alla costruzione ed al mantenimento delle flotte della Repubblica. Al di là del Tebro, di contro a Roma, esistono vasti cantieri, ove una moltitudine d' operaj continuamente lavorano a costruire il navilio dello Stato. Quivi principalmente ha luogo la sopravveglianza degli antidetti magistrati, i quali non si prendono in alcuna guisa pensiero della marineria mercantile. Ciò basti onde formar giudizio insino a qual segno ella sia quivi negletta.

Non è per questo, che l' amor del guadagno non abbia in ogni tempo chiamati in folla gli abitanti di Roma in istranieri paesi. I cento mila Romani, che Mitridate fece trucidare ad un tratto nell' Asia minore, erano quasi tutti mercadanti; ma è mestieri risovvenirsi, che sotto il titolo di Romani, non si trovavano fuori dell' Italia, se non liberti onorati di questo nome, e persino degli schiavi.

In Atene, il commercio ha il suo Codice, che forma una parte importante della nostra legislazione. A Roma, per lo contrario, le leggi sono state estranee sempre a qual siasi specie di mercatura, o s' elleno per avventura ne hanno alcuna volta ricordato il nome, non fu che per isbarrarne le vie. Nell' anno 535, la legge *Claudia* proibì a' Senatori di possedere barchetta alcuna di maggiore portata delle trecento anfore, equivalenti in tutto a 1600 libbre di peso, nella tema che sotto colore di trasportare le rendite de' loro terreni, eglino non si addassero al commercio, e questa legge si estende persino agli uffiziali di certi magistrati.

Indipendentemente dagli effetti sempre in-

fallibili d' un ereditario dispregio, ella è cosa impossibile che uomini dominati dal sentimento della loro superiorità, e che si credono fermamente chiamati all' imperio universale, possano limitarsi a quelle cure di tutte le ore, a quelle minuzie che ogni genere di patto mercantile richiede. Un segreto istinto sembrava dir loro, che quand' essi toccato avessero quello scopo, d' onde non si allontanarono mai, i tesori dell' universo, sarebbero, sott' altro titolo, in loro balìa, e ch'egli era inutile procacciare con operazioni lente e difficoltose, ciò che un giorno esiger potrebbero come padroni.

In fatti, qualunque sieno i bisogni di Roma, ella non ha che a comandare; da tutti i lati ov'ella ha stabilito il dominio suo, tutto è in moto onde versare a' suoi piedi ciò che le manca; e guai allora alle provincie rinomate per le ricchezze, o per la fertilità loro! L' Africa le invia biade, oro, avorio, ed animali feroci pei giuochi dell' anfiteatro. La Spagna le reca ferro stimato, lane fine, frutti squisiti; dalla Persia trae ricche stoffe e perle, dalla Siria vini ricercati, datteri, porpora, e legnami di cedro. La felice Ara-

bia le spedisce, incenso, mirra, balsamo, e tutti quei preziosi aromi che produce un suolo favorito dal Cielo. Persino l' Arabo del deserto, comechè libero tra le arenose sue pianure, disprezzi tutti i conquistatori, serve ugualmente al lusso di Roma, e trasporta sopra i suoi cammelli le ricche produzioni dell'India ch' ei va ad attingere alla loro sorgente medesima; attraverso d' immensi paesi le conduce in Persia, in Siria, nell' Africa dov' elle divengono l' oggetto d' un regolare tributo, e per questa medesima via il pepe, la cannella, l' ambra, le pietre preziose, arrivano finalmente a questa Roma, alla quale una continua prosperità ha dati tanti bisogni.

Se voi mi chiedete ciò ch' ella dà in contraccambio di tanti tesori, io vi risponderò ch' ella dà leggi, che accorda il proprio sostegno ai Popoli che l' arricchiscono, e che con l' aggradire gli omaggi ed i tributi loro, ella pensa d' esser del pari con essi. Talvolta però, quando i Re od i capi, che ad essa piacque di lasciar loro sotto qualunque titolo, hanno spiegata una straordinaria devozione per la Repubblica, sagrificandole,

senza esitare i più cari interessi della nazione ch' essi erano chiamati a governare, vengono allora onorati del titolo di cittadini Romani. Che se hanno renduti luminosi servigj, il Senato invia loro, con pompa, una sedia curule, e questa sublime ricompensa li consola dei mali ch' essi sofferir fecero a' popoli loro.

Ad ogni anno, Roma spedisce nelle provincie nuovi magistrati per governarle e mantenerle nell' ubbidienza, e sopra tutto all' uopo di far pagare i tributi dovuti alla capitale. Cotesti uffiziali riducono le gravezze imposte alla provincia, in proporzione delle straordinarie domande che le sono state fatte nel corso dell' anno; il rimanente si paga, nel modo che meglio conviene a' Romani, ed in questi differenti trattati, colui che ne è il mezzano, accatta cotali benefizj, che uguagliano spesso le facoltà d' un Monarca.

Una cosiffatta nazione debbe certamente sdegnare i vantaggi che il commercio procura agli altri Popoli; non è desso che un mezzo ingegnoso di supplire alla forza coll' industria, ma dove la forza è piena od intera, egli è di niun conto e così deve essere.

Tutti gli oggetti ch' io ho testè accennati non capitano già direttamente alle mani di coloro che debbono usarne; varj mercadanti li riversano in tutte le parti dell' Italia, e persino in quelle più lontane dall' Impero; ma questa specie di mercatura, che ha luogo necessariamente dovunque ricchi possidenti sono seminati sopra un vasto paese, merita piuttosto il nome di traffico, anzichè d' altra cosa. Non si può considerarlo se non come una consumazione al minuto, senza aggregarlo a quelle sublimi speculazioni, che si collegano alla politica dei governi. Appena i veri Romani degnansi di occuparsene, ed ordinariamente viene lasciato in mano agli affrancati, od a quella moltitudine di avidi stranieri che qui accorrono da tanti diversi luoghi, e che sollevano oscuramente la propria fortuna all' ombra dei loro protettori.

Spesso ancora, un padrone, che scopre dell' intendimento in uno schiavo, gli affida capitali a far fruttare, e senza togliere in apparenza alla sua dignità, aumenta vieppiù le proprie ricchezze. L'agente di cotali benefizj, ne ottiene comunemente una parte per sè stesso; ben presto il suo peculio s' accre-

sce, compera la sua libertà, ove il padrone non gliela doni, si abbandona incessantemente a maggiori imprese; finalmente la fortuna sua è solidamente stabilita; quindi per una giusta scambievolezza, ei la divide coll'antico suopadrone, e comincia una nuova schiatta che forse risplenderà un giorno alla volta sua.

Il solo commercio di cui bene s'intendono i Romani, si è quello del danaro. Niuno sa meglio di questi illustri cittadini l' arte di trarre da un capitale esorbitanti interessi, di ringrossarlo e doppiarlo in pochi anni, e di stabilire la propria fortuna sulla rovina di forse venti famiglie. I nostri Greci, sfortunatamente sì celebri per la loro furberia, stanno al di sotto ancora di questi repubblicani. Tutto si è preveduto; la mala fede degli accattatori, la sottigliezza de' falsatori, la contraffazione delle scritte, i rigori della legge, ec. ed il popolo il più versato ne'calcoli de'banchieri, nel tenere i libri delle ragioni, nel valore esatto del danajo, a norma de' tempi e delle circostanze, potrebbe ancora riceverne lezioni da un cavaliere romano. Si odono qui tuttogiorno ripetere i termini di *trascrizione*,

soscrizione, accettazione, prescrizione, ed una moltitudine d' altre siffatte espressioni, delle quali mi sarebbe impossibile il ricordarmi. Tutte hanno il loro preciso significato, ed ogni cittadino ricco o povero, coglie queste gradazioni con una precisione ed una prontezza che ho spesso avuto motivo d'ammirare. Per causa d' un orgoglio mal inteso; questi uomini che si lodano del titolo di pubblicani, e di quello persino d' usuraj, si vergognerebbero d' esser chiamati mercatanti, tanto i pregiudizj della prima educazione, la vincono sulla loro stessa cupidità.

Ma non hanno eglino, infatti, altri mezzi più rapidi e più sicuri per giugnere alla fortuna? I grandi ritrovano nel Sacerdozio, nel Senato, nelle magistrature, negli eserciti, nell' amministrazione sì interna che esterna, impieghi onorevoli in uno e lucrosi. Tutti possono a mano a mano parteciparvi, ed a vicenda arricchirsi.

Tutti gli anni, te li vedi sotto il titolo di proconsoli o propretori partire, seguiti da un modesto corredo alla volta de' loro governi; giunto il termine del loro uffizio, riedono a Roma carichi delle spoglie delle provincie,

ed, oscuri trionfatori, versano in seno allo Stato ricchezze alle quali il pubblico erario non debbe punto partecipare. Codeste ricchezze discendono per tortuose vie sino agli ordini inferiori, e dal senatore fino all'ultimo dei Proletarj, ciaschedun Romano gode di tutto senza fatica, provvede a' suoi bisogni senza industria, e si procaccia benefizj senza commercio.

LETTERA XXXV.

POLICLETO A FILOSTRATO.

Eserciti - Legioni - Armi - Discipline, ec.

Tutte le nazioni hanno fatta la guerra; tutte hanno avuto i loro giorni di gloria; a questi tempi di prosperità succedettero tempi di sventura, e non rimase alla maggior parte di esse che la ricordanza della loro passata grandezza. Un popolo che al suo nascere occupava un territorio usurpato, in una regione appena conosciuta, che era circondato di agguerite nazioni da lui poscia tutte soggiogate, che ha trionfato dell' abilità de' più grandi capitani, del pari che della ferocia de' Barbari, che conta quasi sette secoli di esistenza ed altrettanti di gloria, il Popolo romano infine, ha necessariamente istituzioni militari superiori a tutti gli altri.

Sono appunto cotali istituzioni ch' io voglio provarmi a farvi conoscere. Allorchè volli

trattare quest' importante argomento, incontrai per ogni dove difficoltà ch' io non avea prevedute. Queste famose legioni che riempiono l' universo di terrore, non mai s' avvicinano a Roma. Positive leggi hanno stabilito i limiti ov'elle debbono arrestarsi; queste leggi sono a cognizione di tutti, e nella città la più militare che ci abbia al mondo, vivendo sempre in mezzo a' cittadini che incanutirono fra gli accampamenti, non ho pur veduto un solo soldato. Lunghi ragionamenti sopra tal subbietto che interessa al più alto segno i Romani d' ogni condizione; le discussioni che ne conseguitano; frequenti conversazioni con antichi generali, e persino con semplici legionarj; sono tutte circostanze che insieme unite mi hanno somministrato queste imperfette nozioni ch' io vi trascrivo: veggo benissimo ch' esse non saranno per corrispondere alla vostra aspettazione, ma uno straniero, in certo modo prigioniere a Roma non potea far da vantaggio.

La composizione dell'esercito romano, lo spirito suo particolare, l' ammirabile sua disciplina, sono i subbietti ch'io tratterò più alla distesa. Mi asterrò soprà tutto dal trat-

tenervi su quella profonda tattica, onde gli effetti sono cotanto noti. Oltrecchè Polibio, nostro illustre compatriotto, ha molto addentro esaminato siffatto argomento, non mi attenterei ad esporre un'opinione qualunque sopra operazioni ch'io non conosco per nulla. Acceso dall' amor della patria potrei bensì mostrare qualche coraggio nella difesa delle nostre mura, ma questo non basta perch' io debba farla da giudice in questa grand' arte che in sè riunisce tutte le combinazioni, e, racchiuso tra i confini che l'imperizia mia mi prescrive, mi limito a descrivervi quello soltanto che mi fu fatto conoscere.

L'esercito di Roma si compone d' un certo numero di legioni la forza delle quali ha variato secondo i tempi. Fino a Romolo risale codesta istituzione, che lo stesso Dio della guerra sembra aver ispirato al più caro suo favorito. Trasse egli mille fanti da ciaschedun delle tre sue tribù, e ben presto vi aggiunse trecento cavalieri. Questo piccolo corpo, che comprendeva allora il fiore della nazione, formava le forze tutte dello Stato. Esse furono in breve accresciute; ma per un effetto di quella solidità di giudizio, che se-

gnalò in ogni tempo questo popolo straordinario, invece di aumentare la legione, se ne creò una seconda, poscia una terza, e tranne i casi straordinarj, quali esempigrazia, le invasioni dei Galli, la guerra dei Marsj, o guerra sociale, in cui l'intiera nazione pigliava le armi, Roma ebbe rade volte più che quattro legioni in que'secoli virtuosi che possono considerarsi come l'età dell'oro della repubblica.

Ciascuna legione forma un piccolo esercito completo, che può combattere e vincere senza l'ajuto d'alcun'altro; ella ha le sue fanterie, le sue truppe leggere, cavalleria, macchine, arnesi d'ogni genere, ed è indipendente dalle altre comechè in tutto soggetta al medesimo capo. Siffatta istituzione non ha punto cangiato dal giorno della sua fondazione, ma in alcune circostanze ha tuttavia provate varie modificazioni. La legione è stata di quattro mila, di cinque mila, e persino di sei mila uomini. Codesto Popolo, fortemente occupato d'un medesimo obbietto, non vedendo che un solo scopo, sembra avere sperimentato tutti i mezzi, onde aggiugnere più sicuramente al medesimo, ed ha incessantemente rettificato le militari sue isti-

tuzioni, senza disnaturarle mai. Una lunga esperienza gli ha fatto finalmente conoscere il punto dov' egli arrestar si dovea tanto nel dilatare quanto nel restringere la legione; questa è oggi di quattro mila due cent' uomini, come al tempo di Polibio. I celebri capitani, che si sono formati nelle guerre puniche, hanno senza dubbio riconosciuto, che tale misura dà a questi corpi tutta la forza di cui sono suscettivi, senza nuocer punto all'agilità loro.

Ogni legione dividesi in dieci coorti; la coorte in tre manipoli, il manipolo in due centurie; ciò che dà in tutto sessanta centurie, di cent'uomini cadauna, quando la legione si estendeva a sei mila uomini, e settanta solamente supponendola di quattro mila duecento, com' ella è appunto oggidì. Voi osserverete che in questo del pari che nell'ordine civile, si è conservata la parola *Centuria*, comechè abbia perduto il positivo suo significato. Perciò, nei grandi comizj, esprime tal numero di cittadini superiore di gran lunga a quello ch' ella sembra indicare, mentre nell'ordine militare il numero n'è inferiore.

La legione vien capitanata da sei tribuni

militari, ognuno de'quali, a vicenda, tiene per un mese il comando. Siffatta distinzione cessa nel giorno della battaglia, e cadaun tribuno allora conduce dieci centurie. Anticamente il re, quindi il consolo ed il dittatore eleggevano a codeste importanti cariche. Nell'anno 443, la legge *Attilia* attribuì al Popolo la nomina di due terzi dei tribuni, e questi sono, per tal motivo chiamati, i *Comiziati*; l'altro terzo rimase alla scelta de' consoli, e chiamansi *Rutuli*. In istraordinarie circostanze, onde impedire promozioni ottenute a forza di broglio, e le quali potrebbero divenir fatali allo Stato, si torna all' uso antico, e il magistrato elegge a tutte codeste cariche.

I tribuni scelgono i centurioni ed i comandanti d' ogni centuria; li traggono, o trar li debbono dai soldati più valorosi e più anziani. Troppo spesso, mi fu detto, i consoli contrastano ai tribuni questo diritto, e più spesso ancora, il favore, e persino la cupidigia dispongono d'un titolo ch'esser dovrebbe la ricompensa del merito. I centurioni portano per distintivo una verga di vite onde si servono per gastigare i soldati. Ognuno di questi ufficiali tiene sotto gli ordini suoi due

altri ufficiali inferiori chiamati *Optiones*, che sono in certo modo i suoi luogotenenti.

I soldati sono di più sorta; gli *Astati*, così detti perchè combattono con la picca (*hasta*), formano la prima schiera. Sono essi giovinetti più coraggiosi che sperimentati, ed il valore debbe in loro supplire al senno che ancora non hanno. Allorchè vengono respinti si ritraggono verso i *Principi* che formano la seconda linea. Son questi soldati scelti, tutti nel vigore degli anni, e di già avvezzi alla guerra; ed ordinariamente ristabiliscono la pugna. Ove poi sien essi pure disordinati, vengono sostenuti dai *Triarj*, milizie della terza schiera. Sono esse intieramente composte di soldati invecchiati nelle battaglie, ed incalliti nelle militari fatiche. Formano eglino in tal qual modo il corpo di riserva della legione. Di rado avviene che il nemico resista al valor loro tante volte messo alla prova. Se vengono sconfitti, non rimane altro rimedio, e l'intiera legione può essere distrutta, s'ella non viene soccorsa. Questo caso, comechè straordinario, ha tuttavia avuto luogo alcuna volta, e l'energia nazionale, ha prontamente riparate allora coteste perdite.

Il corpo dei *Triarj*, chiamati altresì *Pilani*, perchè sono armati di una specie di giavellotto detto *pilum*, è riputato siccome il fiore dell'esercito romano, ed i suoi ufficiali godono di certe importanti distinzioni. Il centurione della prima centuria de' *Triarj* chiamasi *Centurione Primipilo* o capo dei *Pilani*, assiste ai consigli di guerra, ove siede nel primo luogo dopo i Tribuni; diventa, di diritto, membro dell' ordine equestre, e precede tutti gli altri centurioni.

Il capo della seconda centuria de' Triarj, gode pure di alcuni privilegi, e vien detto *Primipilo posteriore*. Gli altri centurioni sono additati dal numero del manipolo cui appartengono, e si distinguono sempre col titolo di *prior* o *posterior*, secondo che essi comandano alla prima od alla seconda centuria, di che consta ogni manipolo.

Seguesi il medesimo ordine a riguardo dei *Principi* e degli *Astati*, ed in ciascheduna di cotali schiere, l'importanza del titolo scema a misura che uno si accosti all' ultimo manipolo, in modo che tra il primo centurione dei *Triarj*, e l'ultimo degli *Astati*, ci ha sessanta differenti gradi pei quali ogni uf-

ficiale debbe passare, a meno che non ne lo dispensi l'altrui favore (1).

La cavalleria di cadauna legione è composta di trecento cavalli. Questo corpo dicesi *Ale* a motivo della sua posizione nella battaglia: si divide in dieci *Turme* o compagnie, suddivise ognuna in tre *Decurie* o brigate di dieci uomini. Codeste sezioni ubbidiscono ad un ufficiale, chiamato *Decurione*, che tiene sotto di sè un luogotenente detto *Optio*. Il più anziano dei tre decurioni comanda la *Turma* intiera. Il capo della cavalleria d'una legione porta il titolo di *Prefetto dell'Ala*, ed è soggetto al tribuno che comanda la legione medesima.

La legione fu composta di tal modo per molti secoli, ma nel principio della seconda guerra Punica, i Romani riconobbero quanto la loro cavalleria stesse al dissotto di quella de'Cartaginesi, quindi per rimediarvi, si formò, co' più giovani soldati, un corpo di truppe leggere che si chiamarono *Veliti*, a cagione dell' agilità loro. Appiccano zuffa innanzi alle linee, spazzano la via all' esercito, ed in questi movimenti vengono soste-

(1) Vegezio, lib. II, cap. 4.

nuti dagli arcieri e dai frombolieri. I *Veliti* non hanno capi particolari, ma sono partiti, in egual numero, fra i tre ordini dei soldati (1).

Oltre ai combattenti, al seguito della legione vi sono suonatori di strumenti militari, operaj, uffizio de' quali è mantenere in buono stato le armi, e costruire le macchine da guerra, conduttori delle bagaglie ed altri, ed osserverete a questo proposito, che le tende, le macine, e gli arnesi di qualunque altra specie sono sempre recati dalle bestie da soma, il cui servigio è più pronto e di minore impaccio che non quello delle carra.

Cotali soldatesche, di varia natura, marciano tutte sotto la medesima insegna: essa è un' aquila d' argento, con le ali spiegate e col fulmine tra gli artigli. Ne viene affidata la guardia al primo centurione dei *Triarj*. Anticamente, mi si diceva, la sola prima legione aveva l' aquila per insegna. Le altre portavano il cavallo, il lupo, il minotauro (2), e si fu Mario il primo che ragunò l'esercito romano sotto un'insegna comune.

(1) Polibio, lib. VI, cap. 4. Egli aggiunge ch' essi venivano scelti tra i soldati meno ricchi.

(2) Plinio, lib. X, cap. 4.

Indipendentemente dall'aquila che appartiene alla legione in corpo, ciascheduno manipolo ha il suo segno particolare. Gli è questo una mano, ed allude appunto alla parola manipolo (1) e sotto di quella sta un picciolo scudo d'argento, che porta l'immagine del Dio Marte. Sovra l'elmo dei centurioni avvi un cotal segno particolare che serve a raccorre in un sol punto tutti i soldati della centuria (2).

La cavalleria marcia sotto una bandiera chiamata *vexillum*, che deriva da *velum*, velo, perchè ella è fatta d' un pezzo di stoffa in forma quadrata, posta all'estremità d'una picca. I Romani danno grandissima importanza a queste diverse insegne, e si riguarda la perdita d'alcuna di esse, come delitto di morte.

Gli strumenti militari sono di rame chiamato *œnea* in latino; di qui il nome di *œneatores* che addita tutti coloro che com-

(1) *Manipulus* derivato da *manus*, la mano, esprime eziandio una manata. Si diede questo nome ai primi stendardi, perchè gli antichi Romani non aveano per insegne, che una manata d' erba attaccata ad una lancia.

(2) Vegezio, lib. II, cap. 3.

piono la fazione di musici negli eserciti. Si servono costoro principalmente della *tromba* (*tuba*) inventata, dicono, dai Tirj. Ella è diritta; ciò che la distingue dalla *buccina* e dal corno, che sono fatti pressocchè a guisa di cerchio. Il *lituus* non è curvo che alla sua estremità, e questa forma gli dà qualche rassomiglianza col bastone degli auguri da cui ha tolto a prestito il nome. Ognuno di questi strumenti ha l'uso suo particolare. La *tromba* dà il segno dell'attacco e della ritirata. La buccina serve principalmente a dar il segnale per cambiare le scolte, suona innanzi al generale, allorchè si punisce di morte alcun soldato, onde indicare che questa giustizia ha luogo per ordine suo. Ella ricorda pure ai soldati i loro doveri in qualunque ora del giorno, e fra gli accampamenti le fazioni più consuete si fanno al suono della *buccina*. Il corno, il cui suono può udirsi in gran lontananza, viene adoperato per far intendere il comando ai posti lontani. Il *lituus* serve particolarmente alla cavalleria.

Le milizie ond'è composta cadauna legione, hanno un'armatura propria, e che ammirabilmente corrisponde alla natura delle loro

fazioni. Il *Velite* imbraccia un piccolo scudo chiamato *parma*, ha il capo coperto d'un elmo fatto con la pelle di qualche animale salvatico, che gli dà un terribile aspetto; è armato d'un giavellotto lungo due cubiti, e della grossezza d'un dito, la cui punta è tanto sottile, ch' ella si storce al primo tratto, in modo che il nemico non può rimandarlo contro colui che scagliollo. In generale, codesta armatura, leggera in tutte le sue parti, non pregiudica alla sveltezza de' movimenti del velite, e lo lascia volteggiare contro il nemico e ritirarsi negli spazj delle linee od in quelli de' manipoli quand' ei sia respinto.

I soldati delle tre linee, sono armati più pesantemente, hanno essi per armi difensive un forte scudo sul quale sta scritto il numero della coorte e quello della centuria; ha due piedi e mezzo di larghezza, quattro di lunghezza, ed è fatto a prova d' ogni genere di saetta. - Il loro caschetto di rame discende sino al principiare degli omeri, ed hanno sul petto una larga piastra di metallo detta *guarda-cuore*. Non basta: siccome il soldato romano combatte principalmente con la spada, e ch' egli allora manda innanzi la gamba

destra, così vien' ella difesa da una specie di nosa guernita di rame chiamata *ocrea*. Le armi offensive sono semplicissime, ma combinate in modo che producano un terribile effetto. Consistono esse in due picche o giavellotti lunghi sei piedi, guerniti di ferro sino a mezzo, e nella formidabile spada romana, la quale è corta, larga, ed atta a ferire da punta e da taglio. - Il soldato la porta sulla coscia destra, e poich' egli ha scagliati i suoi due giavellotti contro il nemico, mette mano alla spada, e lo investe corpo a corpo con tal vigore e con tanta destrezza che può di rado resistergli. Gli *Astati*, i *Principi*, ed i *Triarj*, sono armati, ad un dippresso alla medesima foggia, ne ci ha differenza fra loro tranne quella della picca al pilum (1).

(1) Polibio, lib. VI, cap. 4, si estende sui mortali effetti della spada dei Romani opposta a quella dei Galli, la quale non facea che servire di taglio. Vegezio dice positivamente, lib. I e II che i Romani hanno agevolmente vinti i nemici i quali non si servivano se non della spada tagliente, e gli hanno eziandio disprezzati. Secondo il cavaliere Follard, questo popolo ha dovuto principalmente i suoi prosperi successi alla superiorità delle sue armi; egli si fa con ragione maraviglia, che i suoi nemici non siensi avvisati mai di contrapporgliene delle somiglianti.

Tale si è la compositura della legione in quanto al numero ed alla natura de' soldati. Nelle guerre ordinarie due legioni formano un'esercito consolare. Se i due consoli si trovano ad un tempo in sulla campagna, conducono quattro legioni. Il celebre Fabio le comandava da solo nella seconda guerra Punica in cui si acquistò tanta gloria (1). Allorchè avvenne la funesta battaglia di Canne si levarono per la prima volta otto legioni di cinque mila uomini l'una (2) che rimasero distrutte, e dopo questo straordinario sforzo si ritornò all'uso antico, il quale s'è mantenuto fino a questi ultimi tempi.

Egli è con questi mezzi apparentemente sì limitati, che la Repubblica ha fatte le sue più difficili conquiste. Ma conviene aggiungere alle forze sue quelle de'suoi alleati. Questi hanno sempre fornita alquanta più fanteria dei Romani, e due volte cotanto di cavalleria (3), in guisa che un esercito di due legioni presentava un totale di venti mila uomini

(1) Polibio lib. III, cap. 19.

(2) Id. cap. 23. Vedi altresì lib. VI, cap. 5.

(3) Secondo Polibio, allo stesso libro e capitolo. Gli alleati fornivano il triplo in cavalleria.

circa. Gli è poco senza dubbio; ma Roma che agognava all' impero universale, ha dovuto seguire una via differente da quella degli altri popoli. Mentre questi ultimi prodigalizzavano ad ogni guerra le forze loro, Roma risparmiava le sue, ed è appunto a questa avvertenza ch' ella va debitrice di quegli ultimi eventi che soli decidono della sorte delle nazioni. Sparagnando gli uomini per premeditazione, codesto popolo antiveggente ha affibbiato una politica importanza alla corona civica del pari che a quella murale. Fermare de' soldati e conservarli, ecco la base delle militari sue istituzioni; quindi pose ogni suo studio in supplire al numero colla scelta, colla disciplina, e con una tattica tutta sua.

Fino a nostri giorni, il diritto d'essere ammesso nelle legioni, appartenne ai soli cittadini Romani; nè tutti vi sono indistintamente accolti, significando appunto la parola legione la scelta che si fa di loro. I più eccelsi personaggi, tutti hanno servito nell' esercito, e i loro figli vi figurano alla volta loro senza che riguardo alcuno possa dispensarneli. Frattanto che altrove la più grave parte dell'esercito si leva negli ordini inferiori del corpo so-

ciale, quivi ella si compone del fiore de'cittadini. Ogni soldato debbe godere d'una certa facoltà (1): colui che nulla possiede non può servire che nella marineria; ed uno schiavo che si fosse fatto inscrivere per inganno sul ruolo di qualche legione sarebbe punito di morte.

Ho veduto, non ha guari formare le legioni destinate a riparar le perdite dell'esercito di Silla. Il consolo ne avea già dato anticipatamente l'avviso all' atto della sua promozione. Al giorno indicato, ei comparve con apparato sul *Forum*, ove raccolti stavano tutti quelli che erano tenuti al militare servigio. Dagli anni diciassette, fino ai quarantasei, ogni Romano è suscettivo ad essere arrolato; non ne viene dispensato che dopo sedici anni di servizio nell' infanteria, o dieci nella cavalleria. In casi diversie straordinarj le milizie a piedi servono per venti anni (2).

Dopo che il consolo si fu allogato sulla sedia curule, circondato dai ventiquattro tri-

(1) Dietro Polibio, lib. VI, cap. 4, questa facoltà dovea essere al di sopra di 400 dramme, 200 franchi. Non dice poi se in fondi od in rendita.

(2) Id. lib. VI, cap. 4.

buni militari già scelti, questi uffiziali furono partiti, secondo l'anzianità del loro grado tra le quattro legioni che andavano ad essere formate. Fatta questa partizione, essi trassero a sorte le tribù, e, scegliendo l'un dopo l'altro fra i cittadini ch' erano chiamati, si pervenne a riempiere le legioni di soldati della medesima forza e della medesima età (1).

Conforme lo spirito augurale che segue dappertutto cotesto popolo, non si manca mai di cominciare la chiamata da un nome che esprima felice presagio; un semplice cittadino, di nome Selvio, godette di quest'onore e gli altri vennero dappoi.

La non è sempre così a quanto mi fu detto: se il generale non è amato, o se la guerra che vuol farsi dispiace al popolo, avviene che varj cittadini ricusano di presentarsi. Allora si ricorre alle punizioni, come sono le ammende e la prigionia. Nel caso di una pertinace resistenza, i ribelli all' autorità sono venduti come schiavi fuori del territorio di Roma, e furono persino condannati a morte. Il rispetto che il consolo ispirava, la riputazione del capitano, resero facile l'operazione di che io ragiono.

(1) Polibio lib. vi, cap. 4.

Quando il numero fu completo, si formò cadauna legione. De' più provetti e de' più valorosi si fanno i *Triarj* in numero di seicento; tra quelli che seguono si levano mille dugent' uomini onde formare i *Principi*; poscia altrettanti *Astati*; il rimanente, composto dei più giovani e dei meno agiati, forma i *Veliti*.

I trecento cavalieri addetti a ciascuna legione, erano già stati anticipatamente scelti da' censori. Tutti dovrebbero esser tolti dall' ordine equestre, ma si comincia oramai a deviare da questa regola.

Insino a questi ultimi tempi, mentrechè tali operazioni pendevano in Roma, gli alleati, dietro ordine dei consoli, faceano leva nei loro paesi. Oggi, ch' eglino son divenuti cittadini, le loro soldatesche sono aggregate a quelle di Roma; gli è dopo quest' epoca che le legioni divennero così numerose.

Sì tosto che le legioni furono composte, e che i tribuni ebbero scelti i centurioni, un vecchio soldato uscì delle file e pronunziò la formola del giuramento militare. Tutti gli altri quindi alla sfilata passarono innanzi al tribuno, dicendo ciascuno ad alta voce: *Io medesimamente*.

Da quest' istante il soldato è soggetto a tutto il rigore della disciplina militare. L'effetto di questo titolo di cittadino, sempre così rispettato, sembra sospeso, ed un capo può dannare all'ultimo supplizio quello stesso che in Roma un littore non avrebbe il potere di arrestare.

Questa severa disciplina aggiugne alle disposizioni della prima educazione tutto quanto è lecito aspettarsi dagli sforzi dell'umanità. S' insegna a' soldati a marciare col passo militare, a saltare, a nuotare, a correre, a traportare i carichi più pesanti. Quando campeggiano recano vettovaglia per quindici giorni, e tra loro dividono gli utensili della camerata come sarebbero una vanga, una sega, un paniere, un' ascia. Ciascheduno inoltre porta tre o quattro piuoli; il tutto di questa carica ammonta a più di sessanta libbre, pure gli è a questo modo, ch'essi fanno sino a venti miglia in un giorno solo, ed alcuna fiata in cinque ore.

Ma la sola forza non basta, è mestieri aggiugnervi eziandio la destrezza, che ne è la giusta sua applicazione. Quindi continui esercizj apprendono ai giovani soldati a scagliare

il *pilum* con aggiustatezza, a maneggiare la spada, a parare, a tirare, e sopra tutto a recar colpi mortali (1). Codesti finti combattimenti si fanno con armi molto più pesanti che non quelle onde comunemente si servono, e ciò perchè venuto il giorno della battaglia, il combattimento vero non sia più che un sollievo. Alcuni maestri di scherma, ai quali si dà porzione doppia, istruiscono i soldati in questi differenti esercizj. Neppure i più vecchi ne vengono dispensati, perchè anche un vecchio soldato che non sia esercitato è sempre un soldato novello (2). A coloro che non profittano di tali lezioni si dà dell'orzo invece della biada, e siffatto gastigo non cessa se non dopo ch'essi abbiano fatto prova di destrezza in presenza dei loro ufficiali, ed anche degli stessi tribuni (3). Di tal modo il soldato acquista appoco appoco il sentimento delle proprie forze, e diventa invincibile appunto perchè egli crede di esserlo. Regna quivi la massima, che pochi nascono prodi, e che molti possono tali addivenire per la forza delle istituzioni (4).

(1) Vegezio, lib. I, cap. 2.

(2) Idem. lib II, cap. 4.

(3) Idem. lib. I, cap. 2.

(4) Idem. lib. III, cap. V.

I cavalieri vengono avvezzati a volteggiare, a salire a cavallo da diritta o da mancina, con la spada o con la lancia alla mano. Agli uni ed agli altri si fanno fare lunghe passeggiate militari, che insegnan loro a stare in fila in tempo della marcia. Elle si ripetono tre volte il mese, ora di passo, ora di corsa, e fannosi, preferibilmente, ne'luoghi i più disagiosi.

Usciti in sulla campagna, agli esercizj particolari si uniscono i travagli comuni, che sono a dir vero prodigiosi. Ogni sera la legione pianta l'accampamento suo in modo da renderlo inespugnabile. Un fossato largo nove, undici, e persino tredici piedi (1) lo cinge da tutti i lati, e nella parte interna vien francheggiato da trincee formate di quei medesimi piuoli onde son carichi i soldati. Tutte le centurie lavorano vicendevolmente a queste diverse opere sotto la sopravveglianza de'loro capi, e mentre elle stanno affaccendate in questo, altre rimangono sotto le armi onde proteggere all'uopo i loro lavoratori. Piantati che sieno gli alloggiamenti,

(1) Sempre per numero dispari (Vegezio cap. 2.)

per metterli in salvo da qualunque soprapprendimento, vi si eseguiscono le fazioni con altrettanta regolarità che in una città assediata, e l'esercito sembra marciare di fortezza in fortezza.

Somiglianti fatiche non hanno luogo per una giornata soltanto, ma incessantemente si riproducono sotto diverse forme. Una lunga esperienza ha convinto i Romani, che le forze umane non possono dilatarsi e mantenersi, se non mercè un continuo esercizio; fedeli quinci a siffatto principio, i capi non danno alle milizie un solo istante di riposo, e piuttosto che lasciarle ammollire nell'ozio, fanno loro intraprendere anche inutili lavori. Si videro più d'una volta i soldati, oppressi da cotali rigorosi doveri, supplicare il generale di condurli al nemico, e cercar di prosciogliersi, per mezzo della vittoria, di una troppo travagliosa esistenza.

Finalmente, giunge questo giorno tanto desiderato! l' oste nemica è a fronte, l' assalto è deciso. Il generale consulta gli auguri; se la risposta è propizia vien essa proclamata tra le file, e si spiega sul *praetorium* lo stendardo di color di porpora, quindi fa egli

ragunare al suono de' militari strumenti l'esercito, e da un luogo elevato gli indirizza una breve aringa detta *allocuzione*. I soldati vi rispondono picchiando con la spada in sugli scudi; le trombe danno il segno dell'attacco, ed ecco l'istante in cui il soldato romano coglie il frutto delle sue lunghe fatiche. L'inimico è sconfitto, e splendidissimi onori sono la ricompensa del valore.

Tutti i fatti d'arme non sono ugualmente fortunati. Ogni vincitore può perdere una battaglia, ma per effetto di quest' ammirabile disciplina, la legione indietreggia senza scomporsi, e fa la sua ritirata con ordine. Anche in un movimento retrogrado, ella spesse volte ha strappato di mano la vittoria al male accorto nemico, ed in mezzo alle più critiche circostanze, sa prevenire il disastro mercè l'inconcussa sua fermezza.

Qualunque soldato abbandonasse le file in faccia al nemico, sarebbe irrevocabilmente punito coll'estremo supplizio (1). Ove intiere linee

(1) Polibio, lib. I, cap. 3 dice nel racconto d'una battaglia. - *I Romani avvezzi a veder punire di morte colui che fugge, o che abbandona il suo posto, tennero fermo* - Vedi altresì lib. III, cap. 17.

ed anco la stessa legione, siensi date alla fuga, il generale fa decimare i suoi soldati.

Codeste pene si danno alla presenza dell'esercito intero. Si fa venire innanzi il colpevole, il tribuno della legione gli dà un lieve colpo di scuriscio, e in quel medesimo istante tutti i soldati si scagliano su di lui sicch' ei muore sotto i colpi loro. In conseguenza del rispetto che inspira il titolo di cittadino romano esso non è legato, nè gli è cosa impossibile il fuggire. Se egli sia abbastanza fortunato per trafugarsi, niun romano gli darebbe asilo, e sarebbe costretto a spatriare.

Questa ferrea disciplina perseguita per ogni dove i soldati, e per sino nelle straniere regioni. S' eglino sono prigioni di guerra non vengono ricompensati e cambiati se non dopo avere sicuramente scoperto, che la cattività loro fu l' effetto dei casi della guerra, e che essi hanno adempiuto esattamente al loro militar dovere. Se la cosa è dubbia prevale sempre la parte del rigore.

Tali sono i fondamenti del sistema militare dei Romani. Egli è per mezzo della tema, dell'onore, dei rigori d'una inflessibile disci-

plina ch'ei sono pervenuti a formare quelle legioni che faranno mai sempre la maraviglia dell' universo. Combattendo a mano a mano contro tutte le nazioni, non hanno esitato mai a rinunciare agli usi loro, ogni volta che ne trovarono de' migliori, offerendo per tal modo il singolare contrasto d' un popolo passionato per le sue istituzioni, ed indifferente pelle sue costumanze. Le armi loro tanto difensive che offensive, l'arte di porre il campo, le diverse loro fazioni, tutto fu tolto dai loro nemici, e persino dai Barbari (1); ma ogni cosa è stata perfezionata, profondamente esàminata, accomodata mai sempre al genio loro. Tutti si riunirono i mezzi onde aggiungere lo scopo dal quale non si sono discostati mai; il fanatismo religioso, l' amor della patria portato sino al farnetico, l'orgoglio, la cupidigia. La virtù del pari che il vizio, tutto, tutto ha contribuito a formare del soldato romano, un ente, in tal qual modo, fuori della natura.

Sino al dì d' oggi, ove la corruttela si apprende a tutti gli ordini dello Stato, ella non ha penetrato ancora negli accampamenti. Qui

(1) Vegezio, lib. 1, cap. 2.

sono sempre gli stessi uomini, la stessa disciplina, gli stessi prosperi eventi, i soli Numi possono prevederne la fine. Ma le menti dotate di qualche penetrazione, intimoriscono al vedere l' accrescimento dell' autorità militare. Le legioni son più dedite ai loro capi che alla repubblica, e forse dopo avere abbattuti quanti ne sono, questi capi vorranno regnare alla volta loro. A motivo delle rigorose sue istituzioni, e di una perseveranza senz' esempio, Roma s' è creato il migliore esercito che fosse mai: i generali di lei sono altrettanti eroi, tutto han eglino soggiogato: l' avvenire dirà se uomini a cui tutto ubbidisce, possono rimanersi ubbidienti cittadini.

LETTERA XXXVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Processo criminale - Comizj - Difensori - Condanna.

Un' affare d'alta importanza ha tenuto per qualche tempo occupate in Roma le menti; un certo grande personaggio è stato accusato di concussione nell'esercizio d'un pubblico uffizio. Per varj mesi non s'era fatto che parlare delle circostanze de' suoi delitti ed il Popolo sempre interessato all' osservanza delle leggi dacchè egli non ha altro appoggio che quelle, ne attendeva impazientemente la punizione. Il grado, la riputazione, le ricchezze del colpevole sembravano ostare al cammino di queste medesime leggi; il processo doveva, stante la sua gravità, essere portato innanzi al Popolo nei grandi comizj : ma non vi si potea citar l'imputato se non dietro l'accusa d'un grande magistrato , e tutti serbavano il

silenzio; alla fine lo scontentamento del pubblico trionfando di questa vile propensione, indusse il Pretore a salir la tribuna delle arringhe, e di quivi ei dichiarò pubblicamente, che in tal giorno, accuserebbe il proconsole *Spurio Aquilio* di manomissione del pubblico danajo, e citollo a comparire per quel giorno medesimo. L'incolpato, sino da questo momento esser doveva arrestato e messo prigione, ma per lasciargli tutti i mezzi alla difesa, basta che qualche persona d'alto affare guarentisca della sua comparigione, e siffatte malleverie si chiamano *Vadi*. Un antico tribuno militare promise per l'accusato, e questi potè allora occuparsi in tutta libertà di tutti gli spedienti necessarj alla propria discolpa, e si aspettò con impazienza lo scioglimento di quest'accusa che non dovea limitarsi a cotale prima sposizione.

Nel giorno indicato, il pretore salì di nuovo la tribuna, e di colà espose le sue querele. Quale ravvolgimento di delitti! Templi spogliati, città rovinate da arbitrarj balzelli, cittadini percossi colle verghe, o messi in catene, non erano che i minori delitti imputati all'accusato. Nel medesimo istante in cui Ro-

ma si trovava in preda agli orrori della fame, gran quantità di biade ragunate in fretta nelle provincie commesse alle cure di lui, erano state caricate sopra alcuni legni, che si spacciò aver, viaggio facendo, naufragato, mentre furtivamente rientrati in un altro porto si era venduto di soppiatto il carico loro a profitto del proconsole.

A queste parole, il Popolo, pronto sempre ad irritarsi, ove si tratti del suo sostentamento, fece sentire un mormorio d'indignazione, e colmò di sanguinosi rimbrotti il colpevole, che coperto di abbiette vestimenta era stato collocato sotto la tribuna. Egli affettava di rispondere con mansuetudine alle ingiurie che gli si prodigalizzavano: pacato era il suo contegno, e detto si sarebbe che riposando sul buon esito della sua causa, compiangeva l'acciecamento di coloro che potevano crederlo reo.

L'accusa venne per tre volte reiterata con un giorno d'intervallo l'una dall'altra, ed a ciascuna fiata s'intesero i testimonj, e si presentarono le scritture che faceano fede della verità dei fatti. In seguito, un decreto pubblicatosi, in tre giorni di mercato, vale

a dire in distanza di giorni diciotto dalla prima all'ultima pubblicazione, fece di nuovo la sposizione del delitto o della pena incorsa. Dopo quattro passi preliminari, il pretore si rivolse al consolo onde ottenere da esso la convocazione dei *Comizj per Centurie* in un dato giorno ove decider si doveva il destino dell'incolpato. I parenti e gli amici suoi, spendevano frattanto il tempo necessario a tutte queste formalità, nell'impegnar l'accusatore a desistere dalle sue inchieste; finattantochè il Popolo non abbia sentenziato, ei può recedere dalla propria accusa, e il processo allora termina come se nulla fosse, per quanto innanzi egli sia. Infatti, poichè i magistrati maggiori son queglino che soli hanno diritto di presentare alla decisione del Popolo, un affare qualunque in questa sorte d'assemblee, allorquando giudicano ben fatto il tacere, niuno ha più dritto di muover parola. Nulla venne trasandato per ottenere la disdetta del Pretore, ma fosse equità ovvero politica, ei resistette a tutte le istanze, e il giorno della tornata de' comizj venne alla fine annunziato.

Sino dal dì innanzi, si avea presa cura di far inscrivere Lucio sul ruolo d'una legione,

formalità indispensabile per ottenere il diritto di votare come cittadino romano.

Comechè estraneo agli affari di Roma, quel sentimento naturale nel cuore di tutti, e fors'anco il secreto desiderio di veder punire in un romano, i torti de' suoi concittadini, mi fece entrare a parte del comune desiderio di conoscer l'esito di questo processo. Spuntava appena l'aurora che s'udì suonare la tromba. Col suono appunto di cotale strumento, si suole avvertire il Popolo dell' aprimento dei comizj, quand'essi hanno per iscopo il giudizio d'un cittadino. A questo segnale un'immensa folla accorsa da tutti i lati della città e della campagna, inondò le strade e le piazze pubbliche. Vivamente m' increbbe che l'esser io straniero mi togliesse di rimaner presente a quanto dovea tra poco aver luogo in questa grande occasione, e Lucio, che si fu accorto del mio desiderio, mi disse: - Mio caro Policleto, ho bisogno dell'ajuto vostro per l' esecuzione di certo progetto da me immaginato. Affrettiamo di giugnere al Campo di Marte, prima che il Popolo siavisi ragunato, e colà vi farò conoscere quant' io pretendo da voi.

Eccone giunti: un numero grande d'operaj lavorano sotto la direzione d'alcuni uffiziali subalterni, a disporre le cose necessarie in tali circostanze. Gli uni innalzano un palco e vi collocano una sedia curule; altri vi spiegano al di sopra una tenda di porpora, onde mettere al coperto dei raggi solari colui che seder vi dovea, ed altri infine stendono funi per ogni verso del Campo di Marte, e vi formano scompartimenti atti a ricevere un certo numero di persone.

Lucio riconobbe fra coloro che presiedevano a queste differenti fatture un liberto del padre suo. - Mio caro Davo, gli disse fermandolo, io sono ben contento di trovarvi in questo luogo, voi mi spiegherete tutti questi preparativi, dacchè venendo io quivi a fare la prima mia prova come cittadino, non vorrei parere del tutto ignaro di quanto vi debbe tra poco aver luogo. - Volentieri piucchè mai, rispose l'affrancato, gli è a Cneo Ottavio che io debbo l'uffizio da me in questo luogo esercitato, mi vanto d'essere stato suo schiavo, ed eccomi pronto agli ordini del figlio suo. Incominciamo dagli obbietti che avete sott'occhi. Codesto palco è il sito dove sta colui che

presiede a' comizj, ed è appunto il console stesso che adempie oggi a questa mansione, dacchè il pretore non ha creduto di dover sentenziare in un processo ov'egli s'è fatto innanzi come accusatore. Di facciata, alquanto discoste, in tutti que' piccoli quadrati formati da corde tirate, vanno ad alluogarsi le cento novantatre Centurie che compongono l'intiero del Popolo romano. L'intervallo che si trova fra il Consolo ed il Popolo, viene riempiuto dall' accusatore, dai testimonj, e dai difensori. L' accusato può ugualmente collocarvisi, gli è concesso eziandio di andare e venire per mezzo dell'assemblea onde eccitare la compassione di coloro che stanno per decidere della sorte di lui.

Un po' più lunge, al di là di quel largo fosso, voi scorgete uno steccato costrutto di tavole, e chè chiamasi *Ovile*, perch' esso rassomiglia appunto a quelle stie dove si soglion chiudere le *pecore*, oves; gli è colà dove si conservano le urne destinate a ricevere il suffragio di cadauno degli individui che compongono la centuria, e stanno alla guardia loro certi uffiziali pubblici, detti *Custodes*, i quali impedir debbono qualunque frode nel

sortire i voti, e farne lo spoglio tosto chè sia consumata l' operazione.

Allorchè l' affare sia stato a sufficienza dimostrato, sentiti i testimonj, e che il difensore abbia fatto l' uffizio suo, si chiudono le disputazioni, ed il Popolo sentenzia, ma affinch' egli possa ordinatamente dare i suffragi suoi, ecco di qual modo si procede. Collocato ognuno nella sua centuria, si comincia per trarre a sorte quella che prima debbe votare, e vien chiamata *Centuria prerogativa.* Tutti quelli che la compongono si avviano coi loro capi alla testa, ed entrano nell'ovile passando sul ponte di assi che ivi conduce. All' ingresso di questo ponte stanno collocati i *Diribitores*, o distributori, i quali tengono in mano certi grandi panieri pieni di polizzini che vanno distribuendo ad ogni cittadino di mano in mano ch' ei passano vicini a loro. Quando trattasi d' una elezione riceve cadauno dai *Diribitores* altrettanti vigliettini quanti sono i candidati, ed ove sia proposito di approvare o ributtare una legge, il votante ne riceve due soli, sull' uno de' quali stanno scritte queste due lettere. *U. R. Uti rogas io adotto* la proposi-

zione, sull' altro è un' *A. Antiquo*, io la *rigetto*, o piuttosto, opino per l' antica usanza, come suona il vero significato di questo termine. In un affar criminale simile a questo, ogni cittadino riceve tre polizzini sopra uno de' quali è segnata la lettera *A. absolvo*; sull' altro la *C. condemno*; sul terzo *N. L. Non liquet*, non è evidente.

Entrati nell' *Ovile* tutti s' accostano alla tavola ov' è collocata l' urna e depongono i loro polizzini alla presenza di certi soprastanti che diconsi *Rogatores*, perchè ridomandano ad ognuno la cedola di cui non si sono serviti. Quando l' intiera centuria ha votato, i *Custodes* fanno lo spoglio dello squittinio, traendo l'un dopo l'altro dall'urna i bullettini, e segnano sopra alcune tavolette altrettanti punti quanti suffragi trovano somiglianti. Conosciutone quindi il resultato, un araldo proclama il voto della centuria, ed uno dei *Rogatores* lo reca al Magistrato che presiede a' Comizj.

Le altre centurie vengono chiamate l' una dopo l' altra, conforme l' ordine che la sorte ha loro assegnato, e procedono allo stesso modo nella detta operazione, la quale va se-

guitando insino a che la maggioranza delle centurie sia d'una stessa opinione; avverata ch'ella sia, vien resa pubblica immantinente con solennità, senza chiedere alle centurie che non hanno ancora votato, suffragi resi oramai inutili.

Tale si è, continuò il liberto, la succinta esposizione delle operazioni che in breve avranno luogo; e non vi parlo poi delle pratiche, e degli sforzi che si faranno perchè l'accusato sia prescielto o condannato. Da una parte vi sarà egli dipinto siccome un essere indegno del nome romano, rappresentato dall'altra qual vittima dell'invidia e della calunnia. - Io non dubito punto della rettitudine del partito, a cui voi v'appiglierete, la severa probità de'vostri antenati mi è mallevadrice sicura della vostra. -

Ne accolgo l'augurio, proruppe Lucio, ma di grazia, qual'è la vostra fazione in questo luogo? - Signore, rispose Davo, io sono uno dei *Diribitores*. Siffatta carica è ordinariamente coperta da persone di più alto grado, e non debbo questo favore che alla protezione del consolo; tra poco, col paniere alla mano, porgerò i polizzini al figlio dell' antico

mio signore. - Volete voi farmi, disse Lucio, un servigio grandissimo, e di cui serberò eterna memoria? Prestate la vostra toga al mio compagno, dategli il paniere, e lasciate ch'egli oggi occupi il vostro luogo.

Maravigliato quanto mai a siffatta proposizione, io punto non dubitava che Davo non la ributtasse senza esitare, e m'ingannai. L'estrema sua sommessione ai desiderj di colui ch' era stato suo padrone non gli permise contraddizione di sorta. - Signore, diss'egli, per quanta repugnanza io m'abbia a fare ciò che chiedete, guarentitemi dal risentimento del console, ov'egli venisse a risapere questa sostituzione, ed eccomi pronto ad ubbidirvi. - Lucio ne lo rassicurò, poscia volgendosi verso di me. - Figlio d'Atene, soggiunse giocosamente, io vi faccio cittadino romano, e vi rivesto d'un pubblico uffizio; affrettatevi ad entrare in fazione.

Allettato dalla novità del trovamento, poste in non cale le leggi stesse del mio paese, allontanai dal pensier mio tutto quello che una tale condotta aver potea d'irregolare, e di pericoloso, e più non pensai che ad approfittare dell'unica occasione che mi si presentava per

soddisfare alla mia curiosità. Mi affrettai dunque a cangiar di vestito coll' affrancato, il quale poichè mi ebbe spiegato in poche parole, qual era il dover mio, andò a raggiugnere i suoi compagni onde impegnarli a tacere.

Non era io appena al novello mio posto, che vedemmo comparire Ottavio preceduto da' suoi littori; veniva al fianco suo un augure, incaricato di prendere gli auspicj onde conoscere la volontà dei Numi: e il luogo destinato a questa cerimonia, si è una tenda ivi in disparte. Nulla si può intraprendere in questa specie d'adunanze senz'aver ottenuto felici presagi; chè se riescono infausti, i comizj vengono disciolti, e rimessi ad altra giornata. Il console risplendeva di tutta la pompa della carica sua; circondato da numeroso corteggio, veniva dietro esso con ordine e con lentezza la folla dei cittadini; tutti serbavano un profondo silenzio, e siccome in quell'istante farla doveano da magistrati, sembravano possederne la posatezza e la dignità tutta.

All' avvicinarsi del loro capo, i diversi uffiziali, fra i quali io mi trovava confuso, si schierarono in fila innanzi al luogo per dove

egli passar dovea. Il suo sembiante, che insino allora non era stato che grave, divenne ad un tratto d'una imperiosa severità. Io chinai lo sguardo e fremetti d'orrore al pensiero di vedermi esposto ad una pubblica umiliazione. Ottavio senza padroneggiare abbastanza sè stesso, onde far tacere il proprio risentimento, contentossi di torcere il capo in atto sdegnoso, continuando il suo cammino. Tosto ch'ei si fu adagiato sulla sedia curule ordinò all' augure di compiere il suo ministero; l' interprete del volere de' Numi si ritirò allora nel luogo ch' era stato a quest' uopo disposto, indi ritornò poco dopo; e manifestò che i presagi erano favorevoli. Dopo di ciò il console fece annunziare l'aprimento dei comizj.

Io era siffattamente agitato, che appena potei vedere quanto intorno a me succedea, nè rientrai in tutta la pienezza de' sensi se non all' istante in cui comparve l' accusato. Non ebbi cuore di vederlo senza commozione, sparita era la fermezza ch'egli avea mostrata nei giorni innanzi; più non era desso quell'uomo audace di prima che sembrava farsi beffe del Popolo intiero; umile era il contegno di lui

chino a terra lo sguardo, non pareva aspettare la propria salvezza che dalla pietà de'suoi giudici. Nulla infatti erasi trascurato all'uopo di ridestarnela. Lacero il vestimento, lunga ed inculta la barba, e per ultimo segno di avvilimento avea sparso di cenere il capo. Procedeva con esso al fianco suo il cadente padre di lui vestito a lutto, e dictro ne venivano i suoi giovani figli che pur anco indossavano la toga pretesta, indizio della loro passata fortuna. Guardavano essi questo grande apparato con certa tranquilla curiosità reciprocamente additandosi i più notevoli obbietti, e questa mescolanza d'innocenza e di sciagura, eccitava un generale mormorio dì compassione: passeggero sentimento distrutto ben presto dalla severa equità! Questa trista comitiva passò successivamente per tutti gli ordini, che al suo avvicinarsi le schiudevan il passo, ed ella venne in seguito a collocarsi a' piedi del tribunale, ed allato del difensore.

In quel mentre uno scrivano lesse ad alta voce l' atto d' accusa. I fatti già prima imputati all'inquisito, nelle precedenti adunanze, furono di nuovo descritti colle più minute loro circostanze, vi si aggiunsero le di-

chiarazioni dei testimonj, che tutti erano ivi presenti, ed a cadaun genere di delitto di nuovo si accennava la pena incorsa. Tutto era manifesto, le prove non pativano alcuna eccezione, e non mi parea fattibile, che un oratore, per grande che fosse l' abilità sua, togliesse a difendere una causa sì disperata; non tardai punto a conoscere ch' io mi era ingannato, ed ebbi a vedere che l' eloquenza, quando pure non giugne a persuadere, può tuttavia farsi ammirare.

La distesa delle accuse, avea rianimata l'indegnazione del Popolo, ch' era rimasta per un istante sospesa. Il difensore lasciò passare questa prima impressione, indi si fece a parlare. La distanza in cui da esso mi trovava, mi fece nelle prime temere di perdere alcuna parte del suo discorso, ma ne rimasi tostamente disingannato. Grave era il suo portamento, esatta la pronunzia, la voce forte e sonora in modo ch' ella si facea distintamente sentire fino tra le ultime file dell' assemblea. Vorrei tutto riferirvi il discorso di lui, ma come ritenere una intiera orazione fatta in una lingua straniera? Stimandomi abbastanza fortunato di poterla comprendere,

non ardirò guastarne le bellezze, con una traduzione sempre imperfetta, e debbo limitarmi a descriver gli effetti ch' ella produsse sovra un' udienza illuminata.

In un esordio, in cui esso prodigalizzava al Popolo romano le lodi più lusinghiere, vantando la grandezza, la saviezza e la generosità sua, e destramente ricordando i legami ch' esistono tra il potere e la bontà, sforzavasi di prepararlo appoco appoco alla clemenza. Poscia, quando si pensò avere ammorzato l' effetto del primo risentimento, si attentò di scorrere la lunga serie di fatti che gravavano il proconsole, e lievemente toccandone certi punti delicati, parea non temesse fermarvisi, se non per risparmiare ad una rispettabile adunanza stucchevoli od inutili minutezze. Ma quant' arte mai, quanta destrezza quand' egli scese all'esame delle prove! Scopriva esso nelle differenti relazioni tali contrarietà, che niuno, vi avrebbe avvisate giammai; i fatti più semplici diventavano dubbiosi, una parola usata in vece di un' altra in qualche deposizione, era, secondo lui, l' evidente segno della mala fede de' testimonj, e per giustificare un colpevole

sagrificava il buon nome di venti onesti cittadini! Trapassando poscia alle circostanze della vita pubblica dell' accusato, con qual compiacenza non si estese egli sui servigi resi allo Stato, sugli atti di valore e di generosità! - Pieno d'avversione per le spregevoli ricchezze, diceva, egli versò a piene mani le proprie; e se alcuna fiata fu liberale dei beni della repubblica, egli è, perchè giudicando de' suoi concittadini conforme al generoso animo suo, fece per essi, quanto fatto avrebbe per sè medesimo. Mirate, proseguì egli, quella tenera madre, che si gloria di vedersi intorno in gran numero i figli suoi; s' eglino tutti d'un ugual passo non procedono sullo stretto sentiero della virtù, la benefica sua mano vi riconduce quelli che per un istante traviano, ed ottiene colla bontà sua ciò ch'essi negato avrebbero al suo rigore. Roma è appunto questa madre indulgente, ella perdona all'umile pentimento, ama ugualmente tutti i figli suoi, anche allorquando traviano; i servigi loro sono incisi sulle mura del Campidoglio, i loro falli delineati appena sulle mobili arene delle sue pubbliche piazze.

- In somma, aggiunse, vi si è parlato di

delitti imputati ad un illustre romano, e non vi si diedero che fievoli prove; io vi ricorderò i suoi servigi, ed ecco i miei testimonj. - A questo dire, ei trasse di sotto alla toga due corone d'oro che il proconsole aveva altre volte meritate nei combattimenti, poi facendolo trarre innanzi gli lacerò, con un rapido movimento, la tunica, e mostrando le sue cicatrici. - E che, cittadini, gridò egli impetuosamente, verserete voi le ultime gocce d'un sangue, tante volte sparso per la vostra salvezza? -

Quindi si tacque. Da ogni parte s'intese un mormorio d'applauso, ma credetti avvedermi, che mentre il Popolo rendeva piena giustizia all' abilità dell'oratore, era d'altronde disposto a mostrarsi ugualmente giusto verso l' accusato, ed in questo caso egli avea tutto a temere.

Sentito il difensore, un araldo impose silenzio, ed il console parlò ne' termini seguenti. Romani! voi avete intese le accuse portate contro il proconsole *Spurio Aquilio;* egli ha scialacquata la pubblica sostanza, e messa a pericolo l' esistenza del popolo intiero.

Dall'altro lato, vi si richiamarono le grandi sue azioni. Sta a voi ora il bilanciare i servigi ch' ei rendette alla Repubblica, col male che le ha fatto, e coi pericoli ai quali l' espose. Siate giusti, pensate a Roma, e pronunciate.

Allora tutti i cittadini andarono a collocarsi rispettivamente nelle loro centurie, e si trasse a sorte quali doveano votare le prime, e quali le ultime. Essendo quinci sortita come prerogativa quella dove Lucio sedea, ella si mosse alla sfilata onde passare per la prima nell' *Ovile* situato all' ingresso del ponte. Io presentai con franchezza le tre tavolette a tutti coloro che passarono innanzi a me, e quando Lucio anch'esso venne alla volta sua, gliele consegnai come agli altri senza fissarlo, ed egli pigliandole con aria d'indifferenza, sorrise osservando che io avea posto il polizzino d' assoluzione sotto gli altri due.

Quando la centuria intera ebbe dati i suffragi, e che questi vennero accuratamente scevrati, il più attempato fra gli uffiziali chiamati *Custodes*, dichiarò ad alta voce che la maggioranza condannava il proconsole alla pena di morte. Un amico dell'ac-

cusato , sbigottitosi giustamente a quest' annunzio, gridò che avea sentito tuonare, e che si dovea disciogliere all' istante l' assemblea. Infatti questo segno della collera celeste, basta , quand' esso interviene a far sospendere qualunque deliberazione del popolo. Ma il console , e lo stesso augure , affermato avendo che il cielo era sereno , si conobbe lo scopo di questa pietosa impostura , e si proseguì l' opera incominciata. Il parere della centuria prerogativa, diventò la norma della maggior parte di quelle che vennero dappoi ; ottantasei votarono per la condannagione dell'accusato, cinque altre ne lo mandarono assolto, quella che seguiva appresso, opinò pure per la morte. Novantasette essendo le centurie che si trovarono del medesimo consiglio, l'araldo annunziò per ordine del console , che la maggioranza del Popolo romano avea sentenziato , e che l' operazione era terminata. Non appena il difensore ebbe intesa questa dichiarazione , ch' ei coperse il capo con un lembo della toga e s' involò dall' assemblea.

In quel mentre, tutti i cittadini, rompendo le loro file s'avvicinarono al tribunale. Il con-

sole rizzossi in piedi, impose con un segno silenzio al Popolo, e disse ad alta voce. - Il Popolo romano radunato secondo le forme prescritte dalle leggi, e col consenso dei Numi, condanna *Spurio Aquilio* alla pena di morte. Poi rivoltosi ai littori. - Andate, soggiunse, che il reo sia condotto prigione, e ch'ei soggiaccia a quanto ha ordinato la legge. -

A questa terribile sentenza, si vide regnare un profondo silenzio in così numerosa adunanza; tutti gli occhi si rivolsero verso quella vittima infelice; io temeva pur di vederla, ed approfittai del primo istante di trambusto per dileguarmi, raggiunsi Lucio, ed amendue, poichè ebbimo ringraziato il cortese liberto, ci affrettammo di tornare a casa innanzi che il console vi giugnesse.

LETTERA XXXVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Giurisprudenza criminale. — Tribunali di giustizia. — Confische. — Suicidio ec.

Durante il tragitto diedi contezza a Lucio che il padre suo m' aveva osservato, che i suoi sguardi non mi aveano che troppo lasciato trapelare lo scontentamento di lui, e e ch' io ne temeva le conseguenze; codesto accidente, che avremmo dovuto prevedere ci pose entrambi in un grande imbarazzo. Lucio, vivamente si rimproverava d'avermi tratto ad un passo temerario, io mi pentiva d'avervi troppo di leggieri acconsentito, e ciascuno di noi non pensava che a giustificar l' altro con l' accusare sè stesso. Nota ci era la severità del nostro giudice, ed eravamo colpevoli. L' amico mio temeva per me solo ed io per tutti e due. Dopo alcuni istanti di penosa aspettazione, i littori, picchiando for-

temente alla porta, coll' estremità dei loro fasci ne annunciarono l'arrivo del console. Appena entrato e' fece chiamar Lucio, e poichè rimasero lunga pezza tra loro, venni anch'io richiesto alla volta mia. Nell'istante ch'io entrava, Lucio volle parlare, ma il padre gl'impose silenzio, e fisamente guardandomi - Giovine Ateniese, mi disse, qual sarebbe tra voi il gastigo inflitto ad uno straniero, che per soddisfare una vana curiosità osasse presentarsi in un' adunanza del Popolo? Voi tacete? Rispondete sinceramete alla mia richiesta. - Che si farebbe in Atene di chi all' ombra d'un travestimento, sempre da gastigarsi, si fosse reso testimonio delle deliberazioni del Popolo in qualche importante occasione?

Vergognandomi d'avere per un istante esitato. - Signore, risposi francamente, la legge è formale, egli ne perderebbe il capo. - E che pensate voi di questa legge, la trovate forse ingiusta? - Qualunque sia la conseguenza che aver possa la confessione ch' io faccio di presente, colui che la legge di questo modo colpisce ha meritato la pena sua. - Ebbene, conoscete la differenza dei due Popoli, e giudicate voi medesimo fra l' uno e l' altro. Ciò

che voi altri Greci punite con tanto rigore, non è neppur delitto fra noi, e non vediamo che una biasimevole indiscrezione in quello che voi stimate una iniquità degna dell'ultimo supplicio.

- Le vostre deboli nazioni, continuò egli, cercano di ravvolgersi in un profondo mistero; in Roma ogni cosa si fa alla scoperta. Il segreto è l'anima della vostra politica, la forza è il fondamento della nostra: le vostre guerricciuole non sono che imboscate, e le più grandi imprese vostre, simili alle cospirazioni, debbonsi ordire fra l'ombre. Quivi le nostre numerose legioni portano i nostri secreti in capo al mondo, le leggi sono a cognizione di tutti perchè tutti diventar debbono Romani, e queste medesime leggi hanno ad essere le loro. I nostri divisamenti si fanno in pieno meriggio, palesi i nostri mezzi, e corriamo alla meta, senza degnarci di nascondere il nostro cammino. Infine i nostri comizj debbono divenir quelli dell' universo, e dietro siffatto principio, l'interesse che uno straniero vi possa anticipatamente pigliare, nulla ha per noi d'offensivo o di sorprendente. Se m' aveste fatto conoscere il desiderio vostro, io stesso vi

avrei fatto collocare in convenevole luogo, dove godere di questo spettacolo, e non avreste avuto ricorso ad un vergognoso travisamento. Gli è questo travisamento ch' io disapprovo, e se voi stesso ne aveste concepito il pensiero, non saprei perdonarvelo. Appresi pur ora che una sconsiderata amicizia vi ha porto questo pericoloso mezzo a soddisfarvi, e ne ho manifestato il mio scontentamento a chi ve lo ha suggerito. Sia questa lezione profittevole ad entrambi. L'amicizia è un sentimento nobile e puro, quindi crear non debbe che legittimi pensamenti: ella non è più che una dispregevole unione, allorquando dà luogo ad azioni, che non si avrebbe coraggio di confessare.

- Ciò basti; le anime oneste possono errare, ma elle si meritano perdono, dacchè conoscono il loro errore. -

Sul finire di questi accenti vedemmo entrar varj Romani d' alto affare, tra i quali un antico pretore. Passammo nel *Triclinio* ove stava già preparato il desinare, e la conversazione ebbe per argomento l'adunanza che aveva pur dianzi avuto luogo.

- Il Popolo romano m'è paruto ben severo

nel suo giudizio testè pronunziato, disse uno de' commensali, l'ho veduto alcuna volta più indulgente, ma egli diventa intrattabile alla sola parola di grano distratto. Non ho alcun legame col condannato e ne ringrazio i Numi, ma mi fa compassione la famiglia di lui, e lo avea fatto segretamente consigliare a fuggire, con volontario esilio, una sentenza ignominiosa: egli non ha voluto prestarmi fede, i suoi amici lo hanno con vane speranze lusingato, ed ecco il risultamento della sua pazza fidanza. -

- Questo processo, soggiunse un altro, ha preso fino dalla sua origine, una falsa direzione, si sarebbe evitato il giudizio del Popolo, se i magistrati ordinarj fossero entrati di mezzo in quest' affare, prima ch' esso facesse tanto rumore. Inutili maneggi hanno perduto colui che salvar si volea, ed irritata la plebe sempre gelosa de' suoi diritti; d'errore, in errore si venne a rimettere al giudizio suo una causa di cui ella non avrebbe potuto aver cognizione, e sentenziò coll' ultimo rigore, quello che un tribunale particolare, avrebbe forse trattato con minore severità. -

Sorpreso da cotale discorso. Signore, dissi io allora, lasciate che per mia propria istruzione, vi faccia un' inchiesta: basta egli qui dunque la volontà d' un accusato, o la benevolenza de' magistrati, perchè un processo criminale dipenda dalla giurisdizione d' uno piuttosto che d'un altro tribunale? In Atene del pari che a Roma, si distinguono varj corpi giudiziarj, ciascuno de'quali ha le sue separate attribuzioni, e la natura medesima del delitto decide di quello innanzi al quale debb' essere portato l'affare, senza che niuna considerazione possa travolger l'ordine stabilito dalle nostre leggi. Le vostre, perdono necessariamente della forza loro se un tribunale può assumersi tale affare che sia della giurisdizione d' un altro, o se l' inquisito ha la facoltà di scerre i giudici a grado suo. -

Quegli tra i convitati ch'era stato pretore insorse a parlare: - Giovine, diss' egli, a me tocca rispondere alla vostra obbiezione; ella è speciosa, ma per isciorla, basterà farvi in poche parole, l'esposizione della nostra giurisprudenza criminale.

Distingueremo dapprima i delitti privati

dai delitti pubblici : gli uni turbano l'ordine sociale, e sono puniti da leggi positive, a cui alcuni tribunali speciali fanno l' applicazione : gli altri, più importanti per le loro conseguenze, assalgono lo Stato medesimo; l' universalità de'cittadini è interessata a perseguitarli, e per una conseguenza di questa comune necessità, vengono essi giudicati o dal Popolo adunato o da coloro ch' egli ha fatti depositarj dell'autorità sua. - All' origine di Roma, i re erano giudici supremi, siccome quelli che rappresentavano il corpo della nazione, ed ordinariamente si facevano assistere dal loro consilio; Tarquinio il Superbo sentenziava solo; Tullo Ostilio nominò due magistrati per giudicare Orazio uccisore della propria sorella. - Quando la repubblica succedette alla monarchia, i consoli furono dapprima investiti della pienezza di potere che avevano avuta i re, e si fu appunto in virtù di questo diritto che Bruto pronunciò giuridicamente la pena di morte contro i proprj figliuoli. Poco dopo, Pubblicola fece adottare una legge la quale istituiva il Popolo romano giudice in ultima istanza, della capitale condanna di un cittadino romano. D' allora in poi tutti i

delitti pubblici furono portati innanzi al Popolo nei grandi comizj. Ma tuttodì moltiplicandosi i processi di questo genere, sia per l'ingrandimento della romana possanza, sia per la corruzione dei costumi, divenne impossibile il convocare incessantemente assemblee tanto numerose; quindi si stabilirono alcuni ufficiali detti *Quaesitores*, ai quali si conferì il diritto di pronunciar giudizio, colla norma delle leggi esistenti, sopra i delitti più frequenti, e non si portarono innanzi al Popolo se non solo gli affari straordinarj per la natura o per l'importanza loro. L'autorità di questi delegati durava solamente insino a che fosse decisa la causa per la quale erano stati eletti.

Ben presto si riconobbe l'utilità di siffatta istituzione, e nell'anno 604 fu resa permanente. I *Quaesitores*, diventati più numerosi, vennero divisi in quattro tribunali di giustizia, il primo de' quali giudica del delitto di *concussione*, il secondo del *broglio*, il terzo della *ribellione*, ed il quarto del *peculato* (1)

(1) *Concussione*, e *peculato*, sono due delitti diversi, comechè abbiano una stessa radice. — La *Concussione* non è altro che l'oltrepassare un diritto qualunque in pre-

Questo corpo giudiziario viene chiamato, tutt'unito *quaestiones perpetuae*, *inquisizioni perpetue*, in opposito alla temporaria istituzione che vi diede motivo. Un pretore presiede a cadauno di questi particolari tribunali, ne dirige le operazioni durante un anno, solito nostro termine per ogni specie di magistratura, spirato questo, egli va a rendere giustizia nelle provincie, ed un altro gli succede.

- Badate bene, o giovine greco, seguitò dicendo, ch' egli si è appunto il Popolo quello che ha investito cotali corpi giudiziarj del diritto di sentenziare in questa o in quella circostanza; ch'egli elegge i magistrati onde sono composti, e che per conseguente gli è lui medesimo che decide per mezzo loro. Ora, nell' affare di cui presentemente si tratta, i delitti imputati al proconsolo appartenendo alla giurisdizione dell' uno o dell' altro di cotesti tribunali, la causa avrebbe potuto esservi recata senza che il misfatto avesse a cambiar di natura, o senza che infrante ne fossero le nostre leggi. Vi si è detto poc' anzi che l'imputato di cui si parla avrebbe trovato, appo un

giudizio di colui dal quale uno lo esige - Il *peculato* è un furto diretto al pubblico danajo. -

tribunale particolare, maggiore indulgenza che non appo i comizj; non so come sarebbe ita la cosa. Un possente accusato, che non esita sulla scelta de' mezzi, può sopra pochi uomini esercitare quella influenza che non gli verrebbe fatta su tutto un Popolo. A questo io non risponderò se non col rammentare l' imperfezione delle umane istituzioni; non si sfugge uno inconveniente che per cadere in un altro, e dubito che in questo fatto, Atene non sia più fortunata di Roma.

Quivi pose fine alle sue parole; io lo ringraziai di cotali schiarimenti, ed a me pure toccò alla volta mia di rispondere alle domande che mi vennero fatte sul nostro codice criminale. - Si malmenarono le nostre leggi, ed io le difesi con risguardo; si citarono dall' una e dall' altra parte esempii di luminose ingiustizie, ciascuno cercò a giustificarle meglio che per lui si potea, e tutti ci accordammo in dire che la perfetta giustizia essendo una divinità, non era dato agli uomini che di avvicinarsele sino ad una certa distanza. -

Almeno, giovine greco, mi disse in mia soddisfazione un questore seduto rimpetto a me, voi accorderete che il Popolo romano, non

soffre che i suoi ministri commettano concussioni nelle provincie conquistate, e ch'egli compie oggi un grand'atto d'equità. Sì certo, risposi io, ed il giudizio ch' esso ha ora pronunciato risuonerà per quelle desolate provincie. Ma che si farà egli dei tesori rapiti a' Popoli da colui che gli ha si mal governati? - La famiglia di lui, rispos' egli con qualche fuoco, non ne godrà briciolo, ed ogni cosa verrà confiscata e riunita al pubblico avere. - E'mi pare, io replicai, che la giustizia sarebbe più compiuta ancora ove siffatte ricchezze venissero restituite a coloro che ne furono spogliati, od almeno, ove se ne imputasse il valore nella porzione de' tributi imposti alle provincie stesse. - La repubblica, rispose l'altro, non può nè debbe entrare in alcuna disamina sull'origine dei beni d'un condannato. La legge ordina che la sostanza sua venga pubblicata, si deve per conseguente occuparla ov' ella si trova, nè a questo proposito esser vi può distinzione o modificazione di sorta. - Allora, diss' io, voi condannate l' accusato, siccome quello che si rese padrone di tesori che non gli appartenevano, e voi stessi quindi ve ne impadronite, quasi fossero suoi vera-

mente ; parmi che in ciò vi abbia una specie di contraddizione. -

Fattosi quindi a parlare il consolo: Le leggi, si compongono, disse, di varie disposizioni, alcune delle quali possono parere ingiuste sotto certi aspetti. Vi si debbe prestare ubbidienza senz' attentarsi a discuterle. Concorrendo in questa massima, non esiterò punto a dire che Roma non ha che a dolersi di vergognosi beneficj che le procacciano alcuni infedeli ministri. - Dove sono que' giorni di gloria verace ne'quali i Romani poveri e virtuosi ottenevano dalla terra tutta ossequj che mai non aveano costato lagrima alcuna? Certi Popoli andavano incontro ad una signoria che sentir non si faceva che pei suoi beneficj: altri sollecitavano un' alleanza mallevadrice di una generosa protezione, tutti adoravano questi uomini che null'altro bisogno avevano fuorchè la gloria, null' altra passione che la libertà, e che parevano non dilatare la possanza loro che per la felicità del genere umano. Qual rapido cangiamento! Questi stessi uomini son'ora divenuti audaci saccheggiatori, e tiranni detestabili in preda ad un reo lusso, essi sviscerano, onde sostenerlo, questi

popoli un tempo, abbagliati dalla virtù dei padri nostri, e spaventati oggidì dall'eccesso de'nostri vizj. Sì pur troppo i capitani, i proconsoli, i pubblicani nostri disonorano per sempre un nome, cui non si sarebbe altrimenti pronunciato che con venerazione; ogni dove rimbomba de' loro delitti, uno solo ne porta la pena, e mille se l' hanno meritata. Verrà un giorno, deh! possa egli essere lontano! verrà un giorno in cui queste medesime nazioni schiacciate sotto il peso della sventura, si rialzeranno ad un tratto, prese da generale e subita indignazione, e scaglierannosi sopra legioni ammollite da'piaceri ch' elle conoscer non doveano. I capi loro smarriti, non penseranno che a porre in salvo ricchezze male acquistate; lo Stato verrà posto in brani, e forse questa Roma oggidì sì possente, vedrà nel proprio grembo versarsi quegli stessi Popoli ch' ella avea soggiogati. Questi capolavori, nobili frutti delle conquiste nostre, diverranno preda de' barbari. L'avidità trarrà vendetta dell' avidità, i nostri misfatti saranno puniti da altri misfatti; la mano degli uomini più distruggitrice ancora che non quella del tempo affretterà la caduta di tanti superbi

monumenti. Si dubiterà persino del luogo che occupava questo Campidoglio, il quale, come un secondo sole attrae gli sguardi di tutte le nazioni, e la gloria di Roma non esisterà più che nei fasti della storia.

Com' egli ebbe finito di parlare, entrò un littore, e, rivoltosi ad Ottavio. - Signore, gli disse, vengo ad annunziarvi che il proconsolo non è più; nell'istante medesimo in cui per ordine vostro stavamo per condurlo prigione onde fargli subire la sua condanna, uno dei suoi liberti se gli avvicinò e gli diede una spada che teneva ascosa sotto la propria toga, colla quale si trapassò da sè medesimo il petto. - Ben fatto! gridò uno de' convitati, se ei non seppe vivere da onest' uomo, seppe morire almanco da romano. Una morte generosa cancella le macchie d'una vita che non sia irreprensibile. In questa guisa appunto, in mezzo alle più anguste circostanze l'uomo coraggioso è arbitro sempre del proprio destino. Che sono mai la vita e la morte? Picciola cosa la prima, nulla la seconda. -

Sorpreso nel sentir lodare un'azione di questa natura, non potei trattenermi dal soggiungere: Io sento l'orrore, che ispirar debbe

un ignominioso supplicio ad uomo dotato di qualche energia, ed ammetto ch'egli prevenga con una morte spontanea, quella che già gli si apparecchiava. - Certa vista d' onore può recarlo a questo passo fatale, e forse la mano di lui può senza colpa fare le veci di quella d' un littore; ma difficilmente comprendo, come un' azione sì disperata ritrovi ammiratori in meno stringenti circostanze. E che? i numi han eglino dunque collocato l' uomo in sulla terra perchè egli s'arroghi un diritto, ch' essi hanno per sè soli riservato? A motivo d'una volontà, che a noi non è dato investigare, ci hanno tessuto giorni di gioja e di dolore; se l'esistenza nostra è felice dobbiamo lasciarla con rassegnazione, s' ella è pesante, è debito nostro sopportarla senza lagnarcene, ed è in questa lotta appunto dell' uomo giusto coll'avversità, ov' egli mostra la vera grandezza. - I nostri filosofi, seguitai dicendo, hanno a questo proposito, idee intieramente opposte alle vostre; senza porvi innanzi i loro precetti, mi contenterò d'accennarvi le loro azioni. Socrate ingiustamente condannato, sagrificò, forse, ad Esculapio all'avvicinarsi della morte che lo proscioglieva

dalle pene della vita, ma non ne ha affrettato l'istante. Varj altri precipitarono in fondo alla sciagura senza che la tranquillità loro ne venisse menomamente alterata, ed egli si fu allora ch'ei ridestarono una giusta ammirazione.-

Le nostre opinioni son diverse da quelle dei Greci, rispose un vecchio senatore; la romana alterezza sdegna piegare sotto i colpi dell'avversa fortuna; ma osa disprezzarla. Quando un egregio cittadino abbia concepiti grandi disegni, ed assunte pericolose imprese s'egli non vi riesce, non sopravive alla vergogna che trae seco l'esito infelice. Alla foggia d'un eroe da tragedia, ei conduce la catastrofe al punto che meglio a lui si conviene, termina in modo luminoso ciò che aveva altamente cominciato, e qualunque siane l'evento ottiene i suffragi di tutti. Potrei citarvi il nome d'una moltitudine de'nostri più illustri cittadini i quali non hanno punto esitato ad uscire di vita spontaneamente; questi uomini non erano certamente senza un coraggio, e sarebbe pazzia il metterlo in dubbio.

E noi pure, ripres'io, contiamo un gran numero d'uomini celebri che posero una malagurata gloria in terminare da sè medesimi

l'infelice loro esistenza; ma noi lungi dall'ammirarli li deploriamo. L'illustre Demostene piegando sotto l'avversa fortuna, non si ristette dal distruggere in sè stesso l'opera più bella della divinità, e questa sola azione bastò a far porre in forse tutta la magnanimità del suo carattere; la grandezza del genio di lui potè a mala pena render orrevole la memoria sua, e conservargli fra tanti grand'uomini, quel grado dal quale sembrava di propria voglia scaduto.

L'uccisione di sè stesso, voi dite, è un'azione coraggiosa: si potrebbe forse combattere cotale opinione con solide ragioni, ma volendo pure ammetterla, vi dirò ancora che noi poniamo grandissima differenza fra il coraggio e la fermezza. L'uno è un'ardente e subita passione che non patisce ostacoli di sorta, che acceca coloro ai quali s'apprende, e che li scaglia negli ultimi eccessi all'avvicinarsi di un pericolo, del quale non sono più atti nemmeno a farsi una giusta idea. I popoli barbari esser possono coraggiosi, anzi lo sono più de' popoli inciviliti, e i bruti lo sono più che non essi tutti. Gli è a questa guisa che il leone irritato lacera i proprj fianchi.

La fermezza, all'incontro è altrettanto lontana dal farnetico, quanto dalla viltà; nulla giova ad esaltarla, nulla ad abbatterla. Ella si ostina contro la difficoltà, ed ove giugner possa a superarla, tutta si raccoglie in sè stessa, e si assoggetta con rassegnazione ai decreti del destino. Romani che m'ascoltate, io lo chiedo a voi tutti, qual è il più generoso fra colui che si dà la morte in conseguenza d'una grande calamità, e Regolo che si sagrifica per la patria sua, che non aspetta fuorchè una morte tormentosa alla quale è in suo potere il sottrarsi, e che la affronta in tutto quanto l'orror suo raccomandando la propria vendetta ai Romani? Ecco il grand'uomo, ecco il mio eroe, ch'esser quello dovrebbe di tutta la terra.

Gneo Ottavio mi guardò benignamente e sorrise, ed io superbo del suffragio di lui, sdegnai rispondere alle vane dicerie di quei difensori d'una odiosa e colpevole azione.

DELLA

FILOSOFIA PROPRIA

DEI

ROMANI

(*ESTRATTO DALL' OPERA DEL CAVRIANI*).

In una delle ultime lettere del volume precedente si parla della Filosofia dei Greci. Perchè poi alcuni si avvisano che i Romani non seguitassero mai altra filosofia che quella dei Greci stessi, nè il nostro autore fa parola della filosofia nazionale italiana, è bello riferir qui ciò che in questo proposito scrive il Cavriani sulle tracce del Vico. La filosofia degli antichi Romani, quale dalla latina lingua necessariamente argomentar si deve, era di questo tenore.

Vero è soltanto ciò che è *fatto* (1). Dio è

(1) La parola *verum* e la parola *factum* rappresentavano la medesima idea. Ciò che non erasi fatto od era da farsi non era nè vero nè falso. Il solo *fatto* era *vero*.

l'autore unico del *vero* perchè unico *facitore* di tutte le cose: egli solo tutti gli elementi delle cose conosce e contiene (1). L'uomo è partecipe della ragione, ma la ragione intera sta in Dio. L'uomo combina insieme gli elementi delle cose, e ne conosce i rapporti (2): ma Dio solo conosce la natura delle cose perchè le fa. Una perenne eterna manazione delle cose, e non la creazione conoscevano. I corpi si diminuiscono e si dividono (3); ma nè per diminuzione, nè per divisione si risolvono nei primi loro elementi. Questi elementi sono ignoti all'uomo perchè non li fa, ed ha perciò immaginato i punti e le unità matematiche per risolvere le quantità. Le operazioni matematiche sono certe ne' loro elementi perchè questi elementi sono fatti dall'uomo colla sua immaginazione.

L'uomo conosce gli elementi delle sue idee,

(1) Non intende chi non conosce la natura della cosa: non la conosce chi non vede l'interno e la natura di quella. Quindi *intelligere* veniva da *intus legere*, e perciò la *intelligenza*, propriamente parlando, apparteneva solo a Dio.

(2) Dio *intende*, e l' uomo *sa*, cioè, non conosce gli elementi delle cose, ma le combina e ne vede i rapporti. Così suonan le parole *sapere* e *sapientia*.

(3) *Minuere* significa diminuire e dividere.

che sono le *parole* da lui *fatte*. Le parole sono le medesime idee (1), che dall'interno si manifestano esternamente. Le idee (2) archetipe delle cose sono di perfezione infinita, e perciò comprese e contenute nel solo primo vero che è Dio. Le cose visibili sono i simulacri delle idee archetipe, meno ignoti all'uomo a misura che dalle idee universali archetipe discende a contemplare gl'individui (3).

La quale verità che si trova nelle cose fisiche non è applicabile alle *idee astratte* matematiche, nelle quali si ritrova il vero nelle prime proposizioni generali, e in quelle stanno le ragioni delle particolari (4): e ciò succede perchè nelle matematiche l'uomo *fa* (5)

(1) Che le parole si avessero per elementi delle idee, ed anche per idee esternate, si rileva dal significato sinonimo che davasi al *quæstio nominis* e *quæstio definitionis*.

(2) *Genus*, *forma* davano la espressione delle idee archetipe. *Species* oggetto visibile, simulacro della idea archetipa, individuo, apparenza.

(3) È *certo* per l'uomo ciò che egli vede. Così gli antichi davano alla voce *certum* il senso di *evidente*.

(4) È vero ciò che può a giusto rigore dimostrarsi. Le voci *aequum*, *verum* danno il medesimo senso.

(5) Per conoscere la natura di una cosa bisogna averne fatto gli elementi. *Causa* significava l' origine della cosa: *negotium* azione, fatto, e si adoperavano nel medesimo significato.

i principj, e perciò li conosce; ma nelle cose fisiche, non essendo egli l'autore degli archetipi, perciò non li conosce, e contemplando le specie o simulacri di quelli, ragiona soltanto per congetture e probabilità, e non può dimostrarne la natura. Più l'uomo generalizza in fisica, più corre rischio di perdersi; e più generalizza in matematica o in metafisica, più si accosta al vero: onde nel primo caso bisogna attenersi all'analisi, nel secondo alla sintesi.

Vi è una *forza* (1) o *virtù* o *potenza* per cui le cose sono estese e si movono. In questa consiste il principio de'corpi, e il principio del moto.

Non vi sarebbe corpo senza estensione, non estensione senza moto, non moto senza virtù, nella quale consiste il principio del moto, e questo è detto *momentum*, *nisus*, *conatus*. E questa virtù ha la sua ragione nel primo motore che è Dio (2).

(1) *Vis*, *potestas* significavano la *essenza* dei corpi.

(2) Questa è dottrina quanto sublime altrettanto vera. Le idee affini delle voci *Vis*, *potestas*, *punctum*, *momentum*, *nisus*, *conatus*, parlando della materia, spiegano esservi ne' corpi una potenza virtuale, per cui i punti ele-

Non vi è quiete in natura. La materia non è essenzialmente attiva. La prima cagione della sua attività è fuori di lei.

Non si può concepire idea del *tempo* separatamente dall'idea del luogo (1). Il tempo è misurato dal luogo donde parte il corpo, e dove si ferma. La linea percorsa indica il tempo, e le frazioni le divisioni del tempo.

Il *retto* (2) ed il *medesimo* sono idee astratte: non vi è linea retta in natura. Non nel pieno perchè ivi non è moto: non nel vuoto

mentari si attraggono e si respingono, e si move il corpo, e ne risulta la sua essenza. V. Cavr. Lett. Filosof. lett. 28, 29.

(1) Associavano certamente i Romani antichi le due idee di tempo e di luogo, e dicevano egualmente *ibi, tunc, inde, postea, usquam, nusquam, unquam, numquam*.

(2) Escludevano gli antichi il retto assoluto, e non era che un'idea astratta e matematica; e parlando del moto dell'universo dicevano: *Volvitur et volvetur in omne volubilis aevum*. Così parimenti il *medesimo* assoluto lo intendevano dei *punti* elementari, ma non mai de'corpi. Difatti parlando della famosa nave sacra di Atene che contava mille e più anni, che a forza di restauri non vi era più briciolo di quella anticamente costrutta, si questionava se era o non era la *medesima*. Concludevano che era la *medesima* relativamente alle sue accidentali estrinseche proprietà, cioè, nome, uso, forma ec. ma che non era la *medesima* quanto alla sua essenza intrinseca, ed a' suoi elementi originarj.

perchè ivi non sono dimensioni, mancando i corpi circostanti che fissino i punti di principio e di fine e i rapporti di prossimità e di lontananza. I corpi non sono mai i *medesimi* perchè le loro parti continuamente sono soggette a sottrazioni ed a nuove accessioni. Il *retto* assoluto ed il *medesimo* assoluto sono fuori della natura delle cose.

L'*anima* è vitalità, l'*animo* è passione ed affetto, la *mente* è principio attivo, e sta nell'animo. La sede della vitalità e delle passioni è nel cuore (1).

Le bestie mancano della *mente* e dell'*animo* (2): non hanno il principio libero interno de' proprj moti: mancano di quella perfezione che poi Aristotile espresse col nome di Entelechia.

L'anima fa (3) ne' suoi sensi le sensazioni. I colori, gli odori, i sapori, i suoni sono nei sensi e non nei corpi (4); e perciò comprende

(1) Che la sede delle passioni e della vitalità la riponessero nel cuore, lo provano le voci *excors*, *concors*, *socors*, *cordatus*.

(2) *Brutum*, immobile, senza principio interno del moto.

(3) Facoltà dell'anima, perchè l'anima *fa* ne'suoi sensi le sensazioni. Quindi le voci *facultas*, *faculitas*, *facilitas*.

(4) Quando riferivano l'effetto al corpo, per esempio al corpo odorifero, dicevano *olere*, ma se lo riferivano al sensorio che in se *fa* l'odore, dicevano *olfacere*.

le sensazioni, perchè sono da lei ne' sensi fatte; e non comprende le cause, perchè sono nei corpi, de'quali non sa la natura, perchè non gli ha fatti. Il senso esterno, il senso interno dell'animo, i giudizj, le deliberazioni, i desiderj sono compresi nella voce *sentire* (1).

Immaginazione o fantasia non è altro che *memoria* (2).

L'ingegno è connaturale all'uomo: ha in se virtualmente tutte le scienze e le arti, che lo studio, l'educazione e l'esercizio sviluppano (3).

La scienza umana consiste nel conoscere le proporzioni ed i rapporti delle cose. Si conoscono questi rapporti paragonando due termini al termine medio, come punta del triangolo, ove i due lati si uniscono (4).

(1) Con la medesima voce e suoi derivati esprimevano le sensazioni tutte, *sensus, sententia, ita sentio, stat sententia, ex animi tui sententia*.

(2) *Tantum scimus quantum memoriae mandamus. Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus*.

(3) Questa opinione si manifesta da ciò che la voce *natura* racchiudeva anche l'idea dell'ingegno, onde *natura* ed *ingenium* si adoperano uno per l'altro.

(4) La genesi della parola *argumentum* da *argumen* ed *acumen* lo persuade.

I *fatti* (1) manifestano la volontà, e la volontà gli attributi di perfezione, e tutto insieme la divinità: e con la idea di Dio unendo quella del *Vero* e del *Certo* comprendiamo in lui solo starsi la *Essenza*; e il *Fato* e il *Caso* altro non essere, che gli eventi a noi manifestati (2).

Buona o cattiva (3) *Fortuna*, sono i medesimi eventi da noi non preveduti, ora propizj ed ora avversi ai nostri desiderj.

Questa (4) era la filosofia romana: nè gli

(1) *Numen* vien da *nutu*; onde, una stessa voce significava Dio, comando di Dio, e fatto di Lui.
..*Sine meo* numine *venti*-Miscere et tantas audetis tollere moles. - Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.

(2) Dio parla coi fatti. *Dictum factum verbum*. Il solo *fatto* racchiude il certo e il vero *certum, verum*. Quegli eventi di cui ignoriamo le cagioni, noi diciamo fato e caso, *fatum, casus*. L'uso di queste voci, e la loro genesi presso i Romani antichi dimostrano la loro dottrina.

(3) Dello stesso conio sono *fortum*, e *fortis fortuna*.

(4) È ammirabile la romana filosofia nell'aver conosciuto, non esservi quiete in natura, e il *conato* in cui si ritrovano i *punti* elementari dei corpi. Non dovevano per conseguenza ignorare la esistenza del moto di gravitazione, e dell'altro così detto di projezione, li quali spiegano il moto circolare dei pianeti e dei satelliti, i moti di rotazione nei corpi celesti, e quelli di pressione e di ripulsione delle particelle o punti elementari dei corpi, dai quali risulta la coe-

errori che ora in mezzo a tanta luce nostra ravvisiamo, sono da rimproverarsi a quegli antichi. Sono anzi da celebrarsi grandemente, che lontani dalle greche stravaganze non si siano perduti in immaginarie assurde cosmogonie, e neppure in sistemi chimerici, ovver sovversivi della buona morale, e che de' principj fondamentali teologici e psicologici abbiano pronunziate sentenze dignitose e suscettibili di ragionevoli interpretazioni. Nelle fisiche poi e nelle matematiche facoltà ci hanno lasciato idee feconde di giustissime conseguenze: e se è pur vero che le lingue parlate dai filosofi sieno interpreti fedeli dei loro sentimenti, perchè le parole racchiudono le idee, anzi altro non sono che idee esternate ed immagini di quelle; noi non riporremo fra gli indovinamenti, ma bensì tra i felici ritrovati la romana antica filosofia, che abbiamo involata alla oscurità de' secoli più remoti.

sione e la estensione dei medesimi: i moti risultanti dall'azione dei corpi ambienti, e dal fermento intorno delle parti eterogenee. Forse non conobbero i moti planetarj di traslazione e di mutazione: forse anche conobbero tutto questo, ma la mancanza dei loro scritti ci costringe a supporre che le dottrine di Pittagora e poi quelle di Platone non portarono nuove merci agl'ingegni romani; bensì risvegliarono in essi i riposti semi della filosofia.

NOTE

ALLA LETTERA XXVI.

Davasi il nome *di villici* alle persone che i proprietarj applicavano alla coltivazione delle terre, e che d'ordinario erano schiavi.

Chiamavansi *aratores* i coltivatori delle terre pubbliche appartenenti al popolo romano, i quali pagavano poi la decima parte delle produzioni; e questi solevano essere o cittadini romani, od originarii dalle province. Dicevansi *coloni* coloro a cui, cresciute le ricchezze e l'estensione dei particolari possedimenti, i proprietarj commettevano le proprie terre, contro il pagamento di una rendita annuale. Questi ricevevano poi anche il nome di *conductores* o quello di *partiarii*, pel costume di partire o dividere coi proprietarj le produzioni dei fondi.

Il nome di *agricolæ* era dato non solamente a coloro che coltivavano la terra, siccome potrebbe credersi secondo l'etimologia di questa parola, ma eziandio a quelli che attendevano alle vigne ed agli alberi, e così parimenti anche ai pastori.

ALLA LETTERA XXX.

I primi romani, dice Montesquieu non ebbero alcuna legge che regolasse le usure, le quali perciò dipendevano dalle private convenzioni. L'interesse del denaro si crede che fosse comunemente il dodici per cento all'anno. Le

cagioni poi di queste gravi usure ponno essere, primieramente il trovarsi il popolo obbligato di andare alla guerra senza stipendio, ciò che lo recava alla necessità di prender denaro ad imprestito: poi i continui cambiamenti che si venivan facendo dalle leggi in questa materia, talvolta ordinandosi che i capitali prestati venissero diminuiti, tal' altra minorando gl' interessi pattuiti, e lasciando così incerti sempre coloro che prestavano altrui il proprio danaro.

Per lunga pezza non si pensò a regolare con leggi stabili questa parte sì importante della pubblica e privata economia, ma si poneva riparo ai disordini del momento, quando coll' impedire che i creditori perseguitassero coloro che s' arruolavano per una qualche imminente spedizione, quando liberando i debitori dalle prigioni, e quando ancora aprendo per loro il pubblico tesoro.

Tacito dice che la legge delle XII tavole fissò l'interesse del denaro all'uno per cento all'anno. Ma fu osservato che niun vestigio ci rimane di questa legge, e che se i Decemviri l' avessero effettivamente stabilita, sarebbesi invocata nelle dispute insorte dopo di loro intorno a questo argomento. Bensì nell' anno 398 di Roma si fece una legge che stabiliva l' interesse da Tacito accennato, e nell' anno 413 sotto il consolato di C. Marzio Rutilio e di P. Servilio (secondo che alcuni raccontano) fu abolito affatto qualsivoglia interesse. Ai tempi di Silla poi si stabilì il tre per cento all' anno. Cicerone racconta nelle sue lettere che a' suoi giorni in Roma prestavasi al trentaquattro e nelle provincie al quarantotto per cento.

ALLA LETTERA MEDESIMA.

Pare che fra i Romani i primi medici degni di qualche fama fossero Cornelio Celso ed Antonio Musa vissuti al tempo di Augusto. Costoro non furono già risguardati come ciurmatori, secondo il severo giudizio di Catone; ma sibbene alcuni medici greci che univano l'astrologia giudiziaria alla medicina, e che faceano pompa di opinioni stravaganti e micidiali. Del resto i Romani onorarono il medico Arcagato venuto a Roma l'anno 535, e se costui non era troppo arrischiato in certe sue operazioni chirurgiche, forse i Romani non avrebbero continuato pel corso quasi di sette secoli a vivere senza una medica scienza. Dalle opere di Celso poi si raccoglie che la frugalità, l' esercizio del corpo e la severità dei costumi eran cagione che presso i Romani, come anche presso i Greci, appena potesse dirsi necessaria la chirurgia, e poco o nulla si avesse mestieri dell' arte medica.

INDICE

Delle materie contenute in questo volume.

LETTERA VENTESIMAQUINTA.

LETTERA VENTESIMASESTA.

LETTERA VENTESIMASETTIMA.

LETTERA VENTESIMOTTAVA.

LETTERA VENTESIMANONA.

LETTERA TRENTESIMA.

LETTERA TRENTESIMAPRIMA.

LETTERA TRENTESIMASECONDA.

LETTERA TRENTESIMATERZA.

LETTERA TRENTESIMAQUARTA.

LETTERA TRENTESIMAQUINTA.

LETTERA TRENTESIMASESTA.

LETTERA TRENTESIMASETTIMA.

Prezzo del presente volume ital. lire 2. 50.
e di tutta l' Opera in 4 vol. lire 10.